

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

3

ANNO XVI - 1970 - MARZO

un fascicolo lire cinquecento

spedizione in abbonamento postale gruppo 3° - n. 3

70%

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.195.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

DA OLTRE UN SECOLO AL SERVIZIO DELL'ECONOMIA DELLA ZONA

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19

TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRDOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

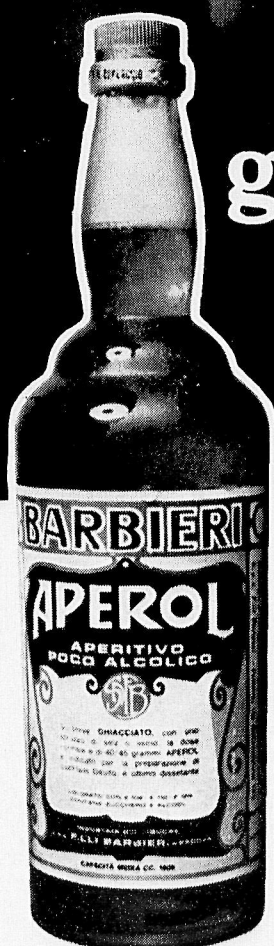
PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

anche a casa il mio aperol

GPM 111



ghiacciato



lo stesso aperitivo
che prendo al bar,
liscio oppure al seltz,
ma sempre ben ghiacciato
per esaltarne l'aroma
vivo e prezioso

APEROL

l'aperitivo poco alcolico

BANCA ANTONIANA

POPOLARE COOPERATIVA A RESPONSABILITA' LIMITATA PER AZIONI

FONDATA NEL 1893

Sede centrale: **PADOVA**

6 AGENZIE DI CITTA'

19 FILIALI IN PROVINCIA
DI PADOVA - VENEZIA - VICENZA

8 ESATTORIE

- TUTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA E BORSA
- CREDITO AGRARIO
- CREDITO ARTIGIANO
- INTERMEDIARIA
DELLA CENTROBANCA
PER I FINANZIAMENTI
A MEDIO TERMINE
ALLE PICCOLE E MEDIE
INDUSTRIE
E AL COMMERCIO
- CASSETTE DI SICUREZZA

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

arredamenti per:

- OSPEDALI
- CASE DI CURA
- ISTITUTI - COLLEGI
- SCUOLE

FABBRICA MOBILI METALLICI

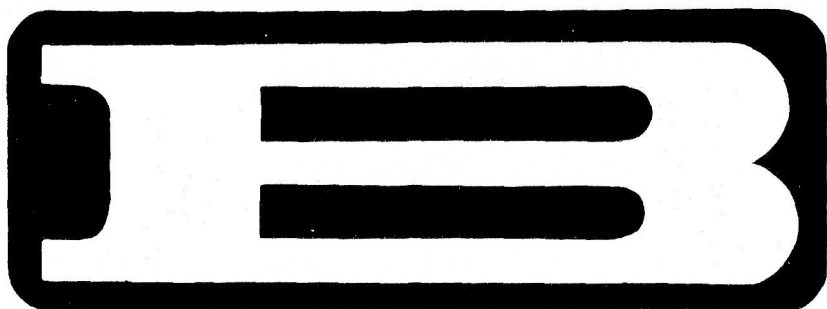
GIACCON
Cav. ANTENORE

mobili metallici per:




- UFFICI
- SCAFFALATURE
- MENSE AZIENDALI

SARMEOLA - PADOVA

Tel. 24.245



GRANDI VIVAI
BENEDETTO
SGARAVATTI
SAONARA (PADOVA)

ACQUISTATE  * ACQUISTATE  ENE * ACQUISTATE  ENEDETTO SGARAVATTI



Telefoni Sede: 55.005 - 660.555 (rete di Padova)

FILIALI - DEPOSITI - NEGOZI

ABANO - Filiale
Ponte della Fabbrica
(Padova)
Tel. 30.430

ABANO - Negozio
Via Pietro d'Abano, 12
Tel. 69.890

ROMA - Filiale
Via Cassia, 344
Tel. 32.42.58 - 32.41.38

PISTOIA - Filiale
Via Bonellina, 49
Tel. 23.276
Via Armeni, 6
Tel. 20.263

CAGLIARI - Filiale
Vivaio Capoterra
14° Km. SS. n. 195
Tel. 71.216

CAGLIARI - Negozio
Viale Trieste, 63 a/b
Tel. 64.215 - 21.716

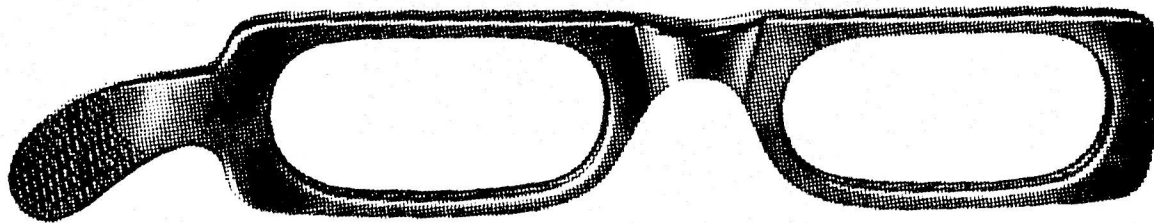
NAPOLI - Deposito
Piazza E. Cenni, 15
Tel. 22.17.02

NAPOLI - Negozio
Piazza Nazionale, 95
Tel. 51.47.44

TORINO - Deposito
Strada Cuorgné, 96
Tel. 26.02.32

TRIESTE - Deposito
Parco di Miramare
Tel. 22.41.77

CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA



OCCHIALI

**ALDO
GIORDANI**

- ▣ Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- ▣ **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- ▣ **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVI (nuova serie)

MARZO 1970

NUMERO 3

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991
c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	5.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Esteri	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di
Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Tirb. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: *Giuseppe Toffanin junior*

Vice-direttore: *Francesco Cessi*

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Belinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, O. Caldiron, G. Cavalli, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, M. Gorini, R. Grandesso, M. Grego, L. Grossato, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, A. Perissinotto, A. Prosdocimi, G. Pertile, L. Puppi, M. Rizzoli, F. Roberti, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, G. Visentin, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

NUMERO SPECIALE PER IL 750° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DI CITTADELLA

s o m m a r i o

ANTONIO PETTENUZZO - <i>Il 750° anniversario</i>	pag.	3	EDOARDO GHIOTTO - <i>Michelangelo Carmeli</i> pag.	32
MARCELLO OLIVI - <i>Il 750° anniversario</i> »		3	ALEARDO SACCHETTO - <i>Memorie, nostalgie e speranze</i> »	34
LUIGI GUI - <i>Verso traguardi sempre più ampi</i> »		4	GIUSEPPE MESIRCA - <i>Cittadella come Winesburg, Ohio</i> »	35
GISLA FRANCESCHETTO - <i>La città murata e i suoi 750 anni</i> »		5	BINO REBELLATO - <i>Il nostro complesso monumentale sarebbe altro da quello che è?</i> »	42
MARIO GREGO - <i>Augurio per Cittadella</i> »		9	GAVINO SABADIN - <i>La Torre di Malta per l'Unità Europea</i> »	44
DIEGO VALERI - <i>La nostra cara Cittadella</i> »		10	FERNANDO RIGON - <i>Il Castello di Carmignano</i> »	46
STANISLAO CARAZZOLO - <i>Codice di pietra</i> »		11	ALBERTO DAL PORTO - <i>La rappresentanza di Cittadella nel Consiglio Provinciale di Padova</i> »	48
CESARE CRESCENTE - <i>Ricordi di Cittadella</i> »		14	GIORGIO DAL PIAN - <i>La Pro Cittadella e il 750°</i> »	51
GAVINO SABADIN - <i>Cenni storici sull'economia del cittadellese</i> »		16	BINO REBELLATO - <i>Qualche idea del mio paese</i> »	53
REMO VAL - <i>Le mura di Cittadella</i> »		18	VETRINETTA: GIULIO ALESSI - <i>Nell'antica roccaforte una Cittadella della poesia</i> »	54
DINO FABRIS - <i>Torre di Malta</i> »		20	GAVINO SABADIN - <i>La Cittadella</i> »	57
JUSTO GIUSTI - <i>Cittadella (tre ricordi)</i> »		23	NOTE E DIVAGAZIONI - <i>Cittadella 1810 (G. F.)</i> »	58
GIUSEPPE BIASUZ - <i>La rondine sotto l'arco nella cena in Emmaus di Jacopo Bassano</i> »		24	— <i>I primi sindaci di Cittadella (G. F.)</i> »	59
LEO J. WOLLEMBORG - <i>Un ricordo ben vivo</i> »		26	BRICIOLE - <i>Il Mandamento di Cittadella</i> »	60
LUCIANO TROISIO - <i>Cronaca di un lontano novembre</i> »		27		
CLAUDIO BELLINATI - <i>Cittadella dalla Diocesi di Vicenza a quella di Padova</i> »		29		
STANISLAO CESCHI - <i>Un lungo fecondo cammino</i> »		31		

IN COPERTINA: *Porta Padova a Cittadella.*

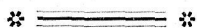
IL 750° ANNIVERSARIO

Cittadella, Città Murata, celebra quest'anno il 750° anniversario della sua fondazione.

L'Amministrazione comunale, in pieno e fattivo accordo con la Pro Cittadella, si appresta a ricordare questa storica data con una serie di manifestazioni che saranno organizzate nel corso dell'anno: manifestazioni ufficialmente aperte il 6 gennaio dal Consiglio Comunale convocato in seduta straordinaria presso il Teatro Sociale.

La solenne ricorrenza stringa tutti i cittadini attorno ai sacri ricordi di un glorioso passato in omaggio a quelle libertà che nei secoli Cittadella sempre difese ed anche recentemente seppe riconquistare e consolidare con il sacrificio dei Suoi Figli migliori, al cui valore la Patria ha dato alto riconoscimento decorando di medaglia d'argento il gonfalone cittadino.

ANTONIO PETTENUZZO
Sindaco di Cittadella



L'Amministrazione provinciale di Padova partecipa alle celebrazioni del 750° anniversario della fondazione di Cittadella «Città Murata», perla della sua Provincia.

La Città, che ha il singolare privilegio di poter ricostruire la sua storia dalla anagrafica origine coincidente con l'erezione della sua alta cinta murata, compie tre quarti di millennio nel momento in cui si trova tutta protesa a dischiudersi le vie di un migliore futuro.

Sorta come struttura chiave per la sua posizione strategica nella difesa dell'agro patavino non più centuriato, Cittadella costituisce oggi un punto avanzato dello sviluppo sociale ed una competente essenziale nell'economia della provincia.

Nel Cittadellese, anche per volontà dell'Amministrazione provinciale, ma soprattutto per merito dei suoi abitanti, si vanno compiendo le esperienze più positive nel campo della produzione e del lavoro, dell'istruzione e della cultura, della sanità e dell'assistenza.

Né va sottaciuto come il fervore delle opere attuali tragga alimento da altissime tradizioni secolari radicate nell'animo popolare e da quelle virtù civiche che un glorioso anche recente passato di vita comunale sta ad attestare.

Per questo la celebrazione del 750° anniversario della sua fondazione acquista per Cittadella valore di riconoscimento della sua importanza nel contesto provinciale e titolo di riconoscenza dell'intera comunità nazionale.

MARCELLO OLIVI
Presidente dell'Amm. Prov. di Padova

VERSO TRAGUARDI SEMPRE PIU' AMPI

Cittadella mi ha sempre dato una suggestione di forza e incuorata fiducia.

Così certo deve averla sentita chi la concepì a presidio dei confini della patavina Repubblica, sicura per la guarnigione, tremenda per gli aggressori.

Ma la mia esperienza non si rifà alle sue mura medievali e ai mastii dei suoi castelli, bensì alla sua gente di oggi.

Dopo la desolazione della disfatta, nell'incerto avvenire della ricostruzione della nostra vita civile, Cittadella — «ancora una volta e in un senso nuovo» — è stata per tanti di noi una città forte.

Mentre un'oppressione nuova e non meno orrenda sembrava trionfare nelle nostre piazze e in Italia tutta, Cittadella ci ha confortato a sperare e a combattere per la libertà e la democrazia: e ad esse ha dato sempre suffragi tra i più alti, determinanti.

Così, oggi, Cittadella non rinserra e non respinge, con le sue mura come nei tempi delle lotte comunali, ma chiama e sospinge verso traguardi sempre più ampi di solidarietà umana.

Alla forza morale della sua gente mando perciò il mio saluto, alla sua Fede, al suo lavoro, alla sua civiltà di pace, di libertà, di giustizia.

LUIGI GUI
Ministro della Difesa

LA CITTÀ MURATA E I SUOI 750 ANNI

La città murata di Cittadella fu eretta nel 1220 su terreno spoglio, in luogo di eremiti, ma la zona intorno era fervida di vita per i villaggi organizzati, fin da età altomedievale, dalla pieve di S. Donato e distribuiti lungo le vie della centuriazione romana che solcava la campagna: alcuni di essi avevano storia, come Onara, feudo degl'i Ezzelini, e Fontaniva, sede della famiglia longobarda legata ai vescovi di Padova.

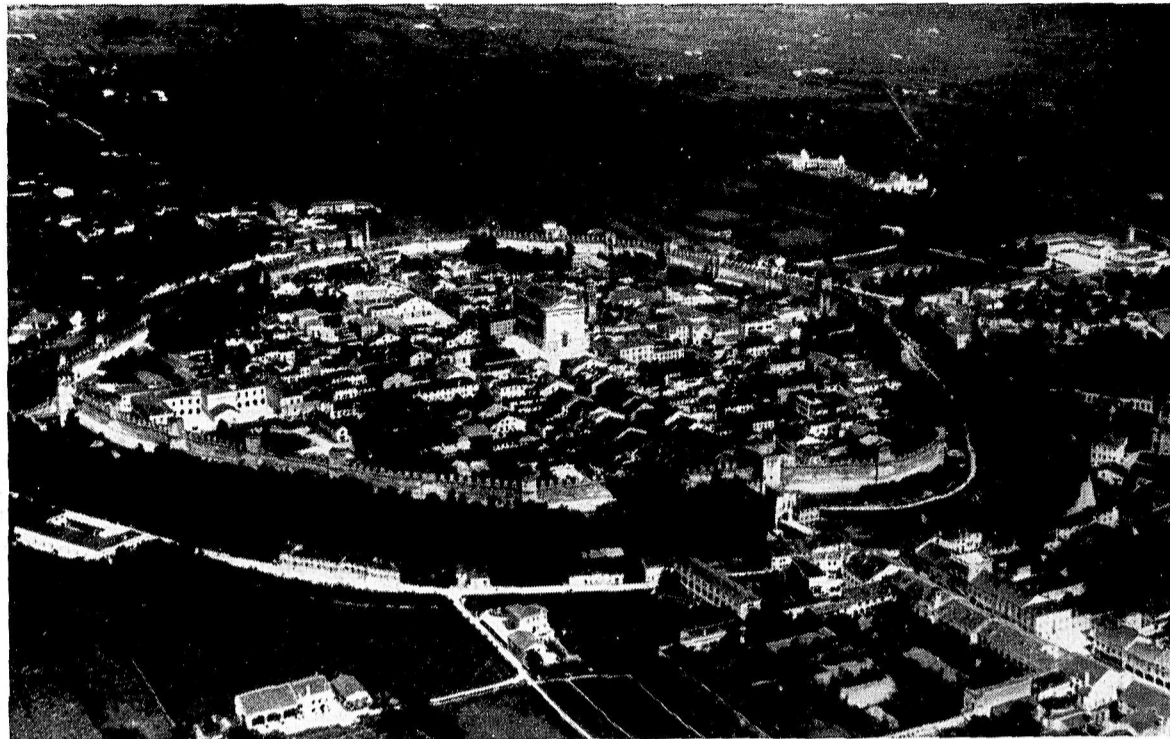
E' dunque in questa parte del suo territorio, situato ai confini pedemontani, che la repubblica padovana, per assicurarsi contro la sospetta invadenza dei Trevigiani attestati a Castelfranco e dare un centro di gravità alle popolazioni dei dintorni, costruì il castello che per la mole e la potenza si chiamerà cittadella e nel quale, insieme agli armigeri della guarnigione, ben presto si stabiliranno anche abitanti dei villaggi, attratti dai privilegi concessi dai Padovani: così ebbe inizio la Comunità che, retta da Statuti e ordinamenti propri, godrà per secoli di una vitale autonomia.

La complessità dell'opera rese necessaria la mobilitazione di tutte le risorse, a cominciare da quelle finanziarie con la imposizione di una «dadia», ossia tassa, sul territorio; e per quanto poco si sappia, anche il progetto e l'esecuzione devono aver richiesto uno sforzo eccezionale, sebbene la manodopera sia stata trovata sul posto e il materiale ricavato da recuperi di demolizioni, dal Brenta vicino, da fornaci locali e dai boschi che infittivano intorno. Il castello però riuscì un capolavoro di arte militare, il più «efficiente arnese di guerra» che si potesse allora inven-

tare e il costruttore, Benvenuto da Carturo, ne ebbe gloria tanto da essergli permesso, a titolo di onore, di denominarsi dalla cittadella che aveva eretto. E non solo presso i contemporanei la fortezza sollevò ammirazione, ma sempre lungo i secoli: basti ricordare Marin Sanudo che nel suo «Itinerario per la Terraferma» nota Cittadella come «*un bellissimo castello nel padoàn*», e non è azzardato pensare che Andrea Mantegna, nelle architetture militari a sfondo di alcune opere, abbia avuto in mente la cerchia murata alla quale faceva capo il suo villaggio natale.

Il terreno, dunque, scelto per la costruzione era incolto e segnato dalla centuriazione romana nella quale l'opera fu inserita, sebbene le traverse interne e le quattro porte del castello non coincidessero con la rete viaria: infatti un tratto del cardine massimo restò incluso nella cerchia a oriente dell'incrocio e forse è da riconoscere in una stradella; un decumano attraversava la porta padovana e un limite, lungo il quale erano sorti i villaggi di Fratta, Meianiga e Scalfanesco, passava davanti al piccolo monastero di S. Antonio di Vienne dove poi sorgerà la chiesa di S. Prosdocimo.

Per quanto ci sfuggano le particolarità tecniche che facevano del castello una perfezione di efficienza militare, per quanto esso ora si presenti spoglio delle attrezzature in legno e in ferro che completavano la sua potenza e i secoli, adattandone l'uso alle esigenze del momento, ne abbiano alterato alcune parti, — le porte, i ponti, i livelli con l'esterno, le fosse — tuttavia la cittadella conserva ancora, nell'insieme, la



Cittadella - Panorama

struttura muraria delle origini. La cerchia, vista dall'alto del torrione bassanese, è una bellissima visione di altri tempi, dove si coglie nell'aspra irregolarità del circuito il persistere dell'età medioevale e nel suo fluire senza angoli l'annuncio della rinascenza: dalla fusione nasce un contrappunto di impreciso e di esatto, di scuro e di chiaro che fa la sua meraviglia.

La cerchia ha mura alte m. 12 senza i merli e grosse m. 2,40 alla base; sul perimetro di m. 1460 è fortificata da 12 torri e 16 torresini, era difesa da quattro porte, guardate da torrioni, munite da più ordini di saracinesche e rivolte ai punti cardinali, verso le città di Padova, Vicenza, Bassano e Treviso. La porta bassanese è la più elaborata con le sue cinque arcate che rinserrano l'abitazione del capitano la quale si poteva isolare dal resto della fortezza mediante fossa e ponti levatoi; le altre porte hanno ognuna tre arcate ed anche da questo elemento della costruzione che varia da porta a porta, alternando archi a pieno centro e a sesto acuto, si deve supporre un diverso tempo di esecuzione: le porte padovana e bassanese sarebbero state le prime ad essere poste in efficienza e se ne avrebbe conferma dal fatto che in tale direzione sono stati edificati e intensificati i primi edifici dentro il castello: le due porte assumevano ruolo predominante perché la bassanese era il punto più fortificato — dal quale anche si saliva al girone — e la padovana, a metà percorso, era di valido appoggio con la Torre di Malta che, passata l'avventura ezzeliniana, serviva da posto di guardia.

Alle porte restano ancora ganci nelle muraglie,

fessure nelle arcate e fori per la manovra delle pesanti saracinesche e dei ponti levatoi; il diverso livello delle scanalature nelle controporte e documenti del secolo scorso permettono di stabilire che, in origine, la fortezza traeva vantaggio anche dalla sua posizione elevata sulla campagna perché essa si ergeva sul piano circostante e chi vi entrava, «saliva» al castello.

Intorno alle mura una larga e profonda fossa di acqua nascente contribuiva alla efficienza militare della cerchia, isolandola, e ancora adesso ne esalta la imponente bellezza. Una carta del 1604 dà un'immagine degli spalti quali dovevano essere agli inizi: *«Le rive non sono d'uso di sorte alcuna per esservi sopra la giara ed cuogoli del casamento quando furono scavate le fosse... né vien l'erba, né altro... sopra le quali rive vi è alcuni albari di figari et altri albaretti...»*. In seguito gli spalti vennero affittati per il pascolo e durante il secolo scorso servirono da cava di ghiaia per le stradelle interne del castello.

Ma è ai quattro accessi della cerchia che si susseguirono i maggiori interventi, come verso la metà del 1500 quando i ponti di legno, che avevano sostituito quelli levatoi, furono rifatti in muratura, a tre vòlti: se ne ha documentazione per il ponte trevisano nel 1559 e dieci anni più tardi la Comunità dava l'incarico a uno del mestiere, Domenico Tartaja «muraro della riviera di Salò», per la costruzione di quello vicentino. Le porte, tuttavia, continuarono a restare custodite e, a intervalli, il consiglio dei 40 rinnovava le nomine del «portenari». Anche una breve notazione può aprire uno spiraglio sul passato del castello e

per questo ne citiamo alcune: nel 1420 è guardiano alla porta padovana Rigo «tedesco» che doveva anche suonare le ore alla rocchetta; nel 1587 si eleggono Giacomo Calzamata portenaro alla porta vicentina, Gasparo Tombolan a quella padovana, Iseppo Pelagròn alla trevisana e Francesco Bertelato alla bassanese: quest'ultimo riceveva in consegna anche tre chiavi per «porta e portelli». Un documento dello stesso anno informa inoltre che «*le quattro pubbliche porte si ritrovano in isto loco delle quali il più se ne serve ugualmente, e tutte vengono aperte e serrate con istesso modo*». Ma il castello aveva ormai deposto l'attrezzatura guerriera e del passato stava per venire cancellata perfino la memoria se nel 1720 alla porta padovana, che pure si continuava a chiudere di notte, c'era una vecchia irosa a fare da portinaia.

La cerchia, infatti, per i cittadellesi era diventata soltanto un peso e un ingombro tanto che nel 1787 si chiese ed ottenne di vendere le saracinesche in ferro che ancora pendevano alle porte bassanese e padovana, «*reliquie delle antiche fortificazioni del tutto inutili, inoperose e di nessunissimo uso*», come si disse.

Il massiccio e caotico passaggio di forze militari in periodo napoleonico, che aveva indotto il Comune a scalpellare le spalle delle porte per facilitare il transito, fece rovinare i ponti vicentino e trevisano i quali, puntellati sommariamente in quegli anni, furono rifatti allo stato attuale — insieme agli altri due — a partire dal 1837: anzi per alcun tempo i ponti caduti nella fossa furono interrati e se fosse dipeso soltanto dal governo napoleonico di Milano non sarebbero più stati ricostruiti, ma i cittadellesi vi si opposero, dicendo che ne sarebbe stata «*pregiudicata la pesca con impedire il giro delle barche*»: le fosse infatti erano copiose di acque e di pesci che facevano il diletto degli abitanti.

Una descrizione del circuito esterno del castello — datata 1813 — è riferibile appunto alle discussioni sorte in seguito alla rovina dei ponti:

«*Nel corso di oltre cinque secoli in cui sono esse (le fosse) scavate ci mancano prove di alcun nocumento, anzi a parere di persone sensate piuttosto che no influiscono alla salubrità del luogo. E' infatti un'acqua sorgente da terreno ghiaioso e da limpida e perenne fonte che spandesi in largo fossato di figura ellittica quasi un miglio esteso, dominata da venti che ondeggiante vi rendono la superficie, con certo moto che si può dire intestino, eccitato a vicenda dal di lei maggiore o minore incremento relativo alla copia che là di sotterra concorrevi; popolata di pesci di squisito sapore ed ove allignavi piante acquatiche incapaci di mai tramandare spiacevoli effluvi, lor non si deggiono attribuire certamente che innocentissimi effetti, oltre a quello di rendere dilettevole, anche alla vista, il passeggio degli abitanti i quali, sul fare della sera, massimamente nei cocenti calori d'estate, si procurano una salutare distrazione*».

Nel secolo scorso, stimolati dalle vicende risorgimentali alle quali i cittadellesi parteciparono, si determinò nell'ambiente una inversione di tendenza nei riguardi del castello e la descrizione su riportata ne era un indizio: se prima, infatti, esso era tenuto per una inutile reliquia del passato — si veda la demolizione della porta esterna trevisana avvenuta nel 1813 e qualche anno più tardi, «per evitare ingorghi», si proponeva di fare lo stesso con le altre — si scoperse nella cinta murata un monumento glorioso, quasi il simbolo delle aspirazioni alla indipendenza e alla libertà alle quali anelavano i più generosi.

E così, dopo la ricostruzione dei quattro ponti — alla quale si è accennato — nel 1851, su disegno dell'ingegnere Volebele di Vicenza, si fece nuova l'arcata esterna della porta vicentina e nel 1857 era la volta di quella bassanese per opera dell'ingegnere Fabio Sartori, cittadellese e patriota, membro del Comitato segreto locale di opposizione all'Austria; e forse è per questo e per la maturazione di quei sentimenti che stavano per esplodere con la partecipazione dei giovani alle battaglie per l'indipendenza, se nei lavori in quest'ultima porta si nota una cura particolare, si direbbe uno scrupolo di conservare e ripristinare invece di rifare a nuovo, come era avvenuto per quella vicentina. Il gusto per il pittoresco, tuttavia, era insito nella tendenza romantica ancora operante, per cui nel restauro si abbondò in elementi come i merli che si vollero ghibellini perché ritenuti più decorativi in confronto a quelli guelfi, solidi e austeri delle origini. Però ci si preoccupò anche di liberare gli spazi interni delle porte padovana e bassanese dalle casupole che vi si erano annidate in passato, e quale non fu la loro emozione nel vedere apparire «*tutta quella vecchia fortezza la quale fa ricordare que' tempi antichi ai quali noi, quantunque tanto in progresso, guardiamo con ammirazione*», come si esprime l'ingegnere Sartori nella sua relazione al Comune. E subito la Commissione all'ornato pubblico raccomanda di «*conservare il più possibile una Antichità di tanto merito ... celebre per lavori strategici ricordanti un'epoca memoranda*». La meraviglia per il monumento ritrovato e il desiderio di «*scoprire quegli avanzi così preziosi di tempo tanto remoto*» non fece perdere di vista l'utilità comune ed è in occasione del restauro alle porte che si aprirono i passaggi per i pedoni.

Le mura inoltre furono mezzo alla timida cultura locale per inserirsi nelle manifestazioni del 1865 che nel nome di Dante esaltavano la Patria e ad esse i cittadellesi aderirono con entusiasmo a Padova e a Bassano: allora, riandando alla storia e dopo secoli di oblio, si riconobbe nel «torrazzo» della porta padovana, la Torre di Malta ricordata dal Poeta nel IX canto del Paradiso.

L'anno successivo, 1866, pochi mesi prima che, in luglio, l'Esercito italiano entrasse a tarda sera dalla



Cittadella - Le mura

porta vicentina, si provvide a restaurare anche la porta padovana nella quale, essendosi trovati «*gravi disordini all'atto del disfacimento*», si dovette rifare la facciata verso l'interno del castello; e fu peccato, su quel muro infatti dovevano restare almeno i frammenti dell'affresco di Iacopo Bassano dove si vedeva, alla fine del 1700, Sansone in atto di rovinare il tempio. Del resto a tutte le porte vi erano immagini sacre, e rimangono ancora un Crocefisso in legno, settecentesco, su sfondo di figure alla porta vicentina e un affresco della stessa epoca, ormai rovinato, a quella trevisana; per la bassanese, a compenso forse di quanto fu distrutto nel restauro, era stato costruito un capitello all'imbocco della riva, ora demolito.

Raggiunta l'unità, non diminuì il rispetto per la cerchia murata, ma si riprese in considerazione il pericolo rappresentato dal disfacimento delle mura. E' per questo che nel 1877 si impose il problema di due torri rovinose lungo il circuito, fra le porte padovana e trevisana; per decidere, il Comune convocò una commissione presieduta dall'ingegnere capo del municipio di Padova il quale «*considerando il bisogno di ampliare il caseggiato sul perimetro del castello — per vantaggio di questa brava popolazione*» — consiglia semplicemente di «*demolire le mura, colmando con i detriti le fosse, lasciando in piedi i gruppi più belli e pittoreschi di esse con alcune torri e le porte, quel tanto che basti a testimoniare l'antico stato*». I cittadellesi, naturalmente, non presero sul serio la proposta, ma di essa restò la suggestione se le due torri della cerchia vennero abbattute all'altezza dei merli perché non recassero danno.

Se fu con i moti del riscatto nazionale che a Cittadella si prese coscienza dei valori rappresentati dalle mura, è agli inizi di questo secolo, e come un approfondimento di quelli, che la cultura locale cominciò a interessarsi alla storia, fissandosi tuttavia nei periodi drammatici quali il tempo di Ezzelino e della Torre di Malta a metà del 1200 e gli inizi del 1500 quando Cittadella rimase coinvolta in fatti di guerra a seguito della Lega di Cambrai contro Venezia: più volte presa e perduta, fu essa il caposaldo della resistenza che a favore della Serenissima condusse strenuamente Alessandro Bigolino a capo delle sue bande.

Ma fin dagli inizi, dal 1228, si cominciò a notare la cerchia murata, quando vi fecero sosta i Padovani diretti, con grande ira, a castigare i signori del vicino castello di Fontaniva che avevano ceduto agli Ezzelini; alcuni anni più tardi, nel 1233, è ancora per gli Ezzelini che si nomina Cittadella, quando Alberico vi muove contro l'esercito perché dentro la cerchia stazionava un grosso corpo di Padovani, preparati a danneggiare il trevisano: non lungi dalla porta — bassanese — si accese la zuffa e Alberico, combattendo con decisione, abbruciò il paese intorno, riparando poi a Bassano. Il castello, come si vede, attirava i fatti d'arme, ma anche proteggeva chi vi si rifugiava, ed è per questo che, prima del 1236, si stabilirono abitanti dentro le mura, accettando con l'asilo anche gli oneri connessi alla difesa: fra gli altri, l'obbligo sancito dagli Statuti cittadellesi — in ciò conformi agli altri del padovano — di fare la guardia alle porte quando venisse comandato, sia di giorno che di notte e senza spogliarsi.

Così si popolò il castello, con le prime case lungo la direttrice di porta Padova, simili forse a quelle porticate della campagna, come del resto doveva essere anche il gruppo di costruzioni rurali in muratura legno e paglia, il «casale», come è detto negli Statuti padovani del 1275, che si articolava nello slargo del centro: l'edificio più importante, intorno al 1400, divenne il palazzo della Loggia che aveva il tetto a due spioventi e la scala esterna laterale sostenuta da colonne, demolita agli inizi del secolo scorso.

Passata la bufera ezzeliniana — e chissà se aveva sostenitori dentro la cerchia il tragico capo di parte — la repubblica padovana, nel 1267, si preoccupò di ordinare stabilmente la difesa del castello nominando due podestà, uno era uomo d'arme e doveva stare a guardia del girone con 15 custodi dei quali una parte erano balestrieri, l'altro aveva il permesso di scendere nell'interno per curare l'utile pubblico portando seco anche 5 e più dei suddetti armigeri. Obbediva ai due podestà un capitano che, con 6 guardie, stava alla porta bassanese e aveva la manovra di quel ponte levatoio. Era questo, si potrebbe dire, l'organico della fortezza al quale fornivano integrazione, come si è visto, gli abitanti del castello e dei dintorni che, un secolo dopo, potevano mettere insieme un esercito di 5150 uomini, dei quali 600 a cavallo, e il loro vessillo portava una rocca munita di ponte levatoio in campo rosso.

Per tutto il secolo XIV la città murata, seguendo la sorte di Padova alla quale era legata, visse la sua epoca guerriera in un susseguirsi di vicende — dai fatti d'arme agli avvenimenti spettacolari — che la lontananza colora di meraviglioso.

Emergono da questo tempo agitato, quando le città vicine erano in aspra ininterrotta contesa, gli epi-

sodi salienti e per primo il pesante assedio di Cangrande della Scala, appoggiato dalle genti pedemontane: dopo fiera resistenza, ridotta all'estremo, abbandonata da Padova, la cittadella si arrese il 1° novembre 1319, non prima che per le molte ferite non soccombesse Lucasio da Pernumia al quale Giacomo da Carrara aveva dato il castello in custodia. Durò il dominio veronese fino al febbraio del 1321 quando Cittadella tornò ai Padovani.

E non solo vicende di guerra si passarono in quel secolo tumultuoso, ma anche visite memorabili di personaggi illustri, come nel 1347 quando il Carrara ospitò regalmente Lodovico di Ungheria e nel 1354 transitò Carlo imperatore diretto a Roma per l'incoronazione.

Nel 1380 però, essendo sempre il castello in continuo movimento per scorrerie di armati, vi si raccolsero gli oratori della guerra di Chioggia per trattare la pace, ma nel 1389 e per breve tempo, Cittadella passò sotto Gian Galeazzo Visconti; ma ormai i contendenti stavano esaurendosi e Venezia imporrà su tutti la sua potenza.

Nella città murata, intanto, sempre più decisiva era divenuta l'influenza della Comunità, se, proprio nel passaggio di dominio, essa prese l'iniziativa e con atto di sorpresa, nel quale l'arciprete ebbe la sua parte, si diede a Venezia prima delle altre Terre, nel 1405, avendone in premio il riconoscimento degli Statuti e i beni della Mira Spinosa che più tardi si chiamerà Belvedere.

Così a quello militare si sostituì il potere civile che nella precedente collaborazione aveva colto occasioni per stringere legami con il territorio sul quale si estenderà la podestaria, fino alla caduta della repubblica veneta.

GISLA FRANCESCHETTO

* ——— *

AUGURIO PER CITTADELLA

Nel 750° anniversario della fondazione, mi è particolarmente gradito esprimere a Cittadella alcuni voti e sentimenti.

Felicitazioni vivissime, anzitutto, per la fausta ricorrenza e per l'impegno con cui le solenni celebrazioni sono programmate ed attuate.

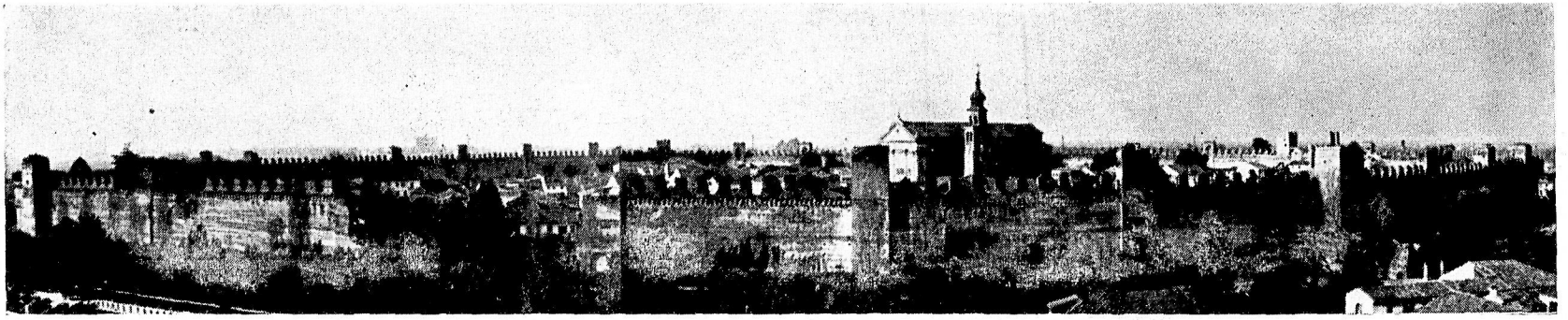
Compiacimento per il crescente fervore di attività promosse e realizzate dai cittadellesi.

Il più fervido augurio per un sempre maggiore sviluppo economico e sociale del suo territorio.

L'auspicio, infine, che a tale sviluppo abbia a contribuire il turismo, dal quale l'insigne città murata può essere, come merita, pienamente valorizzata.

MARIO GREGO

Presidente dell'E.P.T. di Padova



LA NOSTRA CARA CITTADELLA



La nostra cara Cittadella, dunque, compie, in questo 1970 incominciato or ora, il suo settecentocinquantesimo anno di età.

E' ben difficile, in tesi generale, stabilire una precisa data di nascita per una città, o anche per un villaggio. (Il natale di Roma, si sa, è pura leggenda). Città e villaggi sono formazioni spontanee di agglomerati sociali, cioè di case di abitazione, di officine, di asili, la cui ubicazione è quasi sempre determinata da un importante incrocio di strade, da uno sbocco di valle, da un'ansa di fiume, e via dicendo. Il primo nucleo poi si sviluppa, si dilata, si complica; a un certo momento, ecco, il villaggio è fatto; la città è fatta, pur se non «finita».

Per Cittadella le cose non sono andate così: essa è nata, come fortezza militare, cioè, appunto come «cittadella», esattamente, l'anno 1220. Dentro la cerchia delle sue mura si è poi annidata la città dei cittadini, con le sue vie, la sua piazza, i suoi palazzetti, le sue chiese: tutto in modesto formato, non essendovi spazio disponibile per un'edilizia maggiore... Una città tutta raccolta in se stessa; una città quasi conventuale, quasi familiare.

Altri riscriverà, in quest'occasione, la storia della nostra cara Cittadella, rinverdendo la memoria (spesso funesta) dei suoi tirannelli due-trecenteschi e riproponendo il problema dell'orribile prigione ricordata da Dante (sempre lui!).

Io volevo soltanto rilevare il fatto che Cittadella ha un suo anno di nascita, e perciò i suoi compleanni, come ognuno di noi. Ma non deporrò la penna senza avere accennato alla bellezza straordinaria che quelle sue vecchie mura di cinta, e il fossato che a sua volta cinge le mura, e i grandi platani che spandono tutt'intorno le loro ombre affettuose, alla bellezza singolare, dico, che il monumento ha acquistato nel corso dei secoli.

Oggi Cittadella, come Montagnana, è una autentica meraviglia. Non solo perché in essa, nella dura pasta dei suoi mattoni il passato è un tempo sempre vivo e presente, ma anche perché è bella in sé e per sé, come compiuto organismo architettonico e come soggetto pittorico infinitamente mutevole. Mutevole secondo il variare continuo del suo immenso cielo di pianura, così pallido e lieve all'aprirsi della primavera, così affocato e denso al declinare dell'estate e nelle estreme fiammate d'autunno.

DIEGO VALERI

CODICE IN PIETRA

Il turista a Cittadella resta sorpreso delle sue MURA: sono grandiose! Osservando meglio, egli avrà la prima impressione romantica, superata da una curiosità, simile a quella dello studioso, innanzi a un codice, cartaceo o pergameneo, dalla grafia ermetica. Deve chiamare in causa l'Archeologia Medioevale, ancora latitante, fra noi, specie nella semantica militare, e sottoporre alla sua critica, ogni induzione da amatore di castellogia.

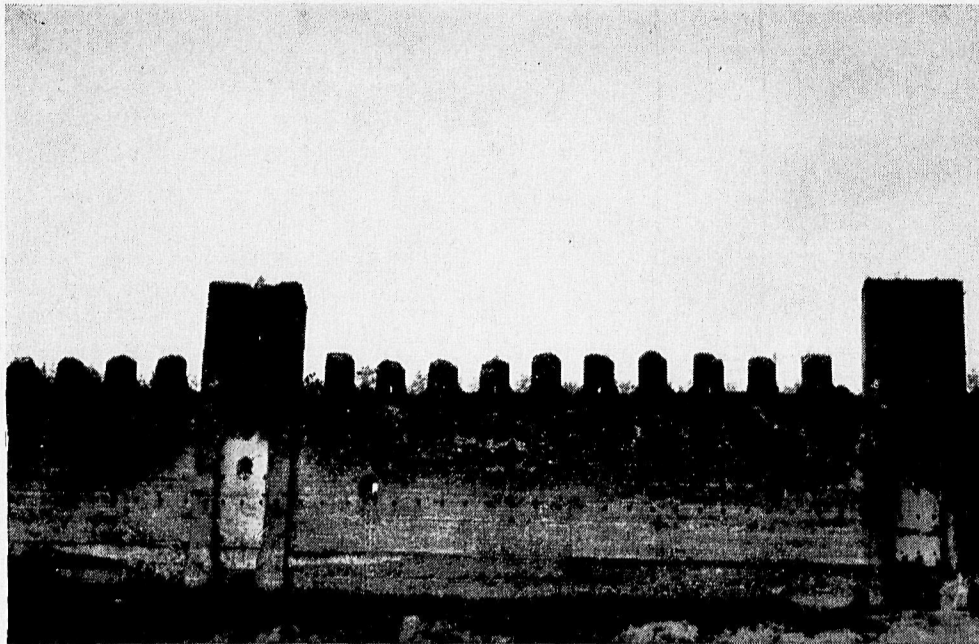
La Cerchia murata di Cittadella fa prova della potenza del Comune di Padova, nel 1220, e parla della sua politica. Il piccolo Stato intese controllare fortemente l'incrocio fra la Via Postumia, allora disarticolata ma non cancellata, e la direttrice della sua espansione verso nord, ove la Valsugana, dominata in destra Brenta dall'Altipiano, propaggine della sua Diocesi, era Porta dell'Impero. Perciò si scelse il posto, ove un fossato abbastanza ampio fosse ricco di acqua propria e circuisse l'area di stanziamento per cinquecento a mille residenti uomini. E così nacque la controminaccia a Castelfranco.

Ingenti movimenti di terra di scavo rialzarono la quota interna dell'abitato e protessero all'ingiro le fondazioni di una muraglia, elevata impiegando i bianchi ciottoli del Brenta. Un grosso spessore fu necessario (oltre due metri alla base); in più, i ciottoli furono ben legati a strati, senza economia di forti mattoni rossi, disposti in piatto ed in coltello. Migliaia di metri cubi occorsero all'imponente opera, scalati mano mano da dieci impalcature, sulle 32 cortine, lunghe oltre 40 metri cadauna. Raggiunto il cammino di ronda, merlato alla guelfa, altri cinque impalcati si innalzarono fino a forse venti metri sugli spalti, per toccare la vetta di 4 torrioni, di 12 torri, e 16 torresini, tutti quadrangolari, che scandirono insieme il superbo perimetro di quasi un Kilometro e mezzo.

I torrioni si diversificano in 2 mastii, con affiancati androni sulle Porte verso Padova e Bassano, lungo la direttrice di espansione; gli altri 2, a lati tutti chiusi come i mastii, ma più piccoli, affiancano alle rispettive Porte, semplici Baracani (poi detti «rivellini»), a protezione contro i rivali Comuni di Treviso e di Vicenza. Gli assi delle Porte, ad arte piegati entro gli Androni, dovevano incontrare ulteriormente ad angolo le quattro provenienze, in modo che arrivando sotto la Cerchia, chiunque dovesse mostrare il fianco destro (privo di scudo) per entrare. I Torrioni non solo inibivano il passaggio delle porte al nemico; ma erano deputati a continuare la resistenza, se esso fosse penetrato dentro e perciò i loro Cammini di Ronda furono merlati anche verso l'interno, ed isolati dalle Cortine convergenti, mediante interruzioni, tuttora visibili.

Le torri presidiano gli angoli ottusi, che fanno fra loro le cortine, che si accostano in rettilinee di due per parte, (con varie eccezioni), sono inserite con lati di m. 6, paralleli alla Cerchia e con gli altri due di oltre m. 4 a cavaliere di essa, sporgendone circa un metro. Il lato prospiciente il Fossato è talora rigonfiato a cuneo; quello a città, aperto, mostra due archivolti. Sotto al più basso appare un vuoto abbastanza profondo.

I torresini dividono a metà le coppie di cortine di cui sopra e si presentano come le Torri nelle faccie lunghe, ma con fianchi corti circa 3 metri (dello spessore di 1 solo metro), sicché sporgono mezzo metro e meno dalla Cerchia. Nel lato aperto a città, mostrano, sotto l'archivolto basso, un vuoto più largo, ma poco profondo (appena m. 0,80). La diversità delle capienze, fra Torri e Torresini denuncia la disparità delle utilizzazioni di essi per la inserzione delle scale ai cammini di ronda e per i saliscendi dei rifornimenti,



Veduta delle mura interne di Cittadella. Appare la diversità dei vuoti interni, aperti, ove erano distribuite le scale e i saliscendi, per persone e rifornimenti. Sopra i volti alti i volumi chiusi per i giacigli di riposo (?), sottoposti alle scomparse Piattaforme, demandate a reggere le artiglierie da lancio contro le torri mobili nemiche, i famosi belfredi. La linea delle erbacce indica il Cammino di Ronda a quota di 12 metri circa sullo spalto in terra. A metà altezza la serie di feritoie basse — tre in figura — servite dal ballatoio in legno, che correva come indicato dalla fila dei buchi lasciati dai travetti di sostegno. I 10 merli, che coronano la Cortina, forati con irregolare alternativa, dalle feritoie arciere; poche le creste guelfe superstiti. (Foto St. Carazzolo)

dal Pomerio. Nella parte alta però, i vuoti si assomigliano di più, e dovevano proteggere i collegamenti dai cammini di ronda alle piattaforme di sommità. Queste strutture dovevano essere di legno e sporgenti in foggia di bertesche, sulla fede delle serie di buchi tuttora superstiti, sotto gli orli; meriterebbero una ricostruzione esemplificativa, che facesse onore non all'immaginazione, ma al risultato di osservazioni ripetute e diligenti, anche se malcomode!

Noi collocheremmo sulle piattaforme le artiglierie da lancio in voga sul principio del sec. XIII e cioè, sulle torri i mangani dai lunghi bracci e la scodella per le pietre, e sui torresini le meno ingombranti baliste. Sotto alle piattaforme volumi chiusi anche sulla faccia a città, fanno pensare a cubicoli, magari col barlume di feritoie, per giacigli di riposo degli artiglieri e delle scolte.

Trecento merli si contano sulle cortine integre, ove si stagliano in 9 o 10 per ciascuna; grossi ben 5 o 6 teste di mattone, mostrano, sotto le creste, i fori ove si impegnavano le ventole di legno, che mascheravano gli intervalli.

Il parapetto generale reggimerli sporge un po' verso l'esterno, ove la muraglia è bordata di una serie ininterrotta di piccoli beccatelli, legati da graziosi archetti, di piacevole effetto estetico. Anche qui auguriamo che amorosi osservatori indugino per scoprire, sulla traccia dei buchi allineati che si vedono, se trattasi di fori, disposti ad accogliere i travetti dormienti che il Viollet-Le-Duc ha riprodotto in sporgenza dalle merlature, per le bertesche tutto legno, che donerebbero alla nostra Cerchia, la ricca difesa di caditoie, altrimenti mancanti.

Le feritoie forano con ritmo alterno irregolare la metà dei merli; ma appaiono anche troppo rare altrove. La serie di quelle aperte a metà altezza, in due per ogni cortina, è estremamente interessante per la importanza che loro conferisce l'apposito ballatoio generale in legno, i cui travetti a sbalzo ci hanno lasciato gli appariscenti «boulins». Bisogna analizzare l'assettamento degli strombi per sapere se furono originariamente progettate così, oppure aperte dopo la metà del 1400 per introdurre il tiro radente degli archibugi, allora in voga.

La Cortina decapitata a sud-est ammonisce sull'incombente pericolo del degrado atmosferico per tutte le altre; ma la breccia a nord-ovest è una nobile ferita, che fa storia. Essa è nota, ma è meno risaputo che le colpevoli artiglierie del campo ispano-imperiale erano uscite dai quartieri di Montagnana, ove aveva svernato il Viceré Raimondo De Cardona, assieme al Marchese di Pescara.

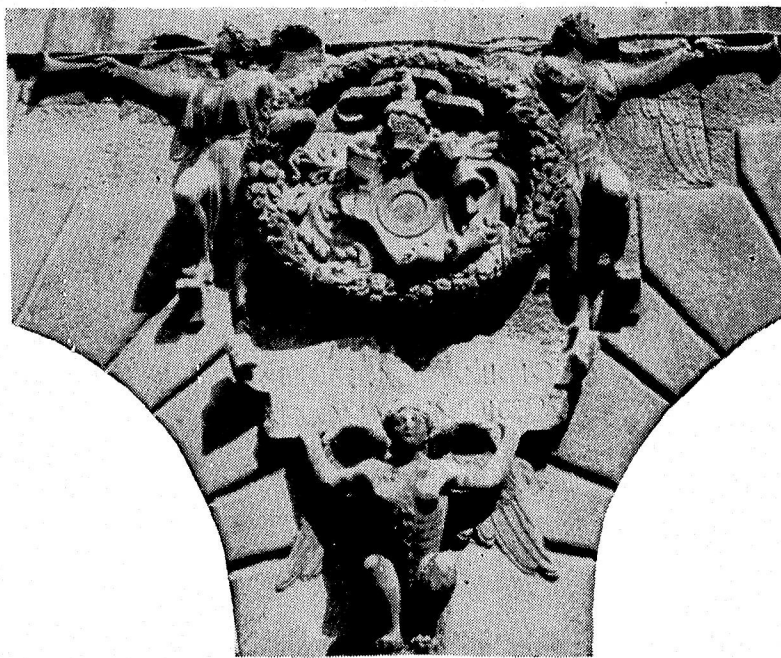
Il Sanudo racconta nei suoi Diarii (Vol. 18, col. 295) che dopo la conquista di Cittadella, a fine giugno 1514, gli Imperiali si portarono via prigionieri oltre cento «cavalli lizieri» col loro capo ferito, Bernardin Carazzolo, nipote del Capitano Generale Bartolomeo Alviano. Qualcuno diramò la voce di una connivenza antiveneziana della popolazione, per le «gran struscie» che subiva sotto le taglie dei mercenari difensori, che imponevano «late de grua, zucaro garbo» oppure di «conzar con denaro».

Peggiori «struscie» andava soffrendo anche Montagnana, nel mutar fra conquiste e liberazioni dodici volte di sovranità, dal 1509, al 1515. Ed anche Montagnana ebbe la sua breccia, a sud di Porta degli Albe-

ri; ma le artiglierie colpevoli furono quelle veneziane a fine novembre 1509. Nel 1510, il Provveditore Generale Andrea Gritti fece alla bell'e meglio riparare il guasto, tanto che pochi turisti, fra i posterì, lo identificano!

Poiché ci siamo, auspichiamo altri raffronti fra le due città murate padovane; l'archeologia medioevale avrebbe due codici di... pietre, ove è ancora da leggere scientificamente la evoluzione delle difese ossidionali dopo le Crociate, nel secolo e mezzo fra il 1220 di Cittadella e il 1360 di Montagnana. Diciamo di più: di codici simili noi possediamo nel Veneto un intero Archivio, un unicum eccezionalmente conservato e da conservare contro le intemperie e, peggio, contro i restauri «al cemento»; andiamolo a visitare in un bell'itinerario, piuttosto unico che raro!! Sono duecento chilometri che permettono di inserire dopo Montagnana, la veronese Soave, la Vicentina Marostica, la Trevisana Castelfranco, e concludere l'escursione con Cittadella, (o viceversa), prima di rinchiuderci fra i... gran dottori padovani!

STANISLAO CARAZZOLO



Ricordi di Cittadella

Al periodo che va dal 1910 al 1915 risale il ciclo dei miei ricordi e della mia attività a Cittadella.

A Cittadella mossi i primi passi, piuttosto incoraggianti, nella professione forense.

I miei ricordi non si limitano soltanto alla caratteristica e suggestiva struttura architettonica della ridente Cittadina, esempio tipico e ben conservato di un borgo medioevale fortificato, alle sue mura compiute nel 1221 sul modello delle mura interne comunali di Padova e costruite a difesa dalle frequenti scorrerie degli «irrequieti vicini» Trevisani e Vicentini, né solo al Duomo, dall'elegante linea neoclassica di fine settecento, ma anche alla laboriosa e moralmente sana popolazione di questa simpatica Città.

A Cittadella ebbi anche la ventura di conoscere colei che doveva poi essere la fedele e cara compagna della mia vita.

A Cittadella trovai ed ebbi amici indimenticabili, molti purtroppo scomparsi, coi quali divisi ideali, ansie e speranze.

A Cittadella fui, per qualche tempo, anche Consigliere del Comune.

Erano i tempi nei quali si effettuarono le prime agitazioni dei fittavoli coltivatori diretti dell'Alta Padovana, contro le pesanti condizioni locatizie imposte da diversi proprietari terrieri.

Nello spirito della «Rerum Novarum» l'enciclica che apriva la via alla vasta azione politica e sociale dei Cattolici Italiani in difesa delle masse lavoratrici, anche a Cittadella ebbe coraggioso e concreto inizio, per opera di spiriti generosi, una illuminata opera di riscatto dei lavoratori.

Ricordo un fatto tipico che contrassegna l'atmosfera di quei tempi nel Cittadellese.

Proprio a Cittadella una famiglia di fittavoli, certi Nichele, sebbene in regola nell'adempimento degli obblighi contrattuali, ebbe lo sfratto alla scadenza annuale del rapporto locatizio.

Un fatto che sollevò nella zona una indignata generale protesta.

Ricordo che il giorno fissato per la esecuzione dello sfratto una grande folla si raccolse nei pressi dell'abitazione dei Nichele e ne seguirono scontri e tafferugli che portarono alla sospensione ed al rinvio dello sfratto.

Ma i Nichele furono incriminati e processati.

Io partecipai alla loro difesa avanti il Tribunale di Padova.

Ricordo di aver sostenuto (e per quei tempi era una tesi piuttosto audace!) che la proprietà è certamente un diritto, ma un diritto da esercitarsi anche in funzione sociale e cioè coordinato e condizionato al bene comune, per cui non era lecito ad alcun proprietario di abusare del diritto stesso per promuovere un'azione di sfratto senza grave motivo, privando del lavoro una famiglia alla quale non si poteva contestare alcuna inadempienza.

Alfiere, in quel periodo, del movimento dei coltivatori diretti, delle unioni del lavoro (dette leghe bianche) era a Cittadella un giovane professore, Sebastiano Schiavon, cui ero legato anche da vincoli di parentela, il quale, come interprete dei lavoratori, dopo la prima negativa prova dei cattolici nelle elezioni del 1909, candidato a quelle del 1913 (contro i competitori Conte Bonacossa e Fermo Mazzetto) riusciva vincitore e quindi eletto deputato al Parlamento.

Per Cittadella che era stata la roccaforte dei Cattolici fu un vero trionfo, a realizzare il quale avevano data la loro appassionata opera particolarmente gli amici Lazzaro Girardin e Gavino Sabadin.

Quando all'alba della prima guerra Mondiale vennero poste le basi per la formazione di un Partito Popolare dei Cattolici, l'idea ebbe nel Cittadellese un'accoglienza ed una risonanza che varcava i limiti territoriali del Comune, sì che ben a ragione a Cittadella nel 1959 si è solennemente celebrato il cinquantenario dell'attività politica e sociale dei cattolici Cittadellesi e Padovani.

Questa fedeltà dei Cittadellesi agli ideali della giustizia sociale e del culto della fede dei Padri è stata costante e viva anche dopo il grande conflitto del 1915-1918 anche dopo i 20 anni della dittatura che portò il Partito Popolare ad ammainare la sua bandiera ed ha trovato sempre fertile campo negli spiriti e nei cuori della maggioranza della popolazione.

Dopo tante, vissute e sofferte vicende, Cittadella ha felicemente progredito.

Accanto alla prospera sua agricoltura, sono sorte via via nuove attività artigianali ed industriali, che hanno procurato alla città ed ai suoi abitanti un notevole miglioramento economico e sociale.

Ma Cittadella ha progredito e si è affermata anche nel campo culturale, facendosi iniziatrice di attività, manifestazioni, di largo interesse con mostre, concorsi poetici, che ormai hanno costituito una tradizione ed una caratteristica dello spirito dei Cittadellesi rivolti al progresso in tutti i campi dell'umana attività.

I miei ricordi di Cittadella sono ricordi cari della mia lontana giovinezza, della mia prima attività professionale e delle prime battaglie ideali e si accompagnano purtroppo al rimpianto per i molti cari amici scomparsi.

Ma se gli anni trascorrono veloci e la memoria delle cose e dei volti è destinata ad affievolirsi nel tempo, certo non si affievolirà e non si cancellerà il ricordo della simpatia che ho sempre nutrito per una delle più care ed ospitali zone della nostra Provincia, a cui debbo gratitudine perché mi ha consentito preziose esperienze di vita.

CESARE CRESCENTE

Cenni storici sull'economia del Cittadellese

Nell'immediato dopoguerra Cittadella manifestò la sua vocazione e la sua volontà di sviluppo economico e sociale, organizzando per diversi anni, in occasione della annuale antica Fiera di ottobre, riuscitissime Mostre Artigiane. Era un biglietto di presentazione, il preannuncio di un programma del quale mi sono reso interprete alla inaugurazione della Mostra all'inizio degli anni 50 collegando l'auspicato avvenire della Città e della zona ai fermenti del passato.

Per comprendere l'attuale economia di Cittadella in occasione del 750° anniversario del Castello è necessario richiamarsi a quei fermenti ed a quella interpretazione storica e che ora è divenuta storia pur essa.

Ogni città, o per meglio dire, ogni popolo, ha la sua ora nella quale, come da una segreta custodia, escono e rivivono i fermenti di una feconda e fortunata attività apportatrice di progresso e di benessere. E questa, dissi venti anni fa, è l'ora per Cittadella e pel territorio dell'Alta Padovana di cui essa è centro.

I fermenti che ora rivivono ebbero vita in un periodo di splendore della Repubblica di Padova quando in meno di un ventennio, dal 1216 al 1233, costruì le quattro opere più grandi della sua storia millenaria: l'Università, il Palazzo della Razon, le Mura di Cittadella, la Basilica del Santo, opere che rappresentano i quattro pilastri su cui poggia la civiltà di un popolo: l'amore del sapere, della giustizia, della libertà, di Dio. In questo clima è sorta Cittadella che, nella sua vita secolare ha sempre avuto impresso e seguito il significato di queste opere e fu centro importantissimo agricolo, commerciale, industriale, il centro più importante tra le Alpi e Padova, tra i Berici e il Sile.

Ma alla fine del secolo scorso e al principio di questo, Cittadella ebbe una sosta, quando i suoi figli, in schiere innumerevoli, sciamarono pel mondo a popolare nuove terre, ad alimentare nuove civiltà. Ma la sosta fu più apparente che reale. Piuttosto fu una

preparazione. In questo periodo si verificò nella sua compagine una profonda trasformazione dal punto di vista sociale e politico. Le vecchie classi dominanti nella economia e nella amministrazione passarono la eredità alle classi popolari. Scomparvero i vecchi industriali (fabbrica della lana, tintoria, oleifici, ecc.) e si formò una nuova classe dirigente delle imprese industriali che occupò i primi posti nella economia del paese, specialmente nella industria serica. Intanto un artigianato intelligente e attivo migliorò continuamente la sua attrezzatura e si affacciò all'ingresso della piccola industria.

Ma una rivoluzione ancora più profonda si verificò nel campo dell'artigianato rurale. Le vecchie classi che detenevano la proprietà e la direzione della terra vennero sostituite direttamente dai lavoratori. Agli inizi del secolo le famiglie di coltivatori diretti proprietari erano appena sei sette. Alla fine della guerra esse rappresentavano circa il 50% ed ora anche il 75%, frutto della intelligenza, attività e parsimonia del contadino, senza interventi dello Stato, ma anche della saggezza dei proprietari del luogo che hanno compreso la necessità e la utilità di questa evoluzione sociale. Così è per i Comuni vicini Galliera, Tombolo, S. Martino di Lupari, Fontaniva e nell'oltre Brenta. Queste famiglie contadine, cresciute nel numero dei loro membri offrivano lavoro, intelligenza, sanità fisica, morale, sociale. Tutto quindi era pronto per dare a Cittadella una espansione industriale.

Alla abbondanza e alle qualità della manodopera si univano i fattori fisici e geografici. A Cittadella si incrocia la strada Postumia (antica e la Statale) con la strada che unisce il Nord di Europa alla pianura veneta e con numerose strade asfaltate sulle direttrici dell'antico graticolato romano. Nessun altro centro, tranne Padova, può vantare in provincia una sì felice rete stradale e ferroviaria. Qui si fermano le ghiaie del Brenta, fra le migliori d'Italia e che ali-

mentano fiorentissime industrie. Qui cominciano le sorgive e finiscono le nebbie. Il sottosuolo è ricco di acqua sana e la superficie è percorsa da una fitta rete di canali di irrigazione, costruiti da oltre mezzo millennio fra i primi d'Italia e d'Europa. Alla destra Brenta si producono i migliori formaggi grana del Veneto e dalla terra classica del Parmigiano-Reggiano si mandano qui le forme di grana malate per la loro rigenerazione e per avere una sana fermentazione. Alla sinistra Brenta la migliore produzione di carne bovina alimentava e alimenta giornalmente le Metropoli dell'Alta Italia, mentre i commercianti di Tombolo sono in relazione commerciale con i paesi di tutta Europa.

Era l'ora del risveglio e della espansione per questa zona fortunata e l'Amministrazione Comunale, cosciente di questa realtà e interprete dell'anelito e del bisogno della popolazione, ebbe il programma di favorire e sviluppare ogni iniziativa che potesse sfruttare queste risorse naturali ed etniche, intellettuali e sociali.

Perciò lo sviluppo della zona doveva essere principalmente iniziativa ed opera dei suoi figli.

Un popolo ha il diritto e le virtù per progredire quando sa difendere la propria libertà, come fece Cittadella nel lontano e vicino passato. La Lega di Cambrai aveva unite le maggiori potenze di Europa contro Venezia che nel suo piccolo dominio di terraferma, posto proprio nel centro del feudalesimo, costituiva un pericoloso confronto e una condanna del superato regime feudale terriero. Scoppiata la guerra, invasa la terraferma della Repubblica difesa da scarse milizie, lottò per Venezia il popolo delle campagne, mentre la nobiltà della terraferma parteggiava per l'imperatore, capo dei confederati, nella speranza di instaurare gli antichi privilegi feudali, ciò che i coloni temevano. Fu una anticipazione di secoli della Resistenza.

Fu memorabile e significativa la parte presa dai contadini di Cittadella, i quali guidati da Bigolino ed asserragliatisi entro le mura del Castello opposero tenace resistenza e posero in fuga le truppe imperiali. E Venezia, benché esausta, uscì vittoriosa da una guerra che avrebbe potuto esserle mortale.

Dopo oltre quattro secoli dalla vittoria dei coloni di Cittadella contro l'imperatore tedesco Massimilia-

no, il Mandamento di Cittadella partecipò nuovamente alla Resistenza, con largo tributo di eroismo e di sangue, meritando al Comune Capoluogo la Medaglia d'Argento.

Con la forza e la fiducia che venivano da queste premesse, Cittadella con tutto il suo territorio, dopo la Liberazione, si mise all'opera per raccogliere il frutto lungamente atteso. In venti anni, alla pacifica rivoluzione sociale delle campagne, seguì una rapida e profonda rivoluzione industriale che diede un volto nuovo a tutta la zona che, pur non abbandonando la terra, divenne prevalentemente industriale. Scomparsa la disoccupazione e più che tutto la sottooccupazione, tutto il mandamento è partecipe di questo rapido sviluppo. Finita la emorragia demografica, ritornano al paese di origine gli emigranti, ogni Comune ha la sua specializzazione industriale nei vari rami di attività, tutti presenti: metal-meccanico, siderurgico, chimico, tessile, ortofrutticolo, tipografico, cartario, del cemento, dei trasporti, e tutti i Comuni con uno sviluppo edilizio meraviglioso, formano ormai una unica città-zona di oltre 60 mila abitanti in un territorio esteso appena come quello del solo Comune di Padova.

Questo sviluppo industriale ed edilizio fu accompagnato da un forte incremento commerciale nei vari rami, con depositi e negozi come solo nelle grandi città si possono vedere. Merita particolare menzione il posto di Cittadella nel commercio internazionale dei bovini, unico nel suo genere.

Tutto questo fervore di iniziative e di opere trova il suo complemento nella attività culturale e scolastica, nelle Scuole Medie Superiori che sorte da pochi anni hanno avuto un incremento di frequenze, di qualità, di risultati veramente significativi, nell'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri con 550 alunni, nell'Istituto Tecnico Industriale, nell'Istituto d'Arte per il ramo *Arti Grafiche*, nella Scuola Professionale ACLI da cui uscirono migliaia di operai specializzati, nonché nelle varie manifestazioni culturali, come il Premio Nazionale di poesia, la Mostra Internazionale di incisione, la Mostra Giovanile di Pittura, che sono tutte manifestazioni di un equilibrato sviluppo nelle sue componenti economiche, culturali e spirituali.

GAVINO SABADIN

Le mura di Cittadella

Le mura di Cittadella sono sempre state oggetto di grande interesse per tutti i visitatori; esse colpiscono per la grandiosità e la nobiltà dell'opera in sé, per i valori plastici e cromatici delle masse e delle superfici murarie, per i valori chiaroscurali degli elementi architettonici, per gli spazi urbanistici che la cerchia muraria implica e definisce anche ora come nel passato, per i valori paesaggistici d'insieme e d'ambiente in particolare, per l'interessante documento storico di arte edificatoria militare medioevale. Interessa poco lo stato attuale di conservazione.

Come in tutti i monumenti antichi, l'azione combinata del tempo, degli agenti atmosferici, delle piante e dell'uomo, ha recato e continua a procurare notevoli danni alla cinta muraria.

Esistono purtroppo serie lesioni particolarmente evidenti nell'arco che da Porta Padova va a Porta Treviso; tuttavia le più preoccupanti sono quelle, non rilevabili a vista, che improvvisamente provocano cedimenti con conseguente stacco e franamento di masse di materiale come quello avvenuto di recente alla base del primo torrione ad ovest di porta Bassano, nella parte interna delle mura.

In verità le parti rovinare, le sbrecciature, le lesioni delle mura creano talvolta l'ambiente, le vedute pittoresche di un ingannevole romanticismo che possono «piacere» solo al visitatore sprovvisto alla ricerca di effimere emozioni sentimentali, ma che in realtà, portano alla perdita effettiva dei veri valori del monumento stesso.

La deformazione del profilo originario causata dall'azione del tempo, è una realtà che si nota con particolare evidenza nelle merlature e nelle parti superiori delle cortine, dei torrioni e dei torresini che sono le più esposte ed anche le più interessanti per la dovizia di elementi costruttivi legati alle necessità funzionali della difesa e della tecnica costruttiva del tempo.

In queste zone, come del resto nelle quattro Porte d'accesso, la superficie è in prevalenza tutta di mattoni fatti a mano, connessi con ottima malta di grossa sabbia di cava e con attentissima cura, e risulta ricca di vibrazioni cromatiche per la varietà dei mattoni impiegati ora rossi accesi, ora rosati, talvolta fulvi o maculati di bruno.

La tecnica costruttiva delle masse murarie, da quello che è dato a vedere, si differenzia per la parte massiccia delle cortine dalle altre parti costruite, rimanendo però in sostanza del tipo a cassetta o a sacco, di varia larghezza; consiste di due paramenti esterni dello spessore di una o più teste di mattone riempiti da un impasto di malta di calce e ciottoli. In particolare, nelle cortine appaiono fino all'altezza del cammino di ronda, in qualche parte ancora lastricato in pietra, fasce di durissimi e grossi ciottoli del Brenta, intervallati da uno o più mattoni posti di taglio per conservare agevolmente il livello, in alternanza con fasce di mattoni lavorati a una testa, il tutto stuccato e reso piano con la malta di cava in modo da presentare, sia all'esterno che all'interno della cortina, una superficie il più possibile liscia senza alcuna benché minima sporgenza o rientranza.

Certo i «magistri lapidum» e gli altri artigiani che lavorarono alla costruzione di questo grandioso complesso, dettero prova oltre che di notevole senso di organizzazione, di capacità e di fertile inventiva se in due anni riuscirono a completare una siffatta opera.

Come in tutte le costruzioni del tempo, sulle superfici delle cortine e delle torri risaltano i fori dei travetti per i ponti di costruzione, lasciati aperti e, nella parte interna della cortina, quelli per i ponti di servizio dei difensori.

Purtroppo queste superfici non sono in buon stato di conservazione sia nelle porzioni di cinta che godono di ottima esposizione al sole, sia nelle zone prevalen-



Cittadella - Le mura

temente in ombra: buona parte delle malte sono disgregate e numerosi mattoni e ciottoli sono franati lasciando profonde e ampie ferite che continuamente si allargano e si estendono.

Anche l'originario equilibrio statico risulta in buona parte alterato; infatti, mentre in passato le condizioni statiche delle mura oltre che dall'ampia superficie di appoggio erano garantite dai terrapieni sagomati a scarpa che le ricalzavano da tutti e due i lati, oggi la spinta del terrapieno, ove esiste soltanto sull'uno o sull'altro lato, deve essere assorbita per quanto possibile dalle murature per la mancanza del corrispondente ricalzo di terreno; e ciò principalmente a seguito del continuo sviluppo edilizio verificatosi negli anni all'interno delle mura: il

fronte delle costruzioni si è sempre più dilatato verso gli spazi liberi immediatamente adiacenti alla cinta muraria, i vecchi terrapieni sono stati ridotti a dimensioni modeste o addirittura sono scomparsi per recepire le aree su cui costruire magazzini, depositi e abitazioni anche a ridosso delle mura o per ricavare ampi spazi per piazzali, parcheggi, ecc.

Lo stato di consistenza delle mura cittadellesi pertanto, richiede una radicale, intelligente e delicata operazione d'intervento sull'intera cerchia muraria, sia sul piano conservativo per quanto attiene ai problemi statici e tecnici, sia sul piano del recupero del monumento al fine di renderlo «vivo» e partecipe della vita sociale dei cittadini.

REMO VAL



Torre di Malta

Occasione più opportuna per puntualizzare, o meglio chiarire, un'interpretazione che fino ad oggi è stata data alla Malta dantesca non sembra esservi come questa, dell'anniversario di fondazione delle mura dell'antico castello di Cittadella, allorché si vuole da parte di benemeriti cittadini celebrare i lunghi secoli di storia, le vicende ad essi legate, le lotte per la libertà, le glorie. Se, infatti, l'attenzione oggi vien posta in particolare alla valorizzazione del centro storico, vuoi con iniziative culturali vuoi con rievocazioni o manifestazioni di varia natura, è da ritenersi utile e fors'anche doveroso esaminare con serie considerazioni una tesi che i commentatori di Dante hanno interpretato in diversa maniera, e concluderla finalmente.

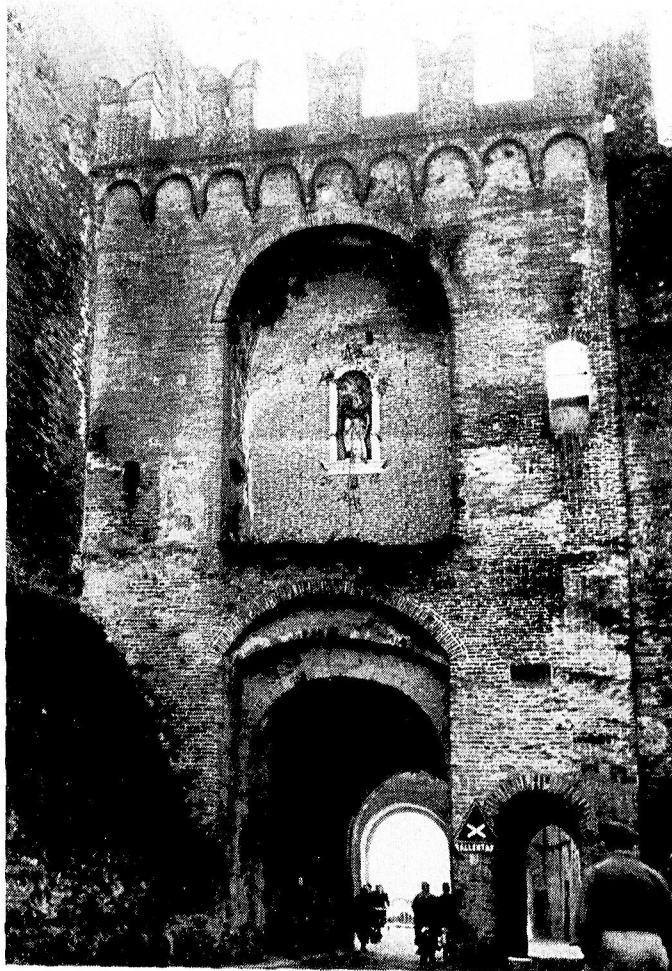
Dopo gli ultimi saggi di G. A. Zanon e di A. Simioni e le diverse congetture di storici e critici, il problema sulla esatta identificazione della Malta, cui accenna Dante nel verso 54, C. IX del Paradiso, non pare risolto pur con la più recente indicazione che viene data nel Dizionario Dantesco del Gustarelli, secondo la quale si dovrebbe intendere la prigione di Malta presso il lago di Bolsena o di Viterbo. Pur prescindendo dalla discordanza di opinioni che già esiste tra le due località suddette, ad un attento, logico esame non sfuggono alcune considerazioni di tale evidenza che non è possibile oggi dare altra interpretazione diversa da quella che vuol sicuramente posta a Cittadella quella Malta cui accenna il Poeta:

«Piangerà Feltrò ancora la diffalta
dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
sì, che per simil non s'entrò in Malta».

La Malta sarebbe stato il carcere citato da Dante, e quivi si sono lungamente sbizzarriti gli studiosi, per identificare in Italia la prigione nominata nel verso 54. Ma alcuni si sono spinti forse troppo lontano: dovevano rimanere, com'è rimasto Dante in tutto quel-

l'episodio del Canto IX, nella Marca Trevigiana, là dove Cunizza, sorella di Ezzelino III da Romano (la cui vita si lega a Sordello, il principe dei trovatori italiani), annunciando le calamità che dovranno colpire la terra da lei maledetta, indica ad una ad una le varie località di quella regione, ben note a Dante che vi si era fermato a lungo. Egli infatti aveva seguito, proprio verso Cittadella, Cangrande della Scala, il quale «nel 1314, con cavalli 500, per le fattioni intestine... fra Padovani... si mosse contro Padova e venne sotto Cittadella»; ché, se non fossero sufficienti le notizie che il Poeta ci dà della Marca nel Canto citato, altre ancora se ne potrebbero trovare tra gli usurari (Inf. XVII, 64-69), tra i suicidi (Inf. XIII, 133) ed ancora là dove son descritte le arginature del Brenta (Inf. XV, 9). Non si può dunque nutrire alcun dubbio sul soggiorno di Dante in questa parte d'Italia, per cui devesi anzitutto dedurre che il Poeta avrebbe pensato più facilmente ad un luogo da lui ben conosciuto, nell'indicare la Malta.

Alcuni critici hanno voluto tuttavia identificare la Malta in una prigione per chierici, sulle rive del lago di Bolsena nell'isola Bisentina. Ma ecco affacciarsi i primi dubbi: A. Bassermann infatti è incerto se considerare la prigione pontificia nel castello di Marta presso la riva meridionale del lago ed il fiumicello Marta, o quella posta nell'isola Martana... Il primo a metterci sulla strada di Bolsena è Benvenuto Rambaldi da Imola, il quale a cent'anni dalla morte del Poeta — manca dai contemporanei di Dante una testimonianza chiarificatrice — è convinto che l'Alighieri volesse punire il vescovo in un «carcer amarus delinquentium sacerdotum». La sua tesi sarà seguita molto più tardi dallo Scartazzini e dal Cian: questi a sua volta, con un'acuta critica ad una terza interpretazione della Malta, che l'avrebbe voluta posta a Viterbo (e ciò secondo Ignazio Ciampi, che aveva preso per base della sua asserzione una Cronaca del 1360



Cittadella - Torre di Malta

del notaio viterbese Nicola della Tuccia ed il Codex diplomaticus del Theiner), tenterà, anzi riuscirà a destituirlo di ogni fondamento.

A Bolsena od a Viterbo dunque Dante avrebbe attinguto l'ispirazione per la sua Malta secondo alcuni; ma non sono i più, né verosimilmente i più attendibili, dato che il Daniello lucchese, e sulla sua scia lo Scardeone (1560), lo Stocchi ed il Casini, lo Zanon ed il Simioni accettano e rimettono in onore la nostra convinzione. La quale, né per campanilismo fuori luogo né per congetture fantastiche viene sostenuta, ma per evidentissime ragioni che si possono toccar con mano. Scartata a priori l'opinione del Ciampi favorevole alla prigione di Viterbo, per le notizie anacronistiche sulle quali si basa, e contestata la paternità a quella di Bolsena per la poco chiara identificazione della vera località e del vero nome di essa (all'incerto Bassermann ecco aggiungersi il Cian: «la Malta ricordata da Dante per bocca di Cunizza è la torre di quel nome posta nel lago di Bolsena o sulle

rive di esso»; e più oltre dubita ancora tra Marta e Malta), mentre dunque storici e critici non si trovano ancora d'accordo sulla località esatta di questa pur famosa prigione di Bolsena, la torre di Cittadella è ben definita, là ancora alta e forte, a testimonianza imperitura della terribile prigione.

C'è infine una ragione che potrebbe raccogliere i suffragi per la Malta bolsenese (se si potessero annullare le incertezze suddette), ed è quella del riferimento che il pensiero di Dante avrebbe potuto avere, al momento della stesura del Canto, con Bonifacio VIII, il quale — secondo il Cian — l'avrebbe destinata a «prigione perpetua dei chierici rei dei più gravi delitti». Per Dante egli infatti è il «mal prete» che costituisce quasi un incubo, è il pontefice nemico, causa di molte disgrazie: è incredibile quindi, ed umano vorrei aggiungere, che l'odio di Dante accomunasse i due prelati. Ma il pensiero di Dante sembra qui troppo lontano da lui, né sarebbe che un ravvicinamento assai vago alla figura di quel Papa.

Si deve riflettere invece sul fatto che la condanna «dell'empio pastor di Feltro» vien suggerita da Cunizza stessa, la quale ben doveva conoscere a sua volta la tristemente famosa prigione del fratello, che l'aveva appositamente fatta costruire nel 1252 da Ansedisius de Widotis. Quale invettiva dunque più opportuna in bocca a Cunizza, risolutamente ghibellina anche in Cielo, contro il tradimento del vescovo guelfo? Dante qui è troppo vicino ad Ezzelino perché si possa discutere se il suo pensiero vagasse lontano; ha conosciuto le sue gesta, e — reso, nelle traversie dell'esilio, più acre verso i nemici, verso quel partito che lo tiene lontano dalla sua patria — vede in lui il guerriero sempre coerente ai suoi principî, colui che forse, se la sorte gli fosse stata più propizia, sarebbe giunto a costituire la più potente e vasta Signoria del Medio Evo. Se era naturale — come scrive G. Zanella — che il «poeta ghibellino facendo parlare Cunizza accennasse alla sconfitta che ebbero in quelle terre i Padovani», era ben logico che tra le sconfitte di coloro che nell'ebbrezza della vittoria dimenticavano la servitù antica, Cunizza accennasse alla punizione più terribile, alla Torre di Malta, che la reazione guelfa non aveva ancora distrutto.

Un'ultima considerazione, infine, cui i critici non hanno mai fatto cenno prima d'ora, contribuirà a confermare la tesi qui sostenuta. La Malta di Bolsena, come quella di Viterbo, furono prigioni per gli ecclesiastici, ed è questa la ragione per la quale certi critici hanno sostenuto che a queste sarebbe stato più logico avesse alluso Dante, dato che la Malta di Ezzelino sarebbe stata invece un carcere per prigio-

nieri politici. Ma la «diffalta» di Alessandro Novello fu una colpa di natura religiosa, oppure di natura politica? Ricadeva veramente il suo tradimento sotto l'autorità della Chiesa, erano cioè le gerarchie ecclesiastiche le più indicate a condannare il Vescovo, o non piuttosto gli uomini di parte, che avrebbero dovuto necessariamente vendicare i compagni traditi? E se dunque costoro avessero, nell'intenzione di Cunizza e secondo il proposito di Dante, voluto punire il traditore, gli avrebbero riservato un carcere ecclesiastico, o non lo avrebbero invece — e qui è tutto lo sdegno di Dante che si manifesta nella sua pienezza e nel disprezzo dei nemici della Patria — cacciato nella putredine del «mortalis carcer» di Ezzelino, ancora inadeguato forse («per simil non s'entrò in Malta») alla colpa del Pastore feltrese?

Già da tempo convinti di questa giusta versione, i Cittadellesi hanno fatto murare sul lato occidentale della Torre di Malta addossata a Porta Padova e di fronte all'antica Chiesa di Santa Maria del Torresino (ora riconsacrata Tempio del Combattente), una lapide con la terzina dantesca; e non v'è dubbio che — dopo un esame abbastanza chiaro quale si è compiuto ed una conclusione altrettanto esplicita — quella lapide testimonia l'allusione di Dante alla Malta di Ezzelino e non ad altre, perché tutto sta ad indicare che il pensiero del Sommo Poeta non poteva esser rivolto altrove. E sembra quasi che lo stesso Dante voglia approvare questa tesi, ripetendo — avverso le altre ipotetiche ed ambigue indicazioni di Bolsena e Viterbo — un ennesimo «... non ti curar di lor ... ch'è il ver tu dici!»

DINO FABRIS

BIBLIOGRAFIA

- ROLANDINI PATAVINI: *Chronica de factis in Marchia Tarvisina*. Libri XII in Rerum Italicarum scriptores (raccolta da Lodovico Antonio Muratori, Tomo VIII, Venetiis 1636).
- PIETRO GERARDO: *Vita et gesti d'Ezzelino III da Romano, da l'origine al fine di sua famiglia, sotto la cui tirannide mancarono di morte violenta più di XII millia padovani*. Ediz. del 1543.
- VERCI: *Storia degli Eccelini*. Bassano 1779.
- PROF. VITTORIO CIAN: «La Malta» dantesca, nota degli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Vol. XXIX, 1893-94. Torino, Claudio Clausen 1894, pag. 497.
- GIOV. ATTILIO ZANON: *La malta dantesca e la malta cittadellese*. Casteggio 1904.

- PROF. ATTILIO SIMIONI: *Un castello della Malta Trivigiana e un passo dantesco*. Perugia 1904.
- ALFRED BASSERMANN: *Dantes Spuren in Italien* - Heidelberg 1897.
- Bollettino Soc. Dantesca Ital.* - N. S. - V. 3/4, pag. 37.
- BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA: *Comentum super Dantis Aldighierii comoediam nunc primum integre in lucem editum*. Florentiae Typis G. Barbera, 1887, Tomo V, pag. 10 segg.
- BERNARDINI SCARDEONII: *De antiquitate urbis Patavii etc.*, Basilea, 1560, I, 17.
- G. CRESCIMANO: *Figure dantesche*, Venezia, 1893, pag. 173.
- ALBERTINO MUSSATO: *Dante e Padova*, 1865.

CITTADELLA *(tre ricordi)*

L'invito di «Padova e la sua Provincia» a scrivere un «articolino» con un ricordo di Cittadella o del Cittadellese ha suscitato nell'animo mio una tale messe di ricordi da mettermi in grave imbarazzo di scelta.

Ne evocherò, per non dilungarmi troppo, tre:

La mia nonna paterna, Lucia, era figlia di quel Senatore Giovanni Cittadella, che sempre fu animoso patriota e amico di Daniele Manin. Avendole io chiesto se era nata prima Cittadella o i Cittadella, essa senza esitazione mi rispose: «prima la città, costruita per conto della Repubblica padovana, da Volpe da Carturo. Egli, dopo molte vicissitudini e terminata la dominazione d'Ezzelino, riuscì a farsi pagare, il lavoro fatto, in natura con il feudo di Onara e poi, avendo costruito la fortezza da tutti ammirata, finì per essere chiamato come essa era chiamata: Cittadella.

La grande guerra: dal 24 maggio 1915, Cittadella e il suo territorio furono dichiarati zona di guerra e ciò era ben naturale dato che in Valsugana e sugli Altipiani il fronte distava poche decine di chilometri. Ma la sensazione vera della guerra la si ebbe nel maggio del '16 quando Conrad voleva con la sua «strafexpedition» sfondare le nostre linee e scendere in piano. Il cannoneggiamento diventò continuo ed intenso, gli Altipiani erano di notte illuminati dai fuochi delle opposte artiglierie, gli aerei solcavano i cieli con l'ala tricolore gli uni, con la croce nera gli altri.

E soldati, tanti soldati, dappertutto, in ogni casa. Le strade — quella della Valsugana principalmente — erano strabocchevoli di uomini e di automezzi. Le Brigate di fanteria salivano verso nord in fila indiana ai due lati della strada per consentire che al centro passassero gli autocarri con le munizioni e gli approvvigionamenti e, in senso opposto, con a bordo feriti e prigionieri. E in mezzo a tanta gente in uniforme, molti civili, donne, vecchi e bambini soprattutto, che con i loro Parroci erano fuggiti dai villaggi attorno ad Asiago.

Allora ero un bambino pazzamente incuriosito da tutto questo bailamme, ma ora — ripensandoci — credo che da esso stava nascendo l'Italia, quell'Italia che poco più di un mezzo secolo prima era stata fatta una dalla chiaroveggenza di pochi e dalla audacia di chi aveva saputo acchiappare per i capelli la fortuna.

Nasceva l'Italia, perché in borghi come Cittadella

o nei villaggi e nei casolari che ne costellano il territorio, per la prima volta s'incontravano italiani di ogni regione e di ogni categoria, resi fratelli dalla «naja» parola magica perché assomma una profonda avversione per la disciplina militare a infiniti ricordi di fraternità e di umanità. Esse potevano essere molto spesso colte sui volti e nei modi degli italiani in uniforme, ma anche altrettanto spesso in quelli delle nostre donne, che sostituivano gli uomini al lavoro e che a coloro che andavano al fronte o ci tornavano sapevano dare la sensazione che tutti formavano una sola famiglia e che la guerra la si doveva affrontare come le calamità naturali, con rassegnazione e coraggio.

Si, Cittadella, forse allora più che mai apparve la tua importanza come nodo stradale di grande rilievo, ma apparve anche il cuore della tua popolazione: con un sorriso, con un gesto, con una parola, quanti «nodi» di quelli che appesantiscono l'animo umano, non hai saputo tu sciogliere.

E da allora molti impararono ad amare quelle tue mura, non costruite per affermare un dominio feudale, ma bensì la volontà di difesa della Repubblica padovana. Esse simboleggiavano, come tutt'ora simboleggiano, quanto non possa un popolo libero nei suoi ordinamenti e unito nei suoi propositi e nelle sue speranze.

Cittadella, in un qualsiasi meriggio d'estate, dà una visione di pace come forse mai ho potuto cogliere in altri luoghi. Il fatto di essere rinserrata in alte mura e spartita in quattro quartieri dalle due maggiori strade consente alle strette vie, alle piazzette e ai giardini che si trovano in ognuno di essi di assicurare un silenzio e di procurare un senso di distensione straordinari. Il sole e il caldo, costringendo la gente a trovare refrigerio nelle case, aumentano queste impressioni.

Ripensandoci su, credo che dal cuore di Cittadella, per misteriosi canali che uniscono gli uomini alle cose, questo senso di pace si diffonda nelle campagne circostanti, impregnate di una civiltà antica che consente la convivenza di una popolazione che non ha mai conosciuto la violenza di lotte politiche o sociali che tanto hanno turbato e turbano la tranquillità di altre regioni del nostro Paese.

Cittadella = pace: ecco la sua sintesi.

La rondine sotto l'arco nella Cena in Emmaus di Jacopo Bassano

Uno dei più ampi e celebri episodi evangelici è quello riguardante i discepoli di Emmaus narratoci da San Luca. Nel pomeriggio del dì di Pasqua, racconta l'evangelista, due discepoli di Gesù facevano viaggio da Gerusalemme ad Emmaus, desiderosi di allontanarsi da un luogo, che richiamava alla loro mente solo immagini di dolore e il ricordo del supplizio indegno e della morte del loro Maestro. Durante il cammino, senz'essere riconosciuto, Gesù si accompagnava coi due discepoli, intrattenendosi con loro sui grandi fatti accaduti ne' giorni innanzi, a Gerusalemme. Giunti ad Emmaus, il forestiero fa mostra di doversi recare più oltre, ma i due discepoli, sempre ignari di chi esso sia, lo pregano con caloroso invito di restare, dicendo: «Resta con noi, Signore, poiché ormai si fa sera». Ed Egli rimane ed entra con loro in una locanda del luogo per la cena.

La maggior parte dei commentatori dell'episodio evangelico ritiene che Gesù ad Emmaus sia stato ospite del suo discepolo Cleofa. Il Bassano scelse invece come scenario della sua *Cena* una locanda, come quella che alla sua fantasia di artista offriva una maggiore libertà e varietà di temi rappresentativi. Nel luogo della *Cena*, Gesù siede a capotavola sulla sfondo di un portico dall'alto soffitto a travature; a destra, attraverso un grande arco si apre la vista della campagna, variata da alberi e case, e chiusa all'orizzonte da una

linea ondeggiante di colline, entro la luce morbida di un sereno tramonto. E quale nunzia della dolce ora, il pittore ritrasse una rondine, posata sulla «catena» dell'arco e volta verso la campagna; così viva che l'occhio ne ricerca, quasi istintivamente, sotto le travi, il nido dei rondinotti. Una leggenda narra che le rondini, pietose delle sofferenze di Cristo sulla croce, cercassero di strappare le spine dalla corona dal capo e che ne avessero il bianco petto spruzzato dal sangue del Salvatore. Ma forse il Bassano non conobbe o non pensò a questa pia leggenda ritraendo la rondine dell'arco. All'artista interessava solo quella fresca nota di bianco e nero da illeggiadrirne la traversa.

I due discepoli siedono su due sgabelli sul lato opposto della tavola e dai gesti delle mani sembrano parlare animatamente tra loro. Sparsi sul piano della tavola si vedono alcune visciole, un pane, un bicchiere a metà vuoto e, nel mezzo, un piatto tondo, «una natura morta» stupendamente ritratta. Sulla sinistra, presso la parete, si nota la figura tozza e realistica dell'oste dalla faccia pienotta e con una barbetta nera, che pare assistere indifferente alla scena; senonché la borsa bene in vista sul fianco destro sopra il grembiule bianco, mostra che egli è lì in attesa d'essere chiamato per il saldo del conto al termine della cena. Alla sua sinistra s'apre un breve andito, (colla vista in fon-



**J. Bassano - La cena in Emmaus
(Duomo di Cittadella)**

do della verde campagna), nel quale si muovono una servetta curiosa e il cuoco in grembiule, che pesta entro un mortaio. Presso i piedi di uno dei discepoli sta accucciato sul pavimento un cagnolino, col muso stesso sul fresco dell'impiantito, in un beato riposo dopo il cammino della giornata, talché non si accorge o non si cura del gatto di casa che, dall'altro lato della tavola, si avvanza cauto a guardarlo e a provocarlo. E' il piccolo e vivace mondo degli animali, che il Bassano era solito ritrarre nelle sue tele, anche quando, come nel nostro caso, la loro presenza sembra un po' in contrasto con la calma religiosa della scena. Il pittore ha così tradotto il testo evangelico di Luca in una scena di racconto popolare, collocandola nell'ambiente pittoresco di una locanda di paese, in cui l'atteggiamento di ogni figura ed ogni oggetto minuziosamente riprodotto, contribuiscono ad accentuare l'impressione realistica della scena.

Ma il soavissimo colorito, con il gioco e il contrasto dei grigi e dei bianchi, dei gialli e degli azzurri, dei verdi e dei viola, in una fresca e vivace variazione di toni, nobilita ed esalta la umile scena, in cui, isolata e solenne, campeggia la ieratica figura di Gesù, che leva la mano destra a benedire il pane. C'è intorno a Lui un'aria sospesa di silenzio, che la presenza

della rondine sull'arco rende quasi sensibile: ad un gesto risentito o ad una voce che si levasse troppo vibrata, la rondine volerebbe via. In tale modo essa non ha più soltanto una funzione esornativa, ma è elemento vivo e partecipe del momento culminante della scena.

(Del resto le rondini ritornano con frequenza e, si direbbe, come una sigla nelle tele del Bassano, come quelle che si posano sulla capanna nell'*Adorazione dei pastori* del Museo civico di Bassano, o quelle che si scorgono nel *Paradiso terrestre* della Galleria Doria-Pamphili di Roma).

Nell'atto che Gesù rompe il pane e lo benedice i due discepoli riconoscono finalmente il Maestro: ma Egli scompare.

La tela della *Cena in Emmaus* di notevoli dimensioni (m. 2,35 x 2,50), fu dipinta da Jacopo Bassano verso il 1538, «in un periodo particolarmente felice» della sua attività artistica, ed è attualmente collocata nella Sagrestia del Duomo di Cittadella. Però l'ambiente, pur dignitoso ma scarso di luce, non è forse il più adatto per una visione che metta pienamente in evidenza l'altissimo valore artistico della celebre tela.

GIUSEPPE BIASUZ

*UN
RICORDO
BEN VIVO*



Nell'invitarmi a esser presente nel numero speciale di questa Rivista dedicato a Cittadella per il 750° anniversario della fondazione, Giuseppe Toffanin jr. ha voluto sottolineare che sono stati chiamati a collaborare in prevalenza cittadellesi e persone in qualche modo legate a Cittadella. Ed è appunto perché ritengo e mi pregio di poter esser annoverato fra queste ultime che sono particolarmente lieto di rispondere alla gentile sollecitazione.

Per quanto infatti le vicende di questi nostri tempi inquieti mi abbiano spinto anche assai lontano dall'Italia e dal Veneto, sono tuttora presenti in me le memorie personali e familiari che mi ricollegano a Cittadella e al suo Collegio — quello che mio Padre rappresentò per oltre vent'anni alla Camera dei Deputati, e cioè nel periodo più intenso della Sua attività di uomo politico e di governo.

Non sta a me illustrare ciò che Leone Wollemborg fece nell'adempimento del mandato conferitoGli e rinnovatoGli così a lungo dagli elettori del Collegio di Cittadella — un mandato che Egli interpretò sempre

come inteso a promuovere gli interessi e il benessere degli abitanti della zona nel quadro degli interessi e dell'avvenire della nazione. Di una cosa, però, posso dare testimonianza certa e diretta: anche quando mio Padre, conclusa la Sua attività alla Camera, fu nominato Senatore — certo in larga misura come riconoscimento appunto dello spirito con cui aveva adempiuto al Suo mandato di Deputato — non si affievolirono in alcun modo i sentimenti che lo legavano a Cittadella né la cura e la premura particolari da Lui dedicate alle questioni di più diretto interesse per quella parte della provincia di Padova.

E' nel ricordo ben vivo di quei sentimenti e di quei legami che colgo ben volentieri l'occasione per far pervenire ai cittadellesi e ai padovani tutti, per il cortese tramite di questa Rivista tanto benemerita di Padova e della sua provincia, il mio cordiale saluto e i migliori auguri per quell'avvenire di sempre maggior libertà e prosperità che essi hanno meritato e meritano e a cui non mancò, a suo tempo, il contributo di mio Padre.

Washington, gennaio 1970.

LEO J. WOLLEMBORG

CRONACA DI UN LONTANO NOVEMBRE

e lasciato buon presidio in Vicenza si partì e andò ad alloggiare quella prima sera a Carturo castello di Guglielmo da Carturo nobile Padoano amico di Ezzelino, il quale sempre era stato suo grande partegiano: il che non ostante, lo esercito dell'Imperatore bruciò tutta la villa, tagliò gli arbori, e vigne, il medesimo harebbe fatto delli habitanti ma si ridussero nel castello, e si difesero. La mattina partito andò a Cittadella, la qual era fornita di fabricare, e fornita di buon presidio, & vedendo di non poterla havere, si partì & andò immediate a Castelfranco.

(Historia d'Ezzelino, Padova, Gattella 1668) pag. 86.

Il Brenta scorreva piuttosto pigro nel suo letto ampio invernale. Sulla riva alcuni soldati tedeschi abbeveravano i cavalli. Era una mattina fredda di metà novembre. Vicenza era caduta il giorno di Ognissanti e ora Federico vi aveva lasciato Ezzelino con mille cavalieri e tremila fanti tedeschi mentre il grosso dell'esercito si stava spostando verso oriente. La sera precedente si erano accampati a Carturo e avevano inferito sulla popolazione. Tutta la zona era stata saccheggiata e incendiata anche se la severità dei capi era una sorta di freno; e poi a pensarci bene non c'era altro mezzo per approvvigionare l'esercito. Si udivano fin lì urla e risatacce giungere da ogni parte insieme all'odore di carne cotta al fuoco, oppure di fumo. I soldati galopparono via improvvisamente inoltrandosi nel viottolo tra gli alberi nudi. L'esercito stava avanzando come un fiume di lava largo circa tre miglia. Nulla si salvava. Né animali, né case, né pagliai. I poveri bifolchi venivano scannati sul posto. Forse non si era mai visto un esercito così eterogeneo fra tutti quelli che avevano attraversato la ricca pianura veneta. C'erano in maggioranza gli immancabili tedeschi biondi, capeggiati dagli elettori del-

l'impero, gli Italiani del Regno, i Greci e i Bizantini di Puglia e Sicilia coi loro costumi colorati, i Cremonesi e tutti i «Lombardi» fedeli all'Impero nonché gli arcieri musulmani della guardia reale che Federico aveva fatto venire da Lucera. Le avanguardie perlustravano davanti a tutti la zona mandando ogni tanto pattuglie a riferire. Al centro del fronte, alla testa del grosso delle truppe, circondato dalla corte e dagli aiutanti di campo, Federico II di Svevia, serio, elegante, trottava sdegnoso. Repentinamente ecco una pattuglia al galoppo tornare indietro diagonalmente tra i campi dritta verso l'imperatore. Il soldato riferì con voce gutturale e mugugnante di un castello padovano a tre miglia, formidabile e pieno di soldati. La carta da visita dei Padovani. Bestemmiando nel sole pallido Federico chiamò la fida guardia saracena che era sempre attorno a lui e spronò per vedere personalmente.

Arrivarono a una specie di torraccia adibita a stalla. Sopra, la pattuglia stava osservando il castello. Federico salì senza fretta seguito dai consiglieri. Nonostante la stagione l'aria era incredibilmente pulita. Il castello appariva a un miglio di distanza rosato e

maestoso tra una quinta di vigne spoglie e prati. Dietro, quasi a bella posta, perché ne risaltasse l'incarnato delle mura illuminate dal sole, un lungo profilo di montagne azzurrine già striate di neve. Non disse nulla. Forse pensava che oltre quelle valli era la terra degli avi, Alemagna, ma la terra cui anelava lui, il più Siciliano di tutti i Tedeschi, era il Regno, Melfi, Andria, Messina. Ebbe come un brivido di freddo; scambiò alcune frasi in arabo col poeta di corte, un saraceno che aveva l'ordine di seguirlo dovunque, e non parlarono certo di guerra. Poi ci fu silenzio. Il suo era un volto già da Rinascimento, molto più vicino a Cesare e a Gattamelata che al fosco e barbaro nonno. Forse pensava al suo strano alleato Ezzelino da Romano e ai piani misteriosi che questi aveva in mente. Non c'era altra scelta: quei maledetti Comuni erano troppo forti e ricchi e il tempo della Dieta di Roncaglia era finito da un pezzo. Bisognava che lui, il re di Sicilia, signore di tutti i ducati normanni, Imperatore del Sacro Romano Impero, che la Chiesa cattolica «nutrivit alumnum, lactavit uberibus, humeris baiulavit» bisognava dunque che si alleasse con questo tirannello per avere libero il passaggio dalle valli Sugana e dell'Adige.

Passò ancora qualche attimo, quindi Federico dichiarò che sarebbe andato a vedere fin sotto le mura. Così galopparono arrivando all'ultimo gruppo di noci a circa mille braccia dalle mura. Ora il castello appariva com'era, nuovo di zecca, fatto senza economie, altissimo, fortissimo, da scoraggiare chiunque. Lo specchio d'acqua era largo almeno un'ottantina di braccia, inoltre c'era tutto quel prato allo scoperto intorno, quasi una zona sacra ai massacri. La porta di Padova sembrava ora più cupa, grigia, possente. Tutti erano stati colpiti da un silenzio profondo già un paio di miglia prima di Cittadella. Le case erano qui deserte, le stalle vuote e vuoti i fienili. Tacevano anche gli uccelli quasi presentissero la tempesta. Tutta la popolazione si era certamente rifugiata all'interno. L'imperatore al passo cavalcò fino all'orlo del fossato. Guardò fisso le mura. Tra i merli si scorgeva molta gente armata di tutto punto, immobile, in perfetto silenzio. Ogni tanto si udiva qualche ordine secco in Pavano.

Ecco, ora erano stati scorti. C'era un po' di confusione dentro. Si udivano ordini gridati e un grande spostamento di uomini in armatura. Stavano cercando qualcuno, forse un capo, forse un esperto. Federico noncurante di quanto succedeva, cavalcava al passo verso oriente. Le frasi degli assediati dette ora quasi sottovoce arrivavano nette agli imperiali. L'interprete disse che stavano discutendo sui loro gradi militari. Federico guardava fisso gli occupanti, con calma, con distacco apparente. In realtà stava facendo i suoi calcoli. Alla porta di Bassano volle tirare una

freccia. Dalla torre qualcuno rispose con un insulto seguito da franche risate riecheggianti. Alla fine degli echi il silenzio era ancora più teso e pauroso. L'interprete ammorbidì l'insulto nella traduzione. (Era l'unico momento in cui poteva essere veramente libero). L'imperiale maestà non tradiva emozioni o debolezze.

All'altezza della porta di Vicenza si cominciò a udire il sordo muggito delle vacche che i bifolchi avevano portato nel castello ammassandole nel campo di Marte. Non è escluso che le stessero bastonando perché muggissero di più. Comunque gli esperti dell'imperatore da lui interrogati fecero subito i calcoli: il castello era gremito di armati, provvisto di porte imprendibili a tre o cinque serrande, con mura spesse quattro o cinque braccia, fornito di tutti i marchin-gegni più moderni e inoltre aveva tutte le biade e le bestie che i bifolchi abitanti nel raggio di molte miglia vi avevano ricoverato la notte prima mentre l'imperatore era ospite del conte di Carturo. Non restava che l'inganno, ma quale?

Si era di nuovo alla porta di Padova, il giro era compiuto. Di nuovo i capi della Cittadella che avevano seguito lungo i camminamenti la perlustrazione imperiale guardavano freddi e silenziosi.

Federico decise: meglio tirare dritto verso il Trivigiano. E spronò via con gli arcieri saraceni vestiti a colori rossi e viola ornati di mezzelune di ottone al petto e sulle fronte dei cavallini fumanti.

Gli altri tornarono al galoppo per comunicare l'ordine alle truppe che si erano nel frattempo arrestate all'altezza della chiesa di San Donato. Si avanzò subito verso Onara e Castelfranco.

I Cittadellesi da parte loro scrutavano in silenzio gli eserciti sfilare nella sera e per tutta la notte. Carri, macchine da guerra, si intravedevano passare ai margini dello spiazzo nella chiara notte, mandrie di buoi e di cavalli razzati ai poveri contadini, e ancora carri pieni di uomini in catene e ragazze e donne. Poi le retroguardie che controllavano nei due sensi le ali delle truppe.

La mattina dopo ancora gruppi di cavalieri passavano in fretta avvolti nei bei mantelli a circa cento braccia dalle mura oppure si intravedevano lontano nei campi deserti galoppare tra le vigne e i noci spogli. Il sole nascente rendeva il tutto ancora più grandioso e terribile.

Ora sui merli della porta di Padova si battevano i denti dal freddo ma si cominciava anche a respirare per l'ormai scampato pericolo. Nella chiesa di Torresino un sacerdote ancor più pieno di freddo stava intonando il Te Deum. Era l'alba del 17 (o forse del 18) novembre 1236.

Scene come queste si sarebbero ripetute fino alla noia nel corso dei secoli.

LUCIANO TROISIO

CITTADELLA

DALLA DIOCESI DI VICENZA A QUELLA DI PADOVA

(nota sulla prima visita pastorale 30 ag. - 6 sett. 1826) ⁽¹⁾

Con bolla di Pio VII (1 maggio 1818), Cittadella veniva staccata dalla diocesi di Vicenza e passava a quella di Padova.

Otto anni più tardi (30 agosto - 6 settembre 1826), mons. Modesto Farina, vescovo di Padova, vi giungeva per la prima visita pastorale, accolto dalle note festose di un complesso musicale, formato da giovani.

Il giorno seguente si recava a Crespano e Possagno, per visitare il nuovissimo tempio e per complimentarsi con il neo-eletto vescovo di Myndus (Caria): G. Battista Sartori-Canova.

Il pomeriggio del 2 settembre iniziò la preparazione per la consacrazione della chiesa di Cittadella; la solenne cerimonia ebbe luogo il mattino di domenica 3 settembre ⁽²⁾.

Il lunedì successivo, una pioggia torrenziale impedì a molta gente di recarsi in chiesa; tra il mattino e il pomeriggio poté cresimare circa 270 fanciulli. Il martedì ci fu l'incontro con i fanciulli della dottrina cristiana; quindi predica sull'importanza della dottrina e della pace; cresima ad altri 741 fanciulli. Al pomeriggio: visita ai 9 oratori, entro e fuori le mura (B. V. del Carmelo, S. Bernardo, S. Salvatore, B. V. Assunta, S. Donato — vecchia chiesa parrocchiale —, S. Redentore, B. V. del Suffragio o del Torresino, Spirito Santo, B. V. del Carmelo nell'Ospizio dei P. P. Carmelitani). L'indomani mattina: partenza per Padova, via Vicen-

za (a causa della impraticabilità della via per Curtarolo) e salita a piedi sul Monte Berico; arrivo a Padova nel primo pomeriggio ⁽³⁾.

Questa a grandi linee la visita pastorale, quale appare dal tomo CXIV delle *Visitationum*.

Ma il panorama più interessante sulla vita della parrocchia è dato dalle informazioni di D. Pier Antonio Berti, arciprete di Cittadella dal 9 gennaio 1822 ⁽⁴⁾.

Incomincia con le date più importanti nella storia della chiesa parrocchiale e della parrocchia, ricordando l'edificazione del nuovo edificio, con posa della prima pietra nel mese di dicembre del 1775.

Accenna quindi alle funzioni quotidiane e recita in Coro del divino ufficio (Ore, Vespero e Compieta); alla predicazione quotidiana della Quaresima; alle numerose processioni (non meno di una diecina all'anno). Parla anche dell'organo del Callido: «le orchestre sono di fresco dipinte e indorate e adornano insieme e ingombrano dall'alto lo spazio del vasto e nobile presbitero» ⁽⁵⁾.

I 7 altari della chiesa, costruiti con materiale estratto dalla cava di Pove, sono abbelliti da pale: nel primo o maggiore: *Cena di Gesù in Emmaus*, di «Jacopo Bassano»; nel secondo o della SS.ma Trinità: quadro della «scuola dei Bassani»; nel terzo: *S. Antonio abate* «e altri santi che si depingeranno nella nuova pala» ⁽⁶⁾.

Quella del quarto altare (dedicato alla Madonna Addolorata) «sta ora sotto il pennello del rinomato sig. Lattanzio Querena» (7).

Il quinto è dedicato alla B. V. del Rosario.

La pala del sesto è «opera recente del sig. Giovanni De Santi» (B. V. di Loreto).

Quanto al settimo e ultimo (S. Giuseppe), «il celebre sig. Giovanni De Min ha preso impegno di lavorare».

Il campanile è vecchio, «e sembra chiedere che se ne accresca la statura e se ne ristori il pergolato attorno alla camera delle campane; le quali sono tre, bene concertate e benedette».

Anche il cimitero risulta antico; e già si pensa di costruirne un altro, fuori le mura.

Un migliaio circa di ragazzi e ragazze (su 5.324 anime) frequenta la dottrina, in 5 luoghi diversi (Parrocchiale, Oratorio di S. Luca, S. Bernardo, S. Donato, S. Maria del Torresino). Ben 16 i sacerdoti in parrocchia, dei quali: uno è «maestro comunale» e un altro «maestro ginnasiale privato» (9).

Le scuole elementari minori o scuole pubbliche accolgono soltanto i ragazzi (poco più di un centinaio), con due maestri (pagati ciascuno lire austria-

che 575) e un assistente (che percepisce lire austriache 287); «e questo non ad ogni stagione, perché da aprile a novembre... vogliono saperne di campagna, ma non di scuola» (10), i ragazzi».

La minuta e diligente annotazione dell'arciprete D. Berti offre al panorama altri tocchi; si descrivono i registri di archivio (moltissimi), che principiano subito dopo il Concilio di Trento: Battesimi (a. 1566), Matrimoni (1586). Vengono quindi quelli dei Defunti (1654) e dei Cresimati (1686, all'epoca di S. Giorgio Barbarigo).

Verso il termine, quando con arguzia parla di se stesso, in terza persona, l'arciprete scrive: «nelle vecchie carte (forse per complimento) è chiamato sempre *Monsignore*. Mons. Vescovo, sentito il parere del suo Consiglio, ha decretato che chiamasi: *Reverendissimo*. Questo decreto però non sembra noto *scribis spectatissimis Curiae episcopalis*, giacché essi non gli accordano che la intitolazione di *Molto Reverendo*» (11).

Pensieri di una età felice... Ma la stupenda descrizione rimane come una delle più pregevoli documentazioni di quella fede avita, che alberga ancora in tanti cuori.

CLAUDIO BELLINATI

NOTE

(1) *Visitationum diocesis sub Ill.mo ac Rev.mo Modesto Farina*, tomo CXIV, 753 e segg. (Archivio Curia Vescovile).

(2) *Visitationum* CXIV, 754.

(3) *Visitationum* CXIV, 761.

(4) *Visitationum* CXIV, 767-791.

(5) *Ibid.*

(6) *Ibid.*

(7) *Ibid.*

(8) *Ibid.*

(9) Si chiamavano rispettivamente: Don Alessandro M. Carnio e D. Sebastiano Ferreton.

(10) *Visitationum*, CXIV, 771.

(11) *Visitationum*, CXIV, 771 v.



Il Duomo di Cittadella

UN LUNGO FECONDO CAMMINO



Gentile Direttore,

La ringrazio per il cortese invito a dire una parola di partecipazione alla commemorazione che la Rivista «Padova», interpretando il senso del suo sottotitolo, ha in programma di fare per la ricorrenza del 750° anniversario della fondazione di Cittadella.

E' indubbio che l'invito ha la sola sua motivazione nell'aver io avuto il compito di rappresentare al Senato della Repubblica il Collegio di cui Cittadella è il Capoluogo; perché il mio modesto contributo non può andare oltre alla testimonianza doverosa della vitalità che la splendida città murata ha saputo esprimere in questi ultimi lustri.

Pubblici Amministratori e Cittadini benemeriti, an-

ziani e giovani, animati da quell'ispirazione che costituì in passato e costituisce tuttora la singolare caratteristica della Città e della Zona circostante, hanno permesso a Cittadella di compiere un lungo fecondo cammino nel campo del progresso moderno, civico e sociale.

Le sono grato Signor Direttore per avermi così offerto anche l'occasione di rivolgere a questa illustre Città, nel mio ricordo amichevole e grato, il voto che la celebrazione del 750° anniversario della sua fondazione sia motivo di rinnovati propositi perché nuovi traguardi non meno difficili di quelli raggiunti attendono l'opera concorde degli anziani e dei giovani cittadellesi.

Le porgo i più cordiali saluti suo

MICHELANGELO CARMELI, cittadellese

PROPOSTA PER L'ISTITUZIONE DI UNA «BIBLIOTECHINA DI CITTADELLA»,

In questo 750° della fondazione delle Mura, cogliamo l'occasione di proporre alle Autorità comunali la istituzione di una Biblioteca di Cittadella, che comprenda, appunto, tutte le pubblicazioni riguardanti la nostra città: opere di autori cittadellesi (dal Cittadella a Federico Stefani, dal Carmeli ad Attilio Zanon, dal Simioni al Mareduzzo, al Billanovich, al Mesirca, al Sacchetto, ed altri), e opere di artisti, da Gaspare degli Uccelli al Fanoli, al Mercante, non esclusa, possibilmente, qualche stampa dei nostri famosi tipografi Comin. La Bibliotheca dovrebbe inoltre raccogliere monografie e notizie che interessino la storia di Cittadella e promuovere la pubblicazione di quelle inedite. Molte persone, particolarmente studenti universitari, si rivolgono spesso al Comune, alla signorina Gisla Franceschetto, e anche a noi, per ricerche relative alla storia, ai monumenti e all'urbanistica cittadellesi. E anche per questo è auspicabile che la nostra proposta venga presa nella dovuta considerazione. La Bibliotheca, poi, gioverebbe a stimolare in altri cittadini l'interesse e la passione dello studio dei molteplici aspetti — culturali, sociali, politici, economici, ecc. — di Cittadella. Speriamo che l'Amministrazione comunale voglia celebrare l'anniversario con qualcosa

di concreto e duraturo, istituendo la Bibliotheca di Cittadella, nella sede stessa della civica o dove meglio crede.

Intanto un giovane scrittore nostro amico, il prof. Edoardo Ghiotto di Schio, ci ha presentato una interessantissima monografia sull'illustre cittadellese Michelangelo Carmeli (di cui la nota sala «Carmeli» patavina) e lo stesso Ghiotto, da noi sollecitato, ci ha dato una sintesi biobibliografica, che riportiamo qui sotto, con un rarissimo ritratto del poeta-linguista nostrano. (Un'altra effigie del Carmeli — lo sapete? — è nel medaglione in alto sulla facciata dell'istituto tecnico, in via Marconi).

Abbiamo il piacere di annunciare che entro il 1970 — stamperemo — se il Comune ci aiuterà... — l'opera importante Gli eretici di Cittadella nel secolo XVI, un volume di oltre 200 pagine, che tanta fatica di studi e ricerche è costato alla nostra amica prof. Ester Zille, di Mestre (prediletta allieva di Roberto Cessi), che ha accettato con grande generoso entusiasmo l'incarico.

Vorremmo pure sollecitare la concittadina Gisla Franceschetto a raccogliere in un bel volume unico i suoi preziosi quaderni ricchissimi di notizie inedite, stampati alla macchia e letti da pochi.

B. R.

Sulla personalità e l'opera di padre Michelangelo Carmeli (1706-1766) ben pochi studiosi si sono soffermati. Gli accenni a questo grande cittadellese, viziati talvolta da spirito apologetico (è il caso del maggior biografo del Carmeli, il Fanzago) o da intenti eccessivamente critici, appaiono scarni e non sempre precisi.

E' nostra opinione pertanto che su questo studioso di non secondaria importanza del Settecento padovano sia opportuno soffermarsi con più viva attenzione e con più serena obiettività per delineare i tratti fondamentali del suo vasto operare nell'ambito letterario e soprattutto folclorico.

Nato nel 1706 a Cittadella «amoenum castrum tunc

agri patavini pars», il Carmeli trascorse il primo periodo della giovinezza nella città natale per poi entrare diciassettenne nell'ordine dei frati Minori Osservanti. Un notevole «cursus honorum» percorse il nostro studioso nell'ambito gerarchico del suo ordine. Non contava ancora trentatré anni e già nel 1739 veniva nominato Lettore di sacra teologia e Definitore; nel 1746 era eletto Ministro per la provincia di Sant'Antonio, nel 1760 diveniva Commissario Visitatore della provincia romana. Sulla carriera ecclesiastica del nostro autore, carriera che doveva procurargli amare delusioni — come ci fa sapere in una vivace nota delle sue «Notizie» l'abate Gennari — non vale però la pena che



Michelangelo Carmeli

in questa sede noi ci soffermiamo più a lungo. Accanto infatti al Carmeli frate minore e teologo di fama è un altro Carmeli assai più importante, quello degli studi pazienti ed ininterrotti su testi ebraici, greci e latini, dei mesti sonetti, delle erudite lezioni presso lo Studio padovano e soprattutto delle opere a carattere folclorico.

Nel 1744, quando già erano stati editi i cento sonetti del «Filolipo» e la traduzione accompagnata da commento del «Miles gloriosus» plautino, il Carmeli veniva chiamato alla cattedra di lingua greca ed ebraica presso lo Studio di Padova. Una «proposta dei Riformatori per la istituzione d'una cattedra per le lingue orientali» seguita da un decreto del Senato veneto avevano infatti dichiarato la necessità di istituire anche in Padova una «schola linguae Graecae, Hebraicae, caeterarumque Orientalium». Durante la lunga attività di docente presso l'Università apparivano, tra altre di secondaria importanza, le opere che maggiormente dovevano dar fama all'erudito padre Carmeli: la traduzione in versi di tutte le opere euripidee e la «Storia di vari costumi» che, per la mole del materiale folclorico soprattutto d'età classica in essa contenuto ma in particolar modo per il periodo in cui venne pubblicata, suscitò l'attenzione di numerosi studiosi anche della nostra età. Nel '700 infatti (la «Storia di vari costumi» è del 1750) lo studio delle tradizioni popolari non aveva ancora assunto l'aspet-

to di vera e propria disciplina scientifica, ma qua e là per l'Italia e l'Europa già si andava determinando, ancora nebuloso ed incerto, un primo vivace nucleo della futura scienza del folclore. Era il tempo dei cosiddetti «precursori» di tale disciplina alla quale un sostanzioso contributo già era stato offerto, per restare in ambito italiano, dagli studi del Vico e del Muratori.

Per questi motivi qui solo assai fugacemente indicati ci appare ingiustificato l'oblio in cui la figura e l'opera così varia di padre Carmeli sono da tanto tempo caduti. Egli è certo uno dei personaggi più interessanti e vivaci della metà del Settecento veneto. E proprio in considerazione di questa vivacità di cultura e vastità di erudizione, ci pare che l'attività del Carmeli sia stata finora, salvo qualche eccezione, trascurata per il fatto che l'intero mondo della erudizione veneta settecentesca ecclesiastica non è stato finora oggetto di una ricerca particolareggiata. Il Berengo, lamentando la mancanza di tale studio, affermava infatti in un suo studio del 1956 che «benché gli esponenti più noti dell'erudizione veneta siano laici, tuttavia la loro grande maggioranza è tratta dagli ambienti ecclesiastici». Tale lacuna, come influì sulla dimenticanza che circondò l'opera e la figura di numerosi altri eruditi veneti del '700, così provocò l'oblio in cui cadde la figura di padre Carmeli predecessore allo Studio padovano del celebre Melchiorre Cesarotti.

EDOARDO GHIOTTO

MEMORIE

NOSTALGIE

E SPERANZE



Cittadella - Chiesa di S. Donato (sec. VI)

Gentile Direttore,

ricevo, già preannunciato dal Bino Rebellato, il Suo invito cortese a scrivere qualche cosa per il fascicolo che la Sua bella Rivista, già diretta dal fraterno indimenticabile amico Luigi Gaudenzio, dedicherà al 750° anniversario della fondazione delle mura di Cittadella. E, mentre mi rallegro per la iniziativa, La ringrazio di gran cuore per la attenzione che ha avuto l'amabilità di usarmi, anche se la brevità del tempo e la molteplicità dei miei attuali impegni non mi consentono di recare alla storia Cittadellese un serio contributo di ricerca.

Posso solo dirLe la parola della mia viva e commossa adesione, legato, come sono, alla Città dove hanno vissuto e operato i miei genitori e dove io stesso ho trascorso la età felice della mia infanzia e della mia prima giovinezza; alla Città che ho amato e amo per la Scuola in cui, sotto la guida esemplare di mio Padre, sono stato scolaro, per quella in cui ho fatto le prime prove del mio insegnamento, per le

nobili durature amicizie che vi ho contratto e per gli infiniti legami che ad essa mi stringono, indissolubilmente.

Aggiungo, inoltre, che ho un profondo rispetto per le sue recenti conquiste fra cui lo sviluppo delle sue attività scolastiche e culturali (che nell'ambito delle possibilità a me consentite ho cercato di assecondare) e in particolare per lo sforzo di recupero e di arricchimento delle sue tradizioni e dei suoi valori: sforzo nel quale anche la celebrazione imminente si inserisce.

Per tutto questo — memorie, nostalgie e speranze — mi è caro riattestare, per Suo tramite, a Cittadella la più affettuosa vicinanza ed esprimere, col più vivo compiacimento dell'animo, il più schietto pensiero augurale.

Con deferente cordialità

Roma, gennaio 1970.

ALEARDO SACCHETTO

CITTADELLA

COME WINESBURG, Ohio

«Chi, scendendo dalle montagne, va verso il mare incontra, nel punto in cui il declivio dei monti muore insensibilmente nella pianura, un antico paese. Questo è cinto d'altissime mura che lo riparano dai venti del nord quando soffiano impetuosi nell'inverno. A passarvi di notte non s'ode che il gemere dei falchi affamati dai loro nidi posti sulle torri più alte, ma talvolta, in primavera, col ritorno della buona stagione, qualche usignolo si sofferma per i suoi amori tra le antiche piante che lo attorniano appena fuori dalle mura e manda nella notte melodiosi canti sino all'inizio dell'autunno...».

Ecco come aprivo il mio primo racconto lungo, o romanzo breve, in quell'estate lontana del 1937, quando, mentre mi trovavo in qualità di medico in una colonia marina situata in una isoletta tra il mare aperto e la laguna, mi venne l'idea di scrivere una storia che avesse per sfondo Cittadella, il mio paese natale.

E' difficile spiegare come e perché mi sia venuta quest'idea, e proprio in un luogo simile. Io direi, tout court, dato che poi mi è successo spesso altre volte, che si trattava di una specie di folgorazione, o meglio di raptus, che mi afferrò all'improvviso senza una causa bene identificabile, e dalla cui tirannia, dolce e a un tempo oppressiva, non riuscii più di liberarmi sino a racconto concluso. Potrei parlare anche d'ispirazione, se usando un termine siffatto non diventassi il bersaglio degli strali velenosi della critica contemporanea, che lo considera morto e sepolto sotto i trofei freddi e terribilmente monotoni della civiltà delle macchine e del cemento.

Ricordo che le prime righe le scrissi in un giorno torrido di luglio, seduto tutto solo sugli scogli di una diga, di fronte al mare d'un azzurro straordinario, mentre piccole onde pigre venivano a frangersi ai miei piedi con scrosci ritmati (e dovranno passare circa trent'anni perché mi accingessi a scrivere su questo mio soggiorno nell'isola nel romanzo **Eros al mare**, pubblicato da Mursia nel 1968). Continuai il racconto, una volta tornato a Padova, sulle rive del Bacchiglione, nel pomeriggio, prima di recarmi in clinica, sdraiato su quegli spiazzetti erbosi bruciati dal sole che s'allungano ai bordi dell'acqua, e, passato l'autunno, anche nell'inverno successivo, quando si coprirono di brina, faceva freddo, e gli Euganei si profilavano all'orizzonte con le cime incappucciate di neve.

Si trattava di **Storia di Antonia**, che uscì dapprima a puntate su **Il Ventuno** di Venezia, un quindicinale diretto da Francesco Pasinetti, un pioniere del **cinema d'essai**, venne portata, assieme ad altri racconti, a Milano dall'amico Leone Traverso, l'impareggiabile traduttore di Rilke, e consegnata ad Arturo Tofanelli che la pubblicò nel 1939 nelle Edizioni di Primi Piani, in una collana ch'era stata aperta dai **Lirici Greci** di Quasimodo, con una prefazione di Giovanni Comisso.

A rileggere questa storia, a distanza di molti anni, ho l'impressione di aver scritto una lunga ballata, tra il reale e il fantastico, ma con precisi riferimenti a luoghi e figure di Cittadella. Non vi manca nemmeno quel ritmo musicale, nascosto e pur sempre avvertibile, ch'è proprio di simili componimenti, e con un sapore di saga

popolaresca, tra familiare e raffinata, qual'era in fondo nei miei intendimenti. L'eroina, Antonia, vero **coeur simple** di flaubertiana memoria, s'aggira per il labirinto delle stanze della sua trattoria reggendo un lume a petrolio, e poiché ha un orrore profondo per le tenebre, «cantava o parlava forte, ascoltando tra la meraviglia e il terrore la sua voce che nel silenzio assumeva inusitate risonanze». «All'ora di cena finiva il suo vagabondare. In cucina già ferveva il lavoro, le fiamme salivano così alte nel focolare da far splendere i secchi di rame appesi al soffitto. Antonia prendeva una penna di fagiano, e riparandosi con una mano gli occhi dal riverbero della fiamma, ungeva i piccioni allo spiedo, intingendola ogni tanto in un vaso d'olio. Si sentiva a tratti venire da lontano la voce del padre, intento in cantina a spillare il vino dalle botti. La madre, tutta accesa nel volto, tagliava la carne per metterla in fette nei piatti, dando alle porzioni un aspetto piacevole col porre attorno alcune foglie d'insalata ricciuta, che bianca e rosa com'era, somigliava ad un'erba da giardino...». E' la trattoria «Alla Colomba», che esisteva alla destra della via per chi entra in paese da Porta Treviso, così vagamente affrescata. E appena fuori della stessa Porta, s'alza Villa Rina, la favolosa villa in cui Antonia conclude la sua avventura, un tempo circondata da un grande bosco, dove lei trova tutti gli ingredienti adatti a circondarla in un'atmosfera di sogno: le grandi stanze, la loggia a vetri, la torre con l'orologio, un cane famelico, il guardiano Rosso, il pappagallo...», un'atmosfera, cioè, da **Le grand**

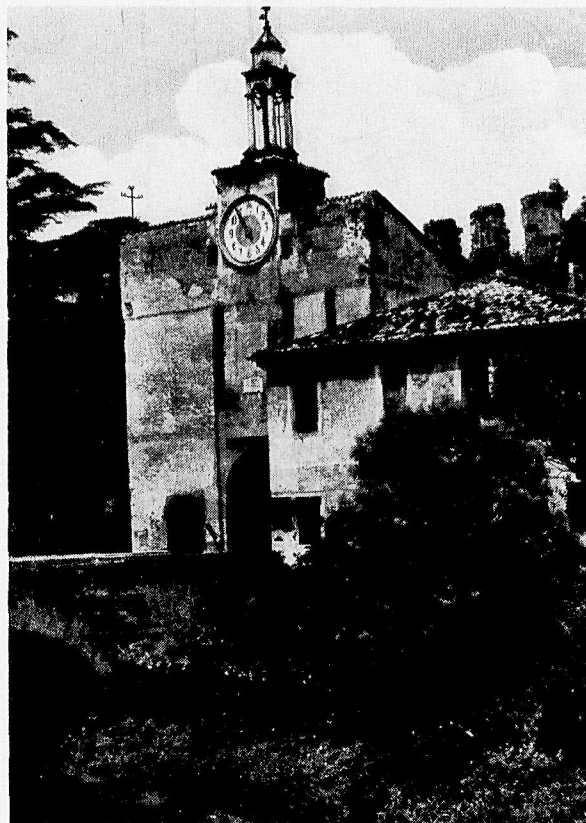
Meaulnes. «Partì al principio della notte. Chiuse prima i balconi, mentre il Rosso caricava l'orologio della torre. Fuori, nel cielo, splendevano tersissime le stelle dell'Orsa. Si separarono nella strada in silenzio. Il Rosso si diresse verso le sue campagne seguito dal cane, Antonia alla locanda tenendo sul pugno chiuso il pappagallo che sonnecchiava».

Ed ecco com'è descritta la Fiera d'ottobre, un avvenimento importante per Antonia, che, come succede a molte ragazze della sua età, vi incontra l'uomo che avrà gran peso sul suo destino di donna: «Si teneva in quel tempo nel paese la grande fiera annuale, che chiudeva la lunga serie delle fiere nei dintorni. Per l'occasione Antonia, quasi nutrì nel cuore una segreta speranza, s'era fatta uno splendido abito di seta color della tortora che si intonava perfettamente alla tinta oliva della sua pelle. Fin dal mattino ella aveva dato ai capelli una leggera ondolazione con un ferro caldo. Poi, verso il tramonto, era salita nella sua stanza per indossare il vestito. Dalle finestre aperte saliva il brusio della folla che andava verso la piazza per l'estrazione della tombola. A tratti s'udivano gli scoppi dei mortaretti e un suono fragoroso di trombe che il vento d'autunno portava soffiando dalla campagna.

Antonia si sedette presso lo specchio di piombo e cominciò ad abbigliarsi lentamente. Si pettinò dapprima i capelli, mettendo tra le onde certe forcine preziose perché si conservassero il più a lungo possibile a contatto dell'aria. Poi si cosparsè il viso d'una cipria tra il rosa e l'ocra, secondo il consiglio materno, e infine indossò il vestito che frusciava gravemente ad ogni minimo movimento.

Quasi non ci vedeva più nello specchio quando fu pronta. In basso trovò sua madre che l'attendeva impaziente. Uscirono così insieme nella strada. Antonia era estremamente eccitata. Le sue guance, di solito terree per il natural colore scuro della carnagione, si coprivano a tratti di fugaci rossori. Contro il parere della madre, volle sedersi in un caffè della piazza, da dove potevano udire i numeri estratti della tombola che un uomo dalla voce stentorea andava ripetendo dopo alcuni squilli di tromba...», un uomo ch'era, se ben ricordo, guardia municipale, e troneggiava sopra il palco con degli enormi baffi grigi.

Nello stesso libro c'è poi un racconto che si svolge nel Brenta, il fiume «celeste» che scorre in un vastissimo letto di ghiaia a pochi chilometri da Cittadella, un tempo meta di tutti i ragazzi quando veniva l'estate, smaniosi di buttarsi nelle sue acque gelide. E' stato incluso nell'antologia



Cittadella - Porta Padova

«L'anno felice» di Giancarlo Vigorelli e Bruno Romani del 1942. «Ho conosciuto ore di beatitudine un'estate lontana lungo le rive del fiume. Partivo nelle prime ore del pomeriggio e subito fuori dalle porte del paese prendevo una piccola strada che, dopo aver passato rasente ad un macello, s'allontanava nei campi, evitando così le case dei borghi e il fastidio della gente curiosa a guardare dalle finestre socchiuse chi andava solitario sotto il sole.

Questa strada, tutta curve e ondulamenti, era sempre piena d'ombra e di frescura per molte piante di acacia che crescevano lungo il ciglio, al limite dei campi, e sarebbe stata certamente un perfetto luogo di serenità se fiotti di sangue usciti dal macello non avessero intorbidata un'acqua limpidissima che scorreva in un fossato, colorandola di rosso e con qualche brandello di carne che, preso fra i sassi, s'allungava nella corrente come per una strana carneficina consumata sotto l'innocenza di quegli splendidi alberi.

Dopo, imboccata un'altra strada, giugevo al luogo dove ero solito bagnarmi.

Dovevo però attraversare prima un boschetto di fitti cespugli posto tra la strada e l'acqua, percorso in tutti i sensi da sentieri che sotto il rigoglio delle fronde dopo pochi giorni dal passaggio di una persona scomparivano senza lasciare la minima traccia. Là in mezzo le foglie giungevano sino al-

la testa, tuttavia lo sguardo poteva spaziare su certi grossi tronchi d'argento che sorgevano dal folto per ergersi solitari e altissimi nel cielo, ma non conoscevo il loro nome, nè m'era possibile di avvicinarli.

Giunsi una volta, per caso, seguendo un sentiero che stava per essere sommerso dalle fronde, ad una radura, e proprio nel centro di questa stava uno di quegli alberi visti da lontano. Era una betulla, una pianta tanto frequente nelle praterie della Russia e cara al cacciatore Turghèniev quando vagava nel distretto di Orjòl e a Tolstoj che fa dire al giovane Ilja: "Fratello, sono sano come una betulla, non ho mai avuto nessun male".

Il tronco di essa non era tanto grosso, ma regolare e altissimo, coperto da una fine e lucente pellicola, senza rami sino alla cima che si allargava in foglie rigide, bianche di sotto, così che quando soffiava il vento esse si rovesciavano e tutta la chioma da verde si faceva color argento, con tenui lampeggiamenti e crepitii, come se fosse proprio di quel prezioso metallo». Dove appare (e il ricordo mi è tuttora bruciante) all'imbocco della misteriosa stradina, anch'essa scomparsa, il Macello, quell'edificio del più puro stile neoclassico, armonioso come un tempio greco, anche se fatiscente, abbattuto chi sa perché qualche anno fa.

Ho parlato del Brenta. Ma ci andavo quand'ero ormai un ragazzo, assieme ai compagni della mia stessa età, e sa-

pevo già usare con disinvoltura la bicicletta, dove mettevo, appeso al manubrio, il fagottino col costume da bagno e l'asciugamano. E prima, cioè quand'ero bambino, che cosa mi succedeva, nello scorrere dei giorni, al mio paese, dove avevo aperto gli occhi in una notte gelida di gennaio in quella vecchia casa di Via Garibaldi, e poco ci mancò che non facessi la stessa fine di mio fratello gemello, morto dopo appena due giorni di vita? La vecchia casa paterna, da dove udivo, se mai mi svegliavo sul far dell'alba, il tinnio allegro delle sonagliere dei due cavalli attaccati alla diligenza, in sosta davanti al caffè vicino, prima d'iniziare il viaggio lento verso Padova, la città che allora mi raffiguravo come un incantevole Eldorado...

In **Tempo di guerra** (e si tratta della guerra 1915-18, che si combatteva sui monti circostanti) v'è uno dei primi ricordi di quell'età. Cittadella, a causa del terribile evento, aveva assunto un aspetto squallido e dimesso. I suoi bei portici lungo le strade principali, tanto e delizia degli abitanti, erano ostruiti da sacchetti di sabbia, accumulati uno sopra l'altro a protezione delle schegge delle bombe. Su una torre delle mura, a oriente, sopra una piattaforma di legno, era stata installata la contraerea, che sparava raffiche impetuose all'avvicinarsi di quel buffo, ma non per questo meno pericoloso, velivolo nemico, che arrancava per gli spazi celesti, in balia delle correnti d'aria.

«Il primo anno lo trascorremmo abbastanza tranquillo, le truppe che passavano ordinate ed allegre con la musica in testa e le bandiere ci confortavano, spesso portandoci anche all'entusiasmo, solo a tratti, specie di notte, s'udiva un lontano rotolio verso le montagne, come d'un temporale estivo. Ma quella quiete apparente fu rotta dalla comparsa dei primi aeroplani. Ricordo ch'era un'alba di novembre. Mia madre mi svegliò all'improvviso e tutti restammo in ascolto dell'urlo della sirena, tra la meraviglia e il terrore di quella voce mai udita che si lamentava di fuori, ancora con la mente confusa nelle nebbie del sonno. Subito ci alzammo e corremmo alle finestre, rabbrivendo per il freddo che già si faceva sentire in quella stagione. Ci stupì la quiete del cielo ancora grigio, ma un rumore secco e continuo sui tetti, come quello di una fitta grandinata, ci fece fuggire in basso, nella cantina, dove restammo un'ora al buio, con l'orecchio teso all'annuncio del pericolo scomparso. Dopo, gli aeroplani comparvero frequentemente, sino a due o tre nella stessa notte, così mia madre decise d'andare a ricoverarci nei primi rifugi che allora s'aprivano. Si partiva all'annuncio della sirena, fuori le strade erano deserte e avvolte nelle tenebre, ma qual-

che finestra si socchiudeva al rumore dei nostri passi e una testa appariva. «Vengo anch'io» diceva sommessa una voce e dopo poco dalla porta usciva una donna avvolta in scialli con bambini nelle braccia o per mano. In fondo, ad una svolta, c'era un lume rosso che indicava l'entrata del rifugio, posto nei sotterranei di un grande casa. Là sotto si scendeva per una ripida scaletta, e subito il tepore di molta gente radunata e un dolce lume di candela che ondeggiava ad ogni soffio di vento portato da chi entrava ci avvolgevano con indicibile cordialità...».

Giorni assai tristi, ma che la primavera del 1918 ravvivò, aprendo i cuori alla speranza. «I giorni s'allungavano insensibilmente e noi alla sera s'indugiava nei campi.

C'era anche una domestica, profuga da Foza, di nome Giacoma, giovane piena di fantasia e d'ingenuità, bravissima nell'imitare il belato delle pecore, che dava sfogo al suo estro cavando suoni meravigliosi da una trombetta fatta con la corteccia d'una pianta che in quel luogo cresceva facilmente. E mentre ella correva su e giù per le ripe suonando, mia madre andava lungo i fossati dove l'acqua scorreva ormai chiara, e tra l'erba cercava le prime viole per fiutare il loro profumo delicato».

Ma sperimentai allora anche le prime, dilette avventure. Nel mio secondo volume di racconti, uscito a Firenze nel 1941, **Un uomo solitario**, c'è uno scritto intitolato appunto **Avventure d'infanzia**, che Luigi Russo incluse nella sua antologia «**Il pratoverde**» dello stesso anno. Qui si parla d'una strada che corre dietro la Stazione ferroviaria di Cittadella e conduce in quel luogo da noi chiamato «la boschetta», paragonabile a un lembo fascinoso di foresta della Malesia, con acquitrini, isolette, una selvaggia vegetazione, sempre immerso in un'ombra cupa.

«Un giorno d'estate Maria volle andare per una piccola strada, mai percorsa prima d'allora. Era una strada senz'alberi e sassosa, limitata da un fossato e dai binari della ferrovia. Su un binario arrugginito stavano in fila vecchi vagoni. Maria adagiò mio fratello sui sassi con delicatezza, salì svelta i gradini di un vagone e scomparve dentro. Dopo poco s'affacciò a un finestrino, una gran gioia le animava gli occhi, di solito tristi. E agitando il fazzoletto in segno di salute, gridò ad alta voce: "Addio, parto, non ci rivedremo mai più". Seduti sui sassi, la guardammo incantati, poi mio fratello ricambiò il saluto emettendo suoni incomprensibili con la sua voce di bambino di pochi mesi, io ero pieno di tristezza. Maria volle che anche noi salissimo sul vagone. I vetri erano infranti, le lucertole, uscite dalle commessure, correvano sul pavimento, solo i sedili conservavano

ancora il velluto rosso a brandelli, un ricordo dell'antico splendore. Ella ci costrinse a sedere e a chiudere gli occhi. Poi annunciò: "Ora andiamo a Napoli", ed emise un urlo acutissimo, cui fece seguire una serie di suoni strani che imitavano il rumore della locomotiva in movimento. Ogni tanto gridava "Addio, addio", come rivolta a persone care che assistessero in silenzio al suo commiato...».

Per la verità, ero un fanciullo un po' malinconico, e anche scontroso. In **Fantasie di Franco**, contenute nello stesso libro, di cui Giansiro Ferrata riportò un frammento nell'**Almanacco «Il Tesoretto»** del 1942, v'è ripesciato questo mio umore che mi portava inevitabilmente alla solitudine.

«S'erano incontrati per caso sulle rive del fossato che circondava profondo e fermo il paese. Era una mattina d'estate caldissima e senza vento. Franco giunse per primo, e tutto sudato si stese sull'erba folta della riva. Ma dovette dopo un poco alzarsi e camminare, perché il sole violento, che gli batteva sul viso, gl'intorpidiva la mente, portandolo ai sogni.

Osservò allora la distesa del cielo, era d'un turchino cupo e priva di nubi. Guardò gli alberi che crescevano lungo la strada, avevano le foglie immobili e cariche di polvere.

Le cicale stridevano senza un attimo di sosta.

A Franco parve che tra lui e le cose vi fosse un distacco enorme, incolmabile. Gli sembrava che la natura, in quella mattina d'estate, avesse un aspetto d'impenetrabile indifferenza, e di essere solo, abbandonato da tutti. E un pensiero gli balenò nella mente confusa: "Se muoio adesso, chi si ricorderà di me?". S'arrestò, invaso da un'angoscia profonda.

Fu allora che udì un rumore gradevole venire dall'erba, accanto ai suoi piedi. Si inginocchiò e scorse luccicare tra le foglie un filo d'acqua di grande limpidezza. Era una sorgente che affiorava proprio in quel punto. L'angoscia s'allentò. Immerse una mano nell'acqua. Tanto era fredda, che provò quasi dolore. Improvviso lo prese il desiderio di giocare, e pensò di costruire un piccolo canale che, raccogliendo l'acqua, sboccasse nel fossato. Subito si mise a scavare con lena...».

Così in **Un cortile**. «Triste era la casa dove viveva Bruno dalla nascita. Una casa in un paese, ma non soleggiata e con le finestre aperte sugli orti o verso la campagna vicina, come avviene di solito in simili costruzioni, un po' rustiche, anche se abbellite talvolta da qualche ornamento pretenzioso. Quasi pareva che il costruttore si fosse preoccupato di renderla impenetrabile a ogni occhio indiscreto, anziché lasciare che l'aria e la luce penetrasse liberamente nelle stanze, a sollievo di chi viveva là dentro lunghe ore.



Cittadella - Porta Treviso

Mura altissime e spesse, rare finestre, quelle del pianterreno tutte con le inferriate, e una spia nel soffitto del portichetto che precedeva l'ingresso per vedere il viso della gente che bussava alla porta nelle ore notturne.

Il cortile risentiva di quell'aspetto di fortezza...».

Ma ci sono anche giorni sereni, come in questa **Sera d'estate** che a qualcuno sembrò d'intonazione leopardiana: «In estate mi siedo talvolta vicino alla finestra della mia camera dopo il tramonto del sole quando l'aria ardente comincia a rinfrescarsi. Mi piace chiudere così la mia giornata e attendere la sera che giunge lentissima.

Ammassate all'orizzonte dal vento, ora placato, stanno le grandi nubi infuocate. Il fabbro ha cessato di battere sull'incudine (è dall'alba che si sente il rumore del suo martello, simile al suono degli orologi a pendolo), e ora si lava in mezzo al cortile. Anche gli uccelli non volano più, e raccolti negli alberi fremono irrequieti nella ricerca di un posto dove trascorrere la notte...», o come quando mi recavo in città con un amico di mio padre su una piccola carrozza tirata da un cavallo pieno di fuoco: «Partivano all'alba. Giovanni, all'inizio della corsa, rabbriviva per l'aria fredda del mattino che risentiva della notte appena svanita (qualche stella brillava ancora vivida a ponente) e insonnolito ascoltava con meraviglia il suono del campanello, appeso al collo del cavallo, che tinniva di continuo

allegro nella strada solitaria. Le case bianche sparse per la campagna e di color celeste nella penombra dell'alba erano chiuse, e solo a tratti s'elevava improvviso qualche canto di gallo dai cortili, cui rispondeva un altro canto più lontano, come un'eco...». E' **l'Incontro con la città**, Padova, la sua scoperta colma di fasciose meraviglie.

Con **Musica in piazza**, stampato da Rebellato nel 1957, Cittadella si definisce ancor meglio, e acquista una dimensione più precisa, sia per quanto riguarda il suo aspetto che per i tratti dei suoi abitanti. «Dal principio alla fine, in questo libro, tutto si lega, si tiene, si fonde insieme, si armonizza profondamente; o, meglio, porta alla luce una profonda armonia di pensare e sentire e vedere. Figure, paesi, vicende, tutto è confuso nell'atmosfera della pianura veneta; ch'è quella, appunto, che fa il tono, essendo, più che un'atmosfera fisica, un colore morale: il colore d'anima dello scrittore» disse, parlandone, Diego Valeri con la consueta finezza.

Incomincia con **Un paese**: «Il paese è un luogo molto malinconico. Sorge in una pianura monotona e ventosa, lontano dalle città, e le sere con le ombre e il silenzio sono di una tristezza che fa disperare...». «Mura enormi e antichissime lo circondano in un cerchio quasi perfetto, con alte torri corrose dai venti. Quattro porte, orientate secondo i punti cardinali, s'aprono sulle quattro strade che conducono alle città lontane attraverso la campagna

solitaria. Questa mura, un tempo dipinte a colori vivaci, come attestano i resti sulla torre che si alza a mezzogiorno, con strane immagini di un rosso acceso, simili a simboli (una ruota, una bilancia, una stella), sono ora di una tinta smorta e rugginosa. Nè l'edera che le ricopre dalla parte di tramontana, nè il muschio cresciuto ai loro piedi colossali e qualche pianta di fico sulla cima delle torri riescono ad attenuare il lugubre aspetto, propizio ai pensieri angosciosi e agli incubi...».

«Le ore trascorrono sempre eguali. Anche se non ci fosse l'orologio che scandisce il tempo dall'alto di una torre con certi suoni di **carillon** arrugginito, è facile conoscere l'ora osservando i movimenti degli abitanti, che si ripetono precisi e puntuali, con le piccole varianti delle stagioni. Per esempio, d'estate, verso il tramonto, quando l'aria è meno infuocata, ecco la carrozza della contessa Ausonia che fa il giro attorno alle mura prima della cena. Sono allora le sette esatte. La vecchia signora è sdraiata sui cuscini ed agita il ventaglio con grazia sul viso d'avorio. Alle otto in punto l'abate Feliciani esce dalla chiesa dopo l'ultima preghiera, maestoso nelle vesti nere orlate di porpora, le belle fibbie d'argento sulle scarpe dal tacco alto. Ma di notte il paese è completamente deserto, e tutti si coricano con la certezza che domani non vi saranno sorprese. Solo la morte può fare qui uno scherzo impreveduto».

Una visione, come si vede, non tanto allegra, e con un tocco di magia dato dai due personaggi insoliti, un po' fuori del tempo. Ma c'è subito dopo la rievocazione pungente e quanto mai nostalgica della **mia** stradella, la «Stradella del Cristo»: «Di questa strada che io conosco, si può dire, da quando son nato, potrei raccontarvi una lunga storia, nè triste nè lieta, con molte vicende e un gran numero di personaggi. E' una piccola strada del tutto secondaria, piuttosto stretta, parallela alla via principale del paese, che raggiunge solo poco prima della fine, dopo aver descritto una curva. La fiancheggiano vecchie case di aspetto modesto, con i muri screpolati corrosi dalle piogge e dal sole, tutte eguali per quell'aria di povertà che non riesce mai a nascondersi.

Ad essere esatti, però, due di esse sono diverse e risaltano nell'uniforme susseguirsi di grigie facciate. Una è un antico palazzo in rovina, un tempo certamente dimora di nobili, come lo attesta uno stemma sbiadito, dipinto sopra il portichetto dell'ingresso. L'altra, di costruzione più recente, è un villino grazioso, che ha il pregio di possedere l'unico giordino di tutta la strada, e per di più suggestivo per un viale che si allunga in salita

tra due siepi di rose e si perde in fondo in una macchia d'alberi.

Quante volte, appoggiato alla cancellata di quel giordino, mi sono perduto con la mente in vaghe immagini, suscitate osservando i fiori e le chiome degli alberi mosse dal vento!...». Ma passa l'inverno, l'interminabile inverno, con la pioggia, la neve, le folate gelide della tramontana, e arriva la primavera. «La primavera poneva fine alla lunga prigionia che il freddo, il maltempo e la tosse avevano imposto a me ragazzo come un castigo. Già nei primi tre giorni di marzo, ancora freschi ma non tanto da non permettermi di aprire i vetri e di affacciarmi sulla strada, si alzava verso sera nell'aria che imbruniva con una dolcezza inusitata il clamore di una musica barbara, una sorta di selvaggio tam tam. Erano alcuni ragazzi della periferia che, incolonnati a due per due e muniti di pentole inservibili appese al collo a guisa di tamburi, vi battevano sopra con forza dei bastoni in un ritmo ora affrettato ora lento. Un'usanza antichissima, che si ripeteva ogni anno negli stessi giorni per festeggiare l'imminenza della bella stagione...». «E' appunto una di queste sere che voglio ricordare. Il sole è tramontato da un pezzo, ma una luce blanda, d'un grigio di perla che a ponente s'intride di rosso e d'arancio, contrasta al buio di avanzare e di sommergerla. Ecco la strada con le solite case, forse un poco più sciupate dell'anno prima, e in fondo gli alberi del giardino tutti verdi nei rami che affiorano oltre il muro di cinta.

Dalla bottega di Dionigi giunge l'allegro rumore del martello che picchia sull'incudine. Tra poco il fabbro, abbandonando il suo antro affumicato, comparirà sulla porta, grasso, enorme, la faccia nera di fuliggine, per girare all'intorno i suoi occhi bianchi in un desiderio d'aria pura.

La strada è ancora deserta. Tutti stanno cenando. Ne approfitto per accostarmi al portone decrepito, d'un legno consunto e scolorito da sembrare d'osso, d'una casa vicina alla mia.

Attraverso una fessura spio nell'interno, e come sempre sono profondamente affascinato dalla scena che mi si svela. E' un cortile umido, tappezzato di muschio, i muri sepolti dall'edera rigogliosa, con un pozzo nel mezzo e un portico a un lato, dalle grandi colonne bianche. Non sono mai entrato in quel cortile. Chi vi abita è Giulia, una bambina che non ammette compagni in casa sua, e, quando esce o entra, chiude subito il portone dietro di sé, come per nascondere un segreto...».

Giulia, Carlo, un bel ragazzo forte, bruno di pelle, con i capelli sempre arruffati, che «rappresenta la libertà e l'avventura», in perpetua corsa (morirà annegato nel Brenta), la giudizio-

sa Luisa, che mi vince sempre nel gioco delle palline...

«Scende intanto la notte con le sue ombre. Misteriosa e in silenzio esce dal villino una vecchia signora, dal volto dipinto come una cantante d'opera. Sulla pelliccia frusta ha puntato un mazzo di viole, che profumano l'aria mentre cammina per la strada a passettini saltellanti. Sono le prime viole di marzo, raccolte nel suo giardino».

Ed ecco i «personaggi» che compaiono via via, non certo emblematici, ma reali, in carne ed ossa, però tutti con qualcosa addosso di insolito e di strano. Così **La strega**: «A vederla passare per le strade del paese sembrava una vecchietta miserabile, una delle solite donne che la sventura e l'abbandono hanno costretto all'elemosina per non morire d'inedia sul ciglio strada. Piccola, anzi minuscola, e così curva che il mento le toccava il petto, camminando scuoteva la testa in un perpetuo dir di sì ad ogni passo.

Il suo viso, sempre rivolto a terra, restava nascosto a tutti. Lo poteva vedere soltanto chi era più piccolo di lei, e cioè i bambini, a patto che le si accostassero. Ma doveva essere un viso spaventoso, se chi la guardò una volta, spinto dall'ingenua curiosità, fuggì via inorridito, come se avesse contemplato il volto di un mostro. Si appoggiava a un bastone, una sorta di verga, e vestita di nero e così schiacciata pareva uno scarafaggio uscito per sbaglio alla luce del sole. La voce dei suoi magici poteri si diffuse in paese...».

E' la «Ninarella to'» che certamente ricorda chi ha la mia stessa età. Così **La «mettidonne»**, questa coltrice di domestiche presso le famiglie che ne avevano bisogno, ed esercitava la sua professione non per mestiere o per filantropia, ma per una sorta di vocazione, quasi sotto la spinta della fatalità. Così **Il pappagalio**: «In quel paese monotono e uggioso la vecchia signora Arpalice e il suo pappagalio Loreto erano gli unici personaggi degni d'un certo interesse. ...Ella era giunta in un pomeriggio d'inverno su una carrozza di cui è possibile trovare ancora qualche esemplare soltanto nelle scuderie di nobili famiglie, relegato in un angolo e ormai in disuso. Nera e lucida, trainata da un magro ronzino, la carrozza fece il suo ingresso dal borgo orientale del paese, e compiuto un giro attorno alla piazza, si fermò davanti a un vecchio palazzo in rovina, da lungo tempo disabitato.

A cassetta stava seduto l'essere più strano di questo mondo. Visto da lontano poteva sembrare un bambino, anche se portava la livrea e un alto cappello a cilindro sul capo. Era infatti così piccolo, appollaiato lassù sulla

cassetta, che non si capiva come le sue manine potessero reggere e tirare le redini con tanta sicurezza, pur trattandosi di un cavallo tutt'altro che focoso... Al contrario di lui, la signora Arpalice, come scese dal predellino, apparve alta e formosa, tanto più che, quasi a conferire maggior imponenza alla sua statura, aveva due penne nere di struzzo ritte sul cappello e ondegianti a ogni movimento del corpo. Sulla sua spalla destra, immobile e come addormentato, stava il pappagalio. Contro il grigio spento del cielo nel crepuscolo d'inverno, le penne variopinte e lustre dell'uccello splendevano simili a gemme...».

E' Cristina, la protagonista di **Musica in piazza**, (vi è qui la rievocazione di un concerto della banda del paese, tenuto nella piazza principale del paese, un avvenimento, allora, tutt'altro che trascurabile), l'infelice fanciulla, atrocemente delusa ai primi palpiti d'amore? E Giuditta, la bizzarra signora del racconto omonimo, che trascorre le ore chiuse nel tinello, intenta a spiare dalla finestra chi passa per la strada? «Intanto il tinello si riempiva d'ombra. Al ticchettio della pendola appesa a una parete, i mobili scomparivano, inghiottiti dalle tenebre, e restava solo un fioco barlume attorno al vano della finestra. Come una mano che si posasse sulle sue palpebre e lei non fosse più capace di sollevarle, Giuditta si appisolava col mento sul petto. Una goccia d'umore, spuntata sul naso, s'ingrossava sempre di più simile a una perla rotonda, finché, splendendo all'ultima luce del giorno che fuggiva, le cadeva sul pizzo della camicetta. Talvolta il sonno la coglieva profondo, ed allora russava dolcemente, con piccoli rantoli e un fischio sottile che le usciva dalle labbra semiaperte...»? E il dottor Antonio Viviani (nella realtà il dottor Cortesia, che i vecchi del paese ancora ricordano), l'estroso medico che scoprii un giorno in una mia visita alla parte più antica del cimitero del paese, incontrando la sua tomba: «Non vi era scolpita la solita donna col peplo in atteggiamento di mestizia. Alla base dell'epitaffio correva un fregio di putti nudi danzanti, di gusto, se non proprio bacchico, di certo pagano. E le parole dell'epitaffio non suonavano dolore o malinconia, come avviene nei cimiteri. Esse dicevano "Fermati, o viandante. Qui giace Antonio Viviani, medico e chirurgo. Che il buon Dio accolga con benevolenza chi amò troppo la vita..."»? E l'inebriante mattinata trascorsa dal vecchio Stefano ne **L'orto**? «Era come se si fosse aggirato in un vero bosco piuttosto che in un orto. Per un certo suo sentimento, che la moglie definiva sbrigativamente una mania, mentre in realtà era qualcosa di più complesso, non aveva mai acconsentito che le piante fossero po-

tate. Così che i meli e i peri, frammiti ai ciliegi e ai mandorli, crescendo in libertà, intrecciavano i loro rami in un fitto intrico, folto e selvaggio come in una foresta.

Ora gli pareva d'essere tornato ragazzo, quando errava per i boschi dei dintorni del suo paese, col cuore che gli batteva forte come se stesse per scoppiare. Anche adesso, come in quel tempo, c'era la stessa ombra cupa sotto le fronde impenetrabili delle piante, e lo stesso silenzio che riempiva gli spazi.

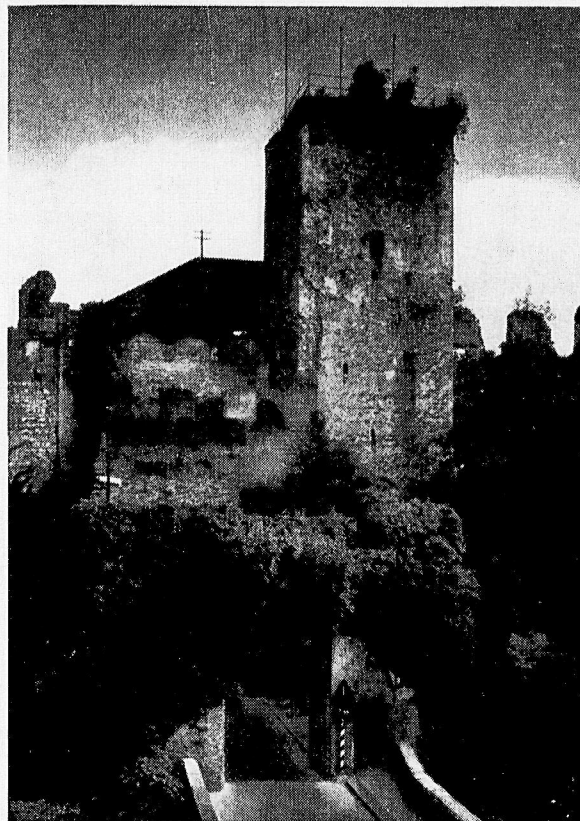
Miracolosamente i movimenti gli riuscivano facili e indolori, nonostante camminasse tutto ricurvo per non battere il capo contro i rami. Se gli accadeva di urtare il tronco di un albero, provocando una vera pioggia di gocce, fuggiva ridendo per non bagnarsi con la furia impetuosa di quel ragazzo di un tempo. E con che gusto, alzandosi in punta di piedi e scostando adagio le fronde bagnate, spiava l'interno di qualche viluppo! Là in mezzo, oscillando a un vento venuto chi sa da dove, in una luce segreta, splendeva qualche mela rossa, lustra di pioggia. Quando un uccello, disturbato nella sua quiete dalle manovre, non sfrecciava via con un grido...».

Con **Una vecchia signora**, pubblicato da Rebellato nel 1967, che vinse il Premio Selezione Campiello dello stesso anno e fu definito da Carlo Bo, bontà sua, il più bel racconto dell'anno, Cittadella entra quasi di prepotenza tra le mie pagine. In ogni riga, si può dire, spira la sua aria, e paesaggio e figure che vi si muovono dentro concorrono a definire quel sentimento di struggente amore, di lacerante nostalgia, provato nel frugare dentro alle sue pieghe più segrete.

L'«operazione» di togliere la polvere stesa dal tempo su certe amate cose e di farle rivivere in una luce il più possibile esatta, e di conferire al tutto un alone arcano di magia, mi sembra nel complesso riuscita.

Già l'inizio del racconto introduce subito il lettore in questo clima particolare: «Fino a pochi anni fa sorgeva accanto alla porta orientale del mio paese, la più suggestiva fra le quattro che si aprono nella cerchia delle mura, a causa di una graziosa edicola, consistente in una cupola sorretta da colonnine di marmo grigio, al riparo della quale pende la campana dell'orologio sottostante, una costruzione che sin da bambino mi aveva colpito per il suo aspetto insolito. Era di legno intagliato con grande leggiadria, e il suo tetto spiovente, i pinnacoli e le innumerevoli finestre la facevano rassomigliare in tutto e per tutto a una piccola pagoda.

Io, allora, la consideravo come il castello delle fate, e a rafforzare la mia credenza contribuiva non poco il



Cittadella - Porta Bassano

luogo bellissimo dove sorgeva, che aveva alle spalle l'alto muro dai merli corrosi, mezzo sepolto dalla coltre di un'edera centenaria, colorato di tinte di fuoco al tramonto, e davanti, un digradare a dolci balze del terreno, sino alla riva del fossato, dove si perdeva nell'acqua ferma e profonda, tra ciuffi di canne. Nè mancava, a completare quella scena davvero incomparabile, un cedro gigantesco del Libano, rifugio di usignoli, che al sopraggiungere della sera, e per tutta la notte, riempivano con i loro gorgheggi straordinari i profondi silenzi, interrotti, a ogni scoccar dell'ora, dal suono di carillon arrugginito dell'orologio...».

C'è qui un richiamo, sia pure espresso con accenti diversi, all'inizio di **Storia di Antonia**, scritto trent'anni prima. Ma gli strumenti verbali si sono affinati e resi più taglienti, pur conservando la musicalità che fa da pedale al contrappunto asciutto dei periodi.

Non starò qui a riferire la vicenda della vecchia signora e del suo funesto amore per il bel nipote. Essa fa parte, assieme ad Antonia di **Storia di Antonia** e ad Olimpia di **Eros al mare**, di quella triade di donne frustrate e deluse a cui va la mia simpatia, unite ad altre, di minor rilievo, descritte nelle mie pagine.

Piuttosto, riporto una visione invernale della «riva», dato che Giulio Nascimbeni riconosce in me un senso «veneto» delle stagioni, e degl'inverni soprattutto.

«Non aveva mai visto quel luogo du-

rante l'inverno, e lo ricordava tutto verde e fiorito, alla luce dorata del sole al tramonto. Ora, invece, appariva brullo e sassoso, e così desolato, con le sue dolci balze spelacchiate e gli alberi spogli, da stringere il cuore.

A renderlo ancora più tetro, c'erano i falchi affamati, che, girando in lenti cerchi attorno alle torri delle mura, gettavano ogni tanto lugubri strida.

Ma non c'era tempo per indugiare in considerazioni sentimentali, e lei, del resto, non ne aveva nessuna voglia. Cominciò così ad inerpicarsi su per un sentiero che conduceva alla cima di una specie di collinetta, a ridosso della mura, dove sorgeva un piccolo chiosco, nella bella stagione tutto ricoperto dai rampicanti, ora nudo e ischeletrito nelle sue assi grigie, fradice di pioggia.

Il sentiero aveva una sottile crosta di ghiaccio, e la signora, pur procedendo adagio, sia per la ripidezza della salita, sia per la sua mole e il fiato che le mancava, rischiò più volte di scivolare. Ma era decisa a condurre a termine, a tutti i costi, la misteriosa impresa, con quel coltello acuminato in mano, che le dava, in un mattino tanto inclemente, un'aria truce, da assassina.

In realtà, le sue intenzioni erano di tutt'altro genere, e completamente pacifiche. Sapeva di certi punti della collinetta, a ridosso della vecchia mura, dove il sole batte per tutto il giorno, e il mattone si riscalda e mantiene a lungo il calore, per poi emetterlo alla

terra che gli sta vicina, proprio come una stufa, paradiso delle lucertole e dei ramarri, in estate. Sono punti straordinari, e quando incombe ancora l'inverno, vi spunta la prima violetta profumata, il muschio si conserva tenero e verde, e l'edera continua a vegetare e a inerparsi, a dispetto del gelo...».

E' la «riva», una delle quattro rive stupende di Cittadella, poste tra le mura e il fossato, luogo preferito da tanti personaggi dei miei racconti, e che ad Aldo, il nipote, sembra un vero paradiso. «Al riparo dai venti e bene esposta al sole, la riva aveva usufruito di tutti i vantaggi che la natura elargisce a luoghi così fortunati. Alta e fiorita, l'erba la ricopriva per tutta la sua estensione, dai piedi della vecchia mura sino alla sponda del fossato. Alberi e cespugli, che crescevano uno qua e uno là, senza un ordine pre-stabilito, apparivano d'un verde smagliante, tanto più vivo e fresco se veniva paragonato a quello dell'antico cedro del Libano, che, solitario e maestoso, in un angolo, ricopriva con la sua ombra cupa il castello di legno dell'alveare.

Aldo stette per un poco immobile, come folgorato da tanta bellezza, e poi, gettando un "Uh" fortissimo, che ruppe l'incantato silenzio e fece fuggire dai rami uno stormo di uccelli, prese a correre a rompicollo già per il pendio.

"Férmati, férmati!" gli gridò dietro, ma invano, la signora, che temeva cadesse nell'impeto della corsa. In pochi istanti egli era già in fondo, sulla sponda del fossato, e di là, rivoltosi a lei, agitò in aria un braccio in segno di saluto...».

Dopo, Aldo ci andrà spesso, spinto vi anche dal caldo. «S'era costruita una zattera con certe vecchie tavole, rinvenute nell'orto e, con l'aiuto di una pertica, navigava in lungo e in lar-

go per il fossato, la cui corrente era così pigra da sembrare che non esistesse nemmeno. Talvolta, sopraffatto dal caldo, faceva il bagno, non badando alle alghe pullulanti nel fondo, che gli si attorcigliavano alle gambe come i viscidati tentacoli di una piovra.

C'erano, in quell'acqua verdastra e ferma, anche i pesci, scuri, violacei, che sembravano piuttosto delle ombre che degli esseri viventi. Privi della abituale lucentezza delle squame, gli facevano pensare a qualcosa d'immondo e di corrotto, che non si potesse assolutamente mangiare.

La signora era intervenuta a questo punto, raccontando come molti anni prima si fosse prosciugata l'acqua del fossato per ordine dell'autorità comunale, con lo scopo di pulire il letto dal fango che vi si era accumulato, e come, durante quell'operazione per niente profumata, gli uomini addetti ai lavori avessero catturato un'enorme quantità di anguille. Vendute a un prezzo irrisorio, tutti gli abitanti del paese se n'erano saziati sino alla nausea, lei compresa.

"Non ti dico la squisitezza della loro carne, tenera come il latte. Dopo averle tenute per un paio di giorni in un bagno di acqua e d'aceto, cucinate con un po' di olio e di burro, e una foglia di alloro, avevano tutti i sapori, e dei più delicati". E aggiunse, con un goloso accento di soddisfazione: "Io ci ho messo anche un rametto di rosmarino!".

La riva, il palazzotto della vecchia signora con il tenebroso corridoio scavato nello spessore della mura per accedervi, le «stradelle» ...«C'era la «Stradella dei limoni» e la «Stradella delle pecore», nomi agresti e quasi idilliaci, a ricordo di certi umili traffici che si svolgevano all'aperto, in giorni fissi della settimana (e non ci voleva una grande fantasia a immaginare le ceste dei limoni, allineate lungo i bordi, e la

gialla e gaia luce che si espandeva all'interno, o le frotte delle pecore, scese giù dai monti vicini, durante la notte, e i loro belati assordanti). C'era la «Stradella del Monte Pietà» e la «Stradella del Cristo», l'una così chiamata per un tetro edificio, accosto alle prigioni, all'interno di un cortiletto, dove la gente si recava furtiva a portare i pegni in caso di bisogno, l'altra, per un capitello nel fondo, con un crocefisso di legno di antica origine. E poi la «Stradella delle Cucine economiche» sempre percorsa dalle zaffate del grasso odore della minestra di fagioli che si distribuiva in una stanza al pianterreno, allo scoccare del mezzogiorno, la «Stradella del Teson», la «Stradella dell'Officina»... Esse formavano una rete fitta e intricata, ai lati delle quattro strade principali, che, al contrario, sfoggiavano nomi pomposi presi dal repertorio risorgimentale dell'ottocento, come «Via Garibaldi», «Via Venti Settembre», «Via Indipendenza», ecc...».

Una geografia precisa, ma che la memoria, alla ricerca pungente e quasi accanita di un tempo perduto, riveste dei colori vaghi dell'elegia.

Ora, mi si chiederà il perché del titolo apposto al mio scritto. E' presto detto. Esso mi è stato suggerito da un libro di racconti di Sherwood Anderson, il grande scrittore americano, maestro di Hemingway, il quale ha fatto per un vecchio villaggio dell'Ohio, Winesburg, la stessa «operazione» da me eseguita per Cittadella, simile, del resto, a quella di Joyce per i suoi **Dubliners**. Tanto più che il titolo del libro di Anderson, nella versione italiana, è stato mutato in **Solitudine**, che si attaglia perfettamente al carattere fondamentale della mia opera, dal principio agli ultimi racconti inclusi nel volume «**La Rosina innamorata**», d'imminente pubblicazione presso Mursia Editore di Milano.

GIUSEPPE MESIRCA



Il nostro complesso monumentale sarebbe altro da quello che è?

(Il sistema difensivo sotterraneo)

Il complesso monumentale della nostra cittadella sarebbe **altro da quello che è, da come attualmente considerato**, se i nostri predecessori ne avessero avuto e i contemporanei ne avessero una più chiara e attiva idea e consapevolezza. Quella conoscenza, cioè, derivante, anzitutto, da un vero interesse, culturale affettivo e operante, alla terra dove si è nati; non il solito interesse superficiale che si esibisce con quello che hanno detto scritto o fatto altri; un interesse che sia in un modo o nell'altro **coscienza della propria presenza**. E questo significa dare atto di sé nello spazio e nel tempo in cui si vive, affermando se stessi. E affermare se stessi significa anche interpretare, nella propria epoca, un **certo spazio**, valido per chiunque sia fisicamente presente nel proprio tempo. I nostri padri, piuttosto che l'affermazione di se stessi, in senso proprio e culturale, **nell'essere presenti insieme agli altri, con o contro, in una scelta**, hanno preferito il comodo asenteismo del quieto vivere e dell'ordinaria amministrazione, lasciando le cose com'erano — pure eseguendo qualche restauro — in un progressivo inerte abbandono, depauperando di significato e prestigio un importante documento della nostra civiltà, che poteva essere valorizzato anche a vantaggio economico della popolazione (come abbiamo inutilmente predicato tanti anni). Ma la frattura tra il mondo di ieri e quello di oggi ci impedisce di portare ancora passivamente il peso e il dono della nostra eredità, spirituale o materiale che sia. Dobbiamo quindi scegliere nella sfera dialettica in cui siamo posti dalla nostra epoca e l'unica possibilità di unificazione è la sintesi dialettica dei contrasti che sono ugualmente presenti.

L'opera carturiana realizza nella nostra area un sistema militare difensivo tra i più poderosi completi e perfetti dell'evo medio. Troppo poco ancora è stata studiata, o troppo dilettescamente, la struttura architettonica nella sua funzionalità difensiva, che implica innumeri problemi tecnici, si può dire, non ancora sfiorati; e che — pure nulla concedendo o quasi il progettista ai liberi giochi della fantasia — con la sua rozza pianta poligonale irregolare, con la solenne sequenza delle sue torri, con il Castello — raro esemplare — delle imponenti Porte Bassanesi, le altre tre Porte e gli alti gironi costituisce o propone una vera e propria occasione di valori formali: **l'aspetto figurativo del tema**. Una storia di amore e di odio fissata in un linguaggio antiletterario, duro, secco e vibrante. Una poetica sintesi scespriana bloccata in spigoli di pietre. Chi non capisce, non sente questo, **non capirà mai la città murata**.

Non è qui la sede per parlare delle componenti storico-politico-sociali della nostra cittadella, la quale, sorta posteriormente a tutti i borghi vicini, più di ogni altra si propone a specchio, a emblema, diremmo, del tempo, assommando nelle linee preminenti della sua ossatura essenziale aspetti e segni della più profonda civiltà medievale. Espressione, a un tempo, della libera e potente repubblica di Padova allora nel colmo di una stagione d'oro che poteva rievocare la gloriosa **pata-vium**.

Il da Carturo integra e arricchisce il suo capolavoro con un complesso e solido **sistema difensivo sotterraneo**, in cui evolve e valorizza l'antico **cuniculus** romano, che gli assediati costruivano per avvicinarsi alle mura nemiche.

Dopo queste premesse desideriamo

richiamare l'attenzione del lettore su una parte importante (anche se la meno nota, la meno evidente, la meno considerata o del tutto ignorata) della fortezza: sui cunicoli appunto, detti comunemente «gallerie», scavati in tutte le direzioni nel sottosuolo della cittadella. Progettati secondo una unitaria concezione dello schema della piazzaforte di straordinarie proporzioni, meritano di essere almeno rintracciati e tradotti una volta per sempre nella loro intera ed esatta configurazione. Se ne trovano imbocchi e aperture in parecchie abitazioni del centro. Sono larghi e alti circa due metri, hanno pareti solidissime e sono chiusi a quasi uguali intervalli da robuste saracinesche.

Chissà quanti coloni delle nostre terre furono reclutati nel 1220 e costretti a lavorare incessantemente lunghe notti a un fioco lume per la costruzione di queste strade sotterranee. Nessuno sa dirci nulla di quello che avvenne nei tortuosi corridoi che si diramano e intersecano sotto la nostra città. Non ne fanno cenno nemmeno i numerosi storici che si interessarono agli avvenimenti politici e militari di Cittadella, quali il Rolandino, contemporaneo di Ezzelino III, il Sanudo, che visitandola nel 1483 mentre era podestà Giovanni Duodo la descrive nel suo famoso **Itinerario per la terra ferma** («...ha mura ampie et alte fosse late e profonde...»), quali il Cittadella, il Salomonio, l'Orsato e altri cronisti. Non ne esiste nemmeno un grafico approssimativo.

I cunicoli della nostra e di qualche altra roccaforte furono costruiti principalmente a scopo militare: difesa dalle violenze dell'invasore, riparo dal lancio delle pietre e di altri proiettili e occultamento di persone, viveri e ma-

teriali in caso di aggressioni. La loro utilità, logicamente, cessa dopo la guerra dei collegati della Lega di Cambrai (finita nella nostra zona verso il 1516). Finora nessuno ha potuto percorrere ed esplorare il labirinto dei lunghi e bui corridoi che solcano il sottosuolo della città murata. Ci fu un tentativo da parte di alcuni cittadini nel 1945 — subito dopo la liberazione — quando anche l'avvocato Giuseppe Cappello fu visto armato di piccone e badile scendere con un gruppo di studenti universitari nella galleria delle Porte Vicentine e inoltrarvisi coraggiosamente per oltre cento metri. Ma l'opera degli esploratori amanti delle reliquie del passato e dell'ignoto fu purtroppo stroncata dal fatto che i cunicoli oltre ad essere chiusi dalle suddette saracinesche passano attraverso le fondamenta di molte case del centro, fondamenta che non si possono demolire senza l'autorizzazione dei proprietari; e dal pericolo di trovarsi improvvisamente travolti dalla piena di qualche fogna.

Ma la storia di questa piccola città sepolta possiamo facilmente immaginarla, rievocando noti assedi, invasioni e sanguinosi assalti patiti dai nostri avi (e per questi si leggano le lettere angosciose presentate dai Cit-

tadellesi al governo veneto, conservate nel nostro archivio comunale) specialmente dal 1508 al 1516: paurose attese, oscure tragedie, ardimentosi piani di uscite e contrattacchi, escogitati dai capitani della guarnigione e dal valoroso Alessandro Bigolino contro Alemanni Spagnoli e Francesi, stratagemmi elaborati dalla mente eccitata dal terrore della fame e della morte.

A oscuri drammi e delitti si alternavano forse — come vuole qualche leggenda — nei tenebrosi quadrivi, vietati incontri e temerarie evasioni per i sotterranei comunicanti con altri di là della cinta, attraverso passaggi e accessi segretissimi.

In alcuni tratti delle traverse lo scalpito dei cavalli, nel cuore della notte, aveva uno strano rimbombo nel sottostante vuoto e il rumore degli automezzi si spegne in una cupa eco che richiama alla fantasia l'agitarsi di una folla sepolta.

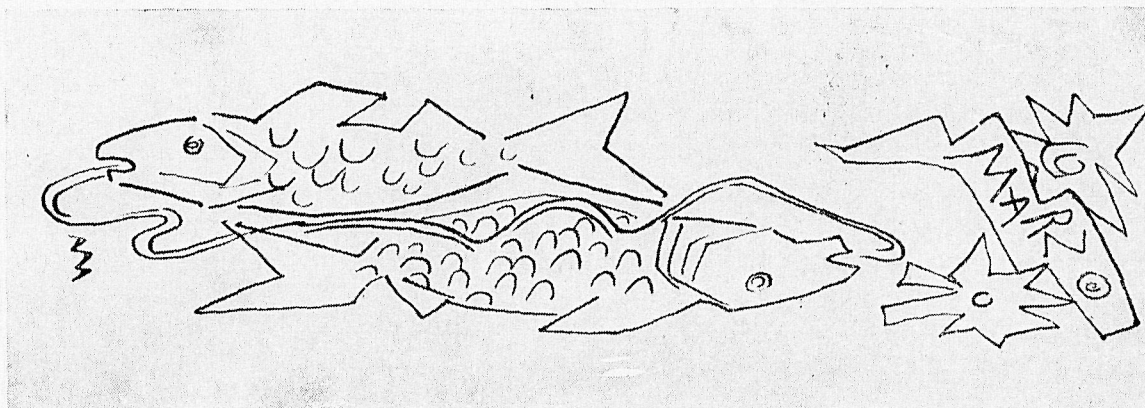
Questa rete di notturni vicoli fu ricettacolo della paura e dell'inganno, della barbarie e della vendetta, di cui sono ancora testimoni sinistri gli smozzicati muraglioni della Malta e forse in qualche impenetrabile androne vi sono ancora tracce di orrori che allora erano all'ordine del giorno anche nella nostra città.

Gli ingressi delle gallerie furono murati secoli fa, non sappiamo per ordine di chi, né in seguito a quali eventi. Ci piace supporre che il capo dell'antica podesteria abbia voluto ordinare la chiusura delle vie sotterranee intuendo la fine di un'epoca di sopraffazioni cruenti e l'inizio di un'era nuova in cui l'individuo riacquistata la sua dignità avrebbe finalmente potuto camminare libero e tranquillo nella luce del sole. Ma è sempre duro a morire il seme della violenza e della tirannide.

E fino a venticinque anni fa molti di noi soltanto colpevoli di amore della libertà e del rispetto della dignità della persona umana furono costretti a vivere alla macchia, lontani dalle proprie case, in cerca di rifugi in montagna o nei più dispersi casolari, esclusi dal vivere civile, quando sarebbe stato molto più comodo subire passivamente le imposizioni e gli arbitri dell'invasore.

La libidine del potere non si sa quando potrà essere definitivamente vinta. Ma in un remoto futuro tutti potranno camminare per le solari e aperte vie della concordia sociale e della fraternità, perché ultimo destino dell'umanità sarà la collaborazione di tutti: la pace.

BINO REBELLATO



LA TORRE DI MALTA PER L'UNITA' EUROPEA

La grave crisi politica delle nazioni che pone in permanente pericolo la pace mondiale, pone anche l'urgenza della unificazione politica dell'Europa, che a causa delle guerre fratricide che insanguinarono le sue contrade e i suoi mari, oltreché le terre e gli oceani di tutto il mondo, ha perduto il primato politico mondiale tenuto da millenni.

Se l'Europa ha rivelato la propria capacità di recupero nel campo delle scienze, delle arti, della economia, dei principi morali necessari alla convivenza umana in una epoca di alto progresso tecnico economico sociale, tuttavia la subordinazione politica dell'Europa permane, perché le nazioni europee non hanno ancora saputo apprendere nel suo integrale significato la lezione della storia millenaria della unificazione europea.

I tentativi di unificazione, fondati esclusivamente sulla forza e sul predominio di una nazione sulle altre, sono crollati, come fu quello dell'impero romano, dell'impero di Carlo Magno, fino ai tentativi di Napoleone di cui si è celebrato il secondo centenario dalla nascita in terra italiana, il quale giustificava il suo piano di invasione della Russia col programma di unificazione europea. Egli infatti nel dicembre 1811 in un colloquio con Fouché, suo ex ministro di polizia, che voleva distoglierlo da così pericolosa impresa rispose: «Noi abbiamo bisogno di una legge europea, di una Corte di Cassazione europea, di una moneta unitaria, di uguali pesi e misure, di medesime leggi. Di tutti i popoli di Europa, io devo fare un popolo solo e di Parigi la capitale del mondo. Questa è la unica soluzione che mi impegna» (1).

Tale sogno è crollato, come è crollato il sogno ambizioso di Hitler; e dove'va crollare perché fondato sulla forza e sulla ambizione di potenza,

La unificazione europea efficiente e duratura non può venire che dal consenso cosciente e libero dei suoi popoli ed a ciò possono servire in grado eminente le varie organizzazioni comunitarie, come l'Euratom e il Mercato Comune, ma deve essere affidata ad una libera scelta democratica.

Occorre perciò una continua e intensa opera di divulgazione che operi nelle coscienze dei cittadini e che allarghi i contatti e gli incontri internazionali nel continente, fondati su alcune idee madri che nel ripudio degli errori del passato e delle loro tragiche conseguenze, conduca alla unica via di salvezza che è l'unità. Una di queste idee madri, forse la più importante e persuasiva, è il ricordo dei soldati caduti nella prima guerra mondiale che segnò l'inizio del declino politico dell'Europa. Le rovine materiali si possono riparare, non la perdita di milioni di giovani vite.

E poiché ogni ideale che debba essere tradotto in opere ha bisogno di stimoli concreti che lo tenga desto e lo esalti in forma visibile e permanente, può assumere questo ruolo una iniziativa che ha preso la «Pro Loco» di Cittadella in relazione al suo Castello di cui in quest'anno ricorre il 750° della sua fondazione.

Attiguo al Cimitero Civile di Cittadella sono raccolti in un Cimitero Militare circa 22 mila salme di soldati caduti nella prima guerra mondiale di cui oltre 10 mila di soldati ignoti, cioè non potuti identificare, perché inumati nelle fosse comuni che improvvisate raccoglievano i caduti dei due fronti subito dopo la battaglia, i quali, anche se allora nemici, si trovarono uniti nell'abbraccio della morte. Fra questi vi sono perciò soldati di tutte le nazioni di Europa dei due opposti fronti che, dopo Caporetto, combatte-

rono sul fronte italiano e quindi italiani, francesi, inglesi, tedeschi e dei popoli che costituivano l'impero austro-ungarico. Di questi ultimi anzi sono sepolte 10 mila salme di soldati identificati ungheresi, polacchi, jugoslavi, rumeni, slovacchi, russi, dell'Uzbekistan e di altre varie nazionalità, rappresentanti di tutti i popoli di Europa uniti in un cimitero, forse l'unico del genere, che può costituire la documentazione perenne ammonitrice della inutilità di tutte le guerre non solo, ma anche delle stesse vittorie, ottenute al prezzo di tante vittime, come la stessa vittoria del 1918 fu superata pochi anni dopo da un nuovo e più micidiale conflitto e la stessa vittoria del 1945 non ha eliminato i pericoli per la pace.

Su queste premesse e tenuto conto che Cittadella fu sede della IV Armata al centro del grande arco dall'Altopiano di Asiago al Monte Grappa, al Montello, al Piave in cui si scontrarono tutti gli eserciti di Europa in guerra, è venuta l'idea di dedicare a questi caduti l'alta Torre di Malta, facente parte del complesso monumentale del Castello, costruito non da un principe o da un tiranno, ma dalla Repubblica di Padova a difesa della propria libertà, e opportunamente ripristinata e adattata, farne sede permanente di un Centro che mediante convegni, studi, incontri, opere di divulgazione, abbia lo scopo di promuovere e fortificare la coscienza della unificazione, soli-

darietà e pacifica convivenza di tutti i popoli di Europa. Vi potrebbe anche trovare sede una Mostra permanente delle Città murate di tutta Europa.

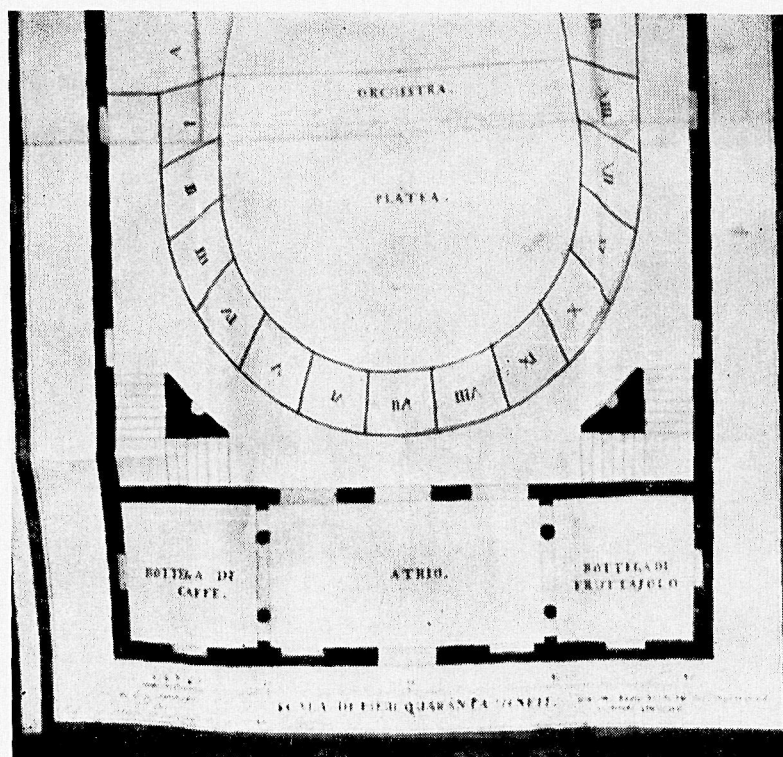
Si avrebbe in tal modo una duplice testimonianza a favore della unità Europea: l'ammonimento che viene dal sacrificio di giovani di tutta Europa di opposti fronti, ma raccolti in un Cimitero comune e la lezione che viene dalle città murate e dai castelli medioevali, residui di antiche e assurde rivalità «tra quei che un mura ed una fosse serra», resi inutili per un processo storico che postula la eliminazione dei conflitti armati da ricercarsi nella unità politica del continente, non come risultato di una conquista di armi, ma frutto di democratica e cosciente volontà di popoli.

Alla iniziativa così nobile e importante hanno promesso adesione e contributi i Ministeri della Pubblica Istruzione e del Turismo e speriamo anche l'adesione delle Comunità Europee.

GAVINO SABADIN

NOTE

(1) Friedrich Sieburg - Gespräche mit Napoleon - Deutscher Taschenbuch Verlag.



G. Baudo - Pianta del Teatro di Cittadella

IL CASTELLO DI CARMIGNANO

Dell'antico castello di Carmignano oggidì non sussiste alcun vestigio. Il P. Barbarano parlando di Carmignano dice, che ivi anticamente fu un Castello fortissimo antemurale da quella parte del paese. E altrove scrive: «Carmignano... è nominatissimo nell'antiche historie, mercé ad un fortissimo Castello, che aveva, per il quale nacquero tra Vicentini, e Padovani grandissime discordie». Parimente il Pagliarino asserisce di esso: «Questo castello è stato gratissimo al popolo Vicentino, et fu fortificato di bastioni, et di fossa, il quale spessissime volte Padovani guerreggiando con Vicentini si sono sforzati di levargliero dalle mani; per la qual cosa tra essi sono nate grandissime et capitali inimicitie, odii, ingiurie, violentie, et rapine». Dal Marzari questo castello viene annoverato tra quelli, che anticamente soleva avere il territorio Vicentino. Esso aveva i suoi castellani, dei quali si fa menzione nella Cronica di Ecelino da Romano scritta nel 1213. E come leggesi in fine della cronica del Godi, aveva negli antichi tempi i suoi conti, che chiamavansi: Comites de Carmignano; ma sono andati estinti. Ecco come viene descritto questo castello dall'Autore del poema Eroicomico intitolato l'Asino:

Carmignano un Castello fu di confine,
E allor poco discosto dalla Brenta,
E voglion l'anticaglie Vicentine,
Che egli pigliasse il nome da Carmenta.
Vi fur già torri eccelse, or son ruine,
E n'è fama poco men che spenta:
Resta un vil borgo, a cui si vede, come
S'addatti mal la nobiltà del nome.

Altrove di medesimo Autore descrive di nuovo lo stesso castello di Carmignano dicendo:

Quadrato era il castello, e quattro porte
Co' loro ponti, e ben munite avea.
Alta era intorno la muraglia, e forte,
Ed un fosso profondo la cingea ecc.

Celebre nella storia è Carmignano pel suo robusto castello, or demolito, di cui non restano tracce, antemurale dei Vicentini contro i Padovani, che lo distrussero il 1178, lo presero la seconda volta il 1196, e la terza il 1198 facendovi molte prigioni.

La cronaca muratoriana riporta al 1° settembre la presa anzidetta del 1198, e ci avverte del soccorso prestato allora ai Padovani da Ezelino II, del trasporto dei prigionieri vicentini col loro carroccio detto Martinello in Padova, ove stettero circa quattro anni, degli oltraggi fatti dalla plebe a quel carroccio depresso nel vescovato di Padova, e della seguita distruzione del castello di Carmignano. Matteo Pegolotto padovano fu il primo che vi piantò sulle mura il vessillo della Repubblica di Padova crivellato di fori.

Quell'assalto fierissimo diede argomento a Carlo Dottori per iscrivere il poema intitolato l'Asino.

Si può giustificare la breve antologia di brani che è stata sottoposta al lettore nel modo seguente. Nella convinzione che ogni discorso su di un edificio scomparso e risalente ad un'epoca così discosta dalla nostra, si risolverebbe in una congettura, non ci si può che affidare a quegli scritti i quali, in mancanza di meglio, debbono essere considerati *fonti*. Il Maccà ed il Gloria possono essi stessi essere incorsi nell'insidia che si è cercato di evitare, ma almeno le loro pagine saranno testimonianza notevole, anche letterariamente, di come le vicende del Castello di Carmignano appassionarono una storiografia locale desiderosa tra l'altro di colpire la fantasia del lettore. Ma i secoli non sono passati invano anche nel senso che chi è più vicino, pur se di poco, al periodo narrato ed alle fonti che lo testimoniano, sa trasfondere nell'interpretazione di essi accenti che ora possono sfuggirci, come ad esempio ricordi di particolari veduti ed uditi, di documenti scritti o monumentari ora perduti o introvabili. La nostra epoca ha inoltre ac-



Spessa di Carmignano - Torre medioevale nell'angolo NW della Corte di Villa Spessa.

celerato in modo impressionante questo processo di licitazione con il tempo, per cui sempre di più si deve tener conto di queste angolazioni interpretative passate.

La nostra può essere una prassi più prudente, più scientifica, più rigorosa della loro, ma spesso più povera proprio perché più lontana.

L'unico campo di discussione rimastoci per non essere accusati di ignavia, è costituito dalle congetture sull'ubicazione del Castello di Carmignano.

Con ogni probabilità il castello si ergeva lungo la via romana Postumia, che attraversava il lembo nord-occidentale del comune di Carmignano. «Passava superiormente all'attuale chiesa di S. Pietro in Gù — dice il Brentari — e di là, per luogo ove sorge la Chiesa di Camazzole e per il sito dell'odierna S. Croce Bigolina...» Così è spiegabile perché il Castello divenne tanto ambito: avrebbe controllato infatti la via romana Postumia, in uso fino al Cinquecento, nonché il guado attraverso il Brenta, detto della S. Croce (Bigolina).

La tradizione popolare parla della località «le prae». Da una mera osservazione topografica si può avanzare anche il nome dei «Quaranta» in frazione Borghi, quasi ai confini con Pozzoleone e quindi con la provincia di Vicenza. I corsi d'acqua che circondano questo quadrilatero di campagna sono in un tratto molto profondi; tanto da far pensare a vere «fosse» di difesa.

Come ultima ipotesi di ubicazione si deve anche proporre il nome di Spessa. E' pressoché impossibile che nulla sia rimasto del castello; e da recenti studi è emerso come nella corte di villa Spessa (all'angolo nord-ovest) esista una antica torre, che porta ancora tracce di finestre archiacute, pur posteriori.

Una uguale torre — e questo è il fatto notevole — si trovava sotto villa Spessa, nell'angolo sud-est: alcune strutture portanti ed una crepa in facciata, tra la zona loggia ed il resto della fabbrica, lo denunciano chiaramente. Inoltre i numerosi vuoti avvertiti sotto i pavimenti al pianterreno della villa, sarebbero giustificabili presupponendo la esistenza di resti di fondamenta, appartenenti ad una vasta costruzione preesistente, sulla quale fu costruito poi l'importante edificio gotico.

FERNANDO RIGON

BIBLIOGRAFIA

- 1663 G. B. PAGLIARINO, *Croniche di Vicenza*, III, Vicenza (pubblicate a cura di G. G. Alcaini), pp. 162.
 1786 S. CASTELLINI, *Storia della città di Vicenza*, t. VII, l. X, Vicenza, pp. 64-68.
 1813 G. MACCÀ, *Storia del territorio vicentino*, t. VI, «Carmignano», pp. 83-85 e 104-112 Caldogno.
 1862 A. GLORIA, *Storia del territorio padovano*, l. II, pp. 253-255, Padova.

LA RAPPRESENTANZA DI CITTADELLA NEL CONSIGLIO PROVINCIALE DI PADOVA

Il 23 dicembre 1866 hanno luogo le elezioni amministrative per dar vita al Consiglio provinciale di Padova.

Per effetto dell'art. 156 della legge comunale e provinciale 20 marzo 1865, pubblicata nelle Venezie con R.D. 2 dicembre 1866, la Provincia di Padova è suddivisa in otto distretti. Per ogni 7.618 abitanti è previsto un consigliere provinciale⁽¹⁾.

Il 30 dicembre 1866, la Prefettura di Padova proclama i cinquanta eletti, che alle ore 12 dell'8 gennaio successivo si insediano a Palazzo Santo Stefano, principiando così la prima Amministrazione provinciale di Padova, nell'Italia unita.

Il dott. Giuseppe Wiel (voti 218), il dott. Andrea Antonelli (voti 156), il dott. Giovanni Barea (voti 139) e il dott. Giuseppe Tombolan-Fava (voti 130) sono i primi consiglieri provinciali del Distretto di Cittadella.

Il cav. Wiel — sempre riconfermato fino al giorno di sua morte avvenuta ai primi del 1875 —, partecipa altresì alla vita amministrativa dell'Ente quale deputato provinciale effettivo, carica cui perviene il 28-2-1867.

L'avvocato Antonio Dozzi, presidente del Consiglio e Deputato provinciale, così ne commemora la morte: «Tributiamo anzitutto, o signori, omaggio alla rimpianta memoria del cav. Giuseppe dott. Wiel, nome caro e rispettabile, collega che i deputati ricorderanno con mesto desiderio quale esempio di sentir delicato, di fermi propositi, e di quella modesta diffidenza di sé che affina e raddoppia la volontà di ben fare. Povero Giuseppe! Delle diffidenze, dell'inerzia e delle brighe insorgenti nella questione ferroviaria⁽²⁾

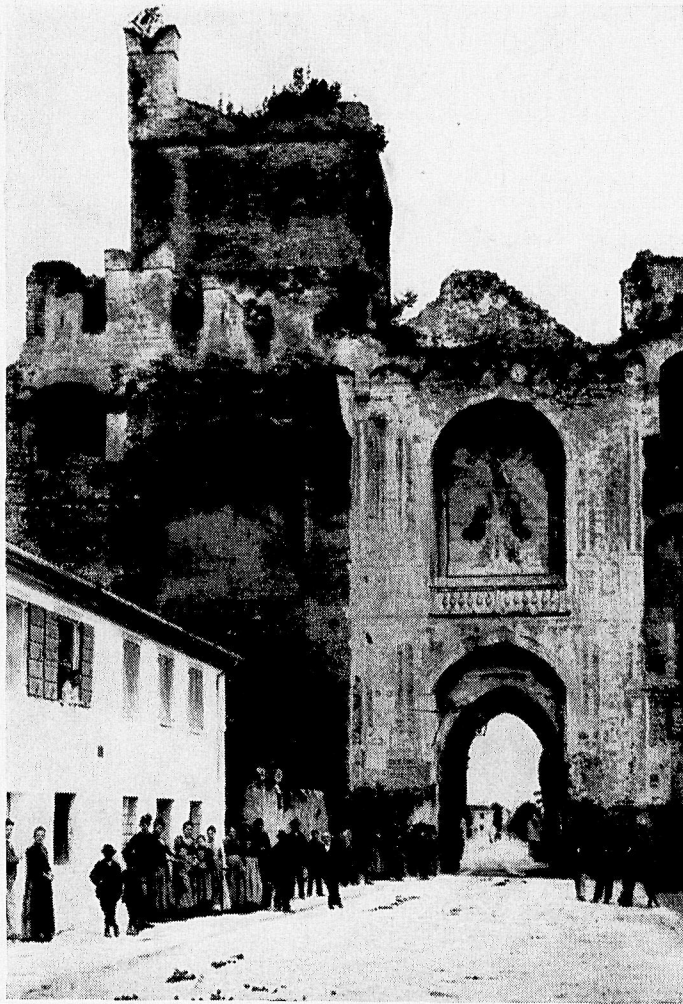
giustizia finalmente fu fatta; e tu che alla patria impresa le sollecitudini e l'affetto dedicasti con lena indefessa, tanto hai vissuto da raccogliere appena la nuova che l'opera fraterna era assicurata, e poi ricomposto nel riposo eterno t'addormisti racconsolato e sereno. Che il sonno della morte men duro ti renda il nostro sincero compianto»⁽³⁾.

Il cons. Antonelli viene anch'egli nominato Deputato provinciale: supplente dal 4-9-1871, quindi effettivo dall'1-12-1871 al 1874⁽⁴⁾. Nuovamente rieletto nel 1880 rimane consigliere fino al 1888.

L'avv. Barea figura in carica per un solo biennio, lo sostituirà Emilio Rizzetto (1869-1871); il dott. Tombolan-Fava è consigliere per un quadriennio e al suo posto sarà poi nominato il nob. Marcello Negri, deceduto nel 1875. («Il conte Marcello Negri non è più. Aitante nella persona, giovane di volontà, alacre, operoso, non avremmo creduto fosse così presto all'affettuosa estimazione nostra rapito»)⁽⁵⁾.

Nel 1872 il conte Gino Cittadella-Vigodarzere entra, con il suffragio cittadellese di n. 1.877 voti, in Consiglio provinciale rimanendovi fino al 1894. Nato il 19-5-1844 da Andrea (il presidente della IV Riunione degli scienziati italiani, tenutasi a Padova dal 15 al 19 settembre 1842) e da Arpalice Papafava dei Carraresi, Gino Cittadella è anche Deputato al Parlamento di Padova e di Cittadella per ben cinque legislature. E' Senatore nel 1900.

Onorano altresì il massimo Consesso provinciale Giovanni Antonio de Munari (dal 1875 al 1884), l'avv. Carlo Fantoni, (dal 1875 al 1879), il dott. Giò Maria Fabris (dal 1876 al 1877), l'avv. Luigi Dainese (dal 1885 al 1889), Eugenio Busetto (dal 1890 al 1894).



Cittadella fine ottocento

Il cav. Luigi Pagan dovette godere di ampia stima e considerazione se ristette nel Consiglio provinciale per ben ventisette anni (dal 1878 al 1905), eletto sempre con largo suffragio. Quale presidente della Società Operaia, consigliere comunale, direttore della Banca Popolare di Cittadella dalla fondazione, nonché in tutti gli altri numerosi incarichi ricoperti «consacrò ogni energia della mente e del cuore a vantaggio dell'adorata famiglia e del bene della sua Cittadella, che ne piange l'amara perdita. Dagli atti della nostra Deputazione, ove prestò l'opera sua per oltre dieci anni⁽⁶⁾, appaiono molteplici prove del suo intelletto, del suo cuore, e di quello spirito conciliativo che lo guidavano sempre nel risolvere gli importanti affari a lui affidati⁽⁷⁾. Il cav. Pagan lasciò un vuoto profondo in tutte le classi sociali della sua città: «sebbene avesse il rigido aspetto simile a quello di un vecchio soldato, era d'animo sì dolce e buono da lasciare con la sua scomparsa vivo rimpianto»⁽⁸⁾.

Le elezioni generali provinciali del 5-8-1895 danno, quali rappresentanti del Cittadellese, anche il dott. Antonio Cerato, abitante a S. Martino di Lupari, e il cav. prof. Francesco Bonatelli, residente a Padova. Il primo cessa nel 1905, il secondo nel 1908.

Il 1902 vede eletti il comm. dott. Giovanni Astegiano (resterà in carica fino al 1920), il conte avv. Luigi Ca-

pra, di Vicenza (id. 1916), il cav. uff. Cataldo Biga (id. 1906).

Successivamente: il cav. Alessandro Busatta (dal 1907 al 6-2-1916, per morte), Felice Petrin (dal 1907 al 1924) che va a sostituire il compianto cav. Biga, l'on. prof. Sebastiano Schiavon (dal 1910 al 1918), domiciliato dapprima a Padova e quindi a Firenze, il nob. ing. Antonio Borgo (1914-1918), domiciliato a Vicenza.

Le elezioni del 1920 portano in Consiglio provinciale cinque rappresentanti del Distretto di Cittadella, sui cinquanta consiglieri assegnati. Oltre al cav. Felice Petrin essi sono: il conte cav. gran croce dott. ing. Francesco Giusti del Giardino⁽⁹⁾, il cav. Carlo Busatta, il conte cav. avv. Baldassare Compostella (Deputato effettivo il 29-11-1920) e l'avv. cav. Gavino Sabadin (Deputato supplente dal 29-11-1920 al 15-4-1921). Tutti rimangono in carica fino ai primi giorni di aprile del 1924: poco dopo il Consiglio provinciale viene sciolto.

La «Gazzetta Ufficiale» n. 141 del 16 giugno 1924 riporta infatti il R.D. 4 maggio 1924 che istituisce la Commissione Reale per l'amministrazione straordinaria della Provincia di Padova, poiché, «per dimissioni antiche e recenti, il Consiglio provinciale di Padova ha perduto trentasei consiglieri sui cinquanta assegnati per legge alla Provincia, fra essi compresi i membri della Deputazione provinciale».

Il 1° settembre successivo il Prefetto Ferrara proroga di mesi tre il termine per la ricostituzione del Consiglio, determinando poi, il 6 dicembre 1924, che la Commissione Reale continuava a «rimanere in carica fino all'insediamento dell'Amministrazione elettiva». Il 29 aprile 1929 avviene però l'insediamento del Preside e del Rettorato della Provincia, Organi che amministreranno l'Ente fino al 1943.

Poi, i commissari prefettizi.

Nell'immediato dopoguerra, il Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.) insedierà la Deputazione provinciale, operante sino ai primi mesi del 1951, poiché, il 27 maggio di quell'anno, si svolgeranno le consultazioni amministrative per la ricostituzione del Consiglio provinciale democraticamente eletto, a sensi della legge 8 marzo 1951 n. 122. In rapporto alla popolazione, i consiglieri assegnati alla Provincia di Padova sono trentasei. Ventiquattro i «collegi» elettorali. Il sistema di elezione è quello uninominale, con salvaguardia però delle minoranze.

Per il Collegio di Cittadella è dichiarato eletto il prof. Agostino Faggiotto⁽¹⁰⁾, sarà però l'avv. Gavino Sabadin⁽¹¹⁾, anche se vincitore del collegio di Piazzola sul Brenta, il vero rappresentante del Cittadellese. Egli avrà il suo giusto posto nelle elezioni del 27 maggio 1956 e del 6 novembre 1960.

Nel 1956, il 2 luglio, entrerà a far parte del Consiglio provinciale un altro cittadellese, il compianto dott. Alberto Gasparini, amato medico primario dell'Ospedale civile: vi resterà fino all'autunno del 1960.

Il risultato del precedente censimento ufficiale ge-

nerale della popolazione determinerà in numero di trenta, anziché di trentasei, quello dei componenti il Consiglio provinciale da eleggersi, il 21-22 novembre 1964, con il sistema proporzionale invero già introdotto nelle elezioni del 1960.

Il rappresentante eletto nel Cittadellese sarà nominato, il 15 febbraio 1965, presidente della Giunta e del Consiglio provinciale: è l'avv. Marcello Olivi che, in data 24 aprile 1969, il Consiglio Direttivo dell'Unione delle Province d'Italia — alla unanimità dei voti — nominerà proprio Presidente⁽¹²⁾.

Anche se per la elezione al Consiglio provinciale venne presentato nel collegio di San Martino di Lupari, anche se nacque a Tombolo, il rag. Ippolito Pontarollo, apparteneva a Cittadella, e ne era fiero. Dal 15 febbraio 1965, data di insediamento nella carica, fino al giorno della sua morte (26-3-1969), quale capo gruppo consiliare di maggioranza diede il meglio di sé a vantaggio della collettività.

«In questo Consiglio non vi fu argomento di rilievo trattato in cui egli non abbia fatto sentire la sua voce e la sua opinione, non vi fu incombenza affidata alle sue cure in cui egli non si sia prodigato, non vi fu istanza a cui egli non abbia corrisposto con dedizione senza pari». «Egli ebbe un nobile passato, una lusinghiera attività professionale, un'intemerata milizia politica e soprattutto un rilevante patrimonio morale»⁽¹³⁾.

Al nome di Ippolito Pontarollo è dedicato il nuovo Centro Zonale di Assistenza Sanitaria di Cittadella, istituito dall'Amministrazione provinciale di Padova.

ALBERTO dal PORTO

NOTE

(1) Al Distretto di Cittadella, con i suoi 27.991 abitanti, spetteranno quattro consiglieri provinciali.

(2) E' la linea ferroviaria «Padova-Vicenza-Treviso».

(3) Omaggio alla memoria del cons. Wiel inserito nella Relazione morale della Deputazione, letta al Consiglio nella seduta ordinaria del 27 settembre 1875 (Atti Cons. prov. Padova, pag. 307).

(4) Con deliberazione consiliare 5 luglio 1875 (voti favorevoli 24 e contrari 7) viene nominato vice segretario degli Uffici Provinciali. Nelle «Comunicazioni» della Deputazione provinciale fatte al Consiglio nella seduta del 29-4-1875, è cenno, al punto 10), che l'Antonelli aveva rinunciato alla carica di consigliere e di deputato provinciale. Le dimissioni vennero date il 15-9-1874.

(5) Dalla relazione del deputato Dozzi sul resoconto morale della gestione 1875-76 della Deputazione provinciale, letta nella seduta del 30 novembre 1876 (Atti, ecc. pag. 221).

(6) Deputato supplente dal 10-8-1891 divenne poi effettivo il 12-8-1895 carica che ricoprì fino al giorno della sua morte (18-10-1905).

(7) Parole del comm. dott. Bortolo Foratti, presidente del Consiglio provinciale, lette nell'adunanza del 17 ottobre 1905 (Atti ecc. 1905, pag. 370).

(8) Conte Antonio Donà dalle Rose, deputato provinciale anziano (ivi, pag. 371).

(9) Il conte Francesco Giusti fu successivamente Podestà di Padova dall'1-1-1927 al 22-4-1931. Si racconta che nel 1931, il prefetto Pighetti mandasse a dire al Podestà di presentarsi subito alla Federazione dei Fasci: il conte Giusti rispose che sarebbe andato quando poteva. Successe un finimondo ed il Podestà diede le dimissioni; ma il Prefetto, dopo poco, fu collocato a riposo. Nel 1934 Francesco Giusti venne nominato Senatore.

(10) Il prof. Faggiotto non partecipò mai ai lavori consiliari.

(11) Il gr. uff. Sabadin, che fu il primo Prefetto di Padova dopo la «Liberazione», sarà per ben tredici anni capo del gruppo consiliare di maggioranza.

(12) La carica di Presidente dell'Unione delle Province d'Italia venne ricoperta nel passato da un altro padovano: il conte Vettor Giusti del Giardino. Il Giusti fu presidente della Deputazione provinciale dal 10-8-1908 al 2-9-1918; ricoprì la carica di presidente dell'U.P.I. dal 3-7-1917 al 4-4-1921.

Nel 1914, anno in cui venne nominato senatore, faceva già parte del Consiglio Direttivo dell'Unione, che lo volle alla presidenza — fatto consentito ma eccezionale — anche dopo le sue dimissioni da Presidente della Deputazione provinciale di Padova.

(13) Dalla commemorazione del rag. Pontarollo pronunciata il 26 maggio 1969 nell'adunanza del consiglio provinciale dal presidente avv. Marcello Olivi.

LA "PRO CITTADELLA" E IL 750°

Già dallo scorso anno, quando ancora non erano concluse le manifestazioni dell'Autunno Cittadellese, il consiglio direttivo della «Pro Cittadella» aveva cominciato ad occuparsi delle attività da realizzare nel quadro della celebrazione del 750° anniversario di fondazione della cittadina, e numerose e varie erano le iniziative che via via venivano ad affiancarsi, su proposta anche di enti e di privati che avvertivano la portata particolare dell'evento che stava preparandosi.

Fin da quei momenti ho sentito così parlare della Sacra Rappresentazione che il venerdì santo si svolgerà nello scorcio suggestivo del sagrato della Chiesa del Torresino, su testi di Jacopone da Todi; dei legami che si vogliono allacciare con le città murate di Montagnana, Castelfranco, Marostica e Soave, per tutta una serie di attività culturali, sportive e turistiche; dell'ambizioso progetto di un Festival del Teatro Veneto che vedrà il susseguirsi di numerose compagnie sul palcoscenico del Teatro Sociale nel prossimo autunno, e di tante altre attività che sono oggi allo studio e in elaborazione.

In quelle circostanze ho avuto così modo di percepire l'intento ed il desiderio di quanti mi sono vicini nella vita dell'associazione di realizzare una serie di momenti significativi per la nostra comunità, e di fronte a quell'entusiasmo e a quel fermento, non ancora sopiti dopo anni di lavoro comune e a volte faticoso, da tutti indistintamente svolto con dedizione e sacrificio delle occupazioni personali, mi sono saliti spontanei alla mente alcuni ricordi che val qui la pena, forse, di richiamare.

E', la nostra, una associazione realizzata alcuni anni or sono per interessamento della amministrazione comunale, e poi da questa generosamente sostenuta, che è sorta per venire incontro ad una esigenza da più parti avvertita di aver un organismo che curasse e coordinasse le varie attività di carattere turistico, storico, culturale, folcloristico, ricreativo, ecc. che venivano proposte o realizzate da cittadini e da enti operanti nel cittadellese; che si adoperasse cioè per-

ché si rompesse quel cerchio di indifferenza, apatia e immobilismo che talvolta è presente nella provincia. Dire oggi se queste aspettative sono state raggiunte, o quali passi siano stati compiuti su questa strada non è mio intento; mi basta solo cogliere quel particolare processo di avvicinamento, direi anacronistico in questo mondo di oggi, che con lieta sorpresa ho visto verificarsi tra i miei concittadini, e che ha unito i membri delle contrade e delle borgate a quelli del centro, e qui gli uni agli altri, in una vita di comunità che non credevo si potesse più raggiungere, presi come siamo da problemi e cure personali che ci isolano e ci rendono estranei ai nostri simili.

Il successo delle varie iniziative costituiva così un impegno personale per ciascuno, che si adoperava per propagandarle e sostenerle nella cerchia delle proprie amicizie; la partecipazione ad attività o spettacoli magari non particolarmente consoni alle personali predisposizioni era ed è... stoicamente sopportata nell'interesse della riuscita della manifestazione stessa; la buona volontà ed il desiderio di riuscire utili a tutti hanno permesso e permettono di superare difficoltà e remore di vario genere.

Ho visto così nuclei compatti partecipare senza alcuna pausa alle numerose serate gastronomiche della scorsa primavera, un intero ordine di palchi gremito in permanenza di giovani studenti durante le due stagioni concertistiche tenute in mezzo a noi dall'Orchestra da camera di Padova, e ciò quando più d'uno aveva dichiarato una certa avversione alla musica seria, il Primo Cittadino mescere «ombre» e servire «polenta e baccalà» in piazza con disinvoltura e consumata perizia durante le giornate della gastronomia veneta, mentre, tra gli altri, si alternavano all'acquaio — preziosi sguatterì — un medico di chiara fama ed un vigoroso sacerdote con le maniche rimboccate.

Quali maschere per il teatro possiamo sempre contare sulla valente collaborazione di un nutrito nucleo di geometri, mentre alla porta, compassato e dignitoso come di consueto, un già candidato alla Camera dei



Cittadella - Teatro Sociale

Deputati e valente docente, fora biglietti e dure tessere d'abbonamento fino a farsi venire le vesciche alle mani.

Una avita magione è stata spogliata dei suoi arredi più belli per permettere al palcoscenico del Sociale di ben figurare durante la rappresentazione — conclusasi con uno strepitoso successo — dalla Vedova Allegra; in altre occasioni mobili e tappezzeri hanno generosamente e gratuitamente fornito mobili, poltrone e divani, perché financo il ridotto del teatro fosse all'altezza della situazione, mentre — perla tra le perle — in più di un'occasione, la sontuosa guida rossa che correva in platea tra le seggioline (prestate dal Motel Palace) era quella dei matrimoni... di riguardo, messaci a disposizione dall'Arciprete.

E ancora, un caro amico di recente scomparso, lasciando un gran vuoto in mezzo a noi, si è prodigato con ogni cura e sacrificio personale di tempo e di mezzi perché la I mostra avicunicola della Primavera 1969 riuscisse con quel felice esito che la stampa ha riportato, passando lunghe ore al freddo e seduto su di uno scomodo sedile, costituito da una cassa d'imballaggio, tutto preso dalle sue occupazioni di organizzatore e segretario della mostra. Giovani ed impegnati architetti hanno dato la loro preziosa collaborazione, senza compenso alcuno, per la realizzazione di un magnifico opuscolo sulla città murata o per l'arredamento della sede sociale. Un pastificio di un Comune vicino ha più volte generosamente fornito decine di chilogrammi dei suoi prodotti che poi, su capaci pentoloni prestati dalla direzione della casa di riposo, posti su fuochi efficacemente improvvisati

dalla locale azienda di erogazione del metano, cotti dalle abili mani delle suore dell'Orfanotrofio Bertollo, conditi col saporito sugo che solo in casa Piazza si sa preparare, venivano allegramente... e gratuitamente divorati dalla popolazione festante in piazza, mentre il quintetto del Sen-gion (non è la deformazione locale di un ipotetico S. John quintet), con le sue vivaci mazurche e polche invitava a spensierate danze, che i turisti in transito incoraggiavano con divertito stupore.

Per non parlare poi della partecipazione — davvero degna di menzione — delle signore e signorine cittadellesi che per giorni e giorni, munite di pinze e fili di ferro, hanno rifatto il legamento, ormai consunto, di tutte le gocce del bel lampadario del teatro, che in un momento di aberrazione, io ed il mio inseparabile compagno di simili momenti avevamo deciso di far calare per provvedere ad una sommaria pulizia, restando per tutto compenso con una miriade di catenelle di cristalli sfatte tra le mani.

Ecco, tutto questo ed altro ancora io ricordo del periodo trascorso, che mi fa ben sperare per il futuro ed in particolare per quest'anno di celebrazione del 750° anniversario di vita della nostra comunità, una comunità vitale e pulsante, legata ai valori e ai modi di vita del passato non meno che a quelli che le esigenze e le mutate condizioni dell'epoca presente richiedono; a tutti va il mio ringraziamento per quanto hanno fatto e per quanto faranno, consci che solo così operando potremo sentirci un po' più vicini gli uni agli altri, accomunati nel grande affetto che ci lega alla nostra terra.

GIORGIO DAL PIAN

QUALCHE IDEA DEL MIO PAESE

I

*Una campana suona le canzoni dei piccoli paesi
che passano
sotto i gonfaloni rossi delle mura
e il popolo saluta i cavalieri venuti da lontano
con archibugi e fionde a vincere la rosa sulla guglia.*

*Quando il picchio ritorna dalla rama
umida alla piazzetta
i caprioli si fermano sui cigli,
una fanciulla volge gli occhi neri;
i contadini vengono ai pontili coi festoni di grappoli,
con le bandiere delle foglie al vento
e sul torrione squilla una cornetta il giorno.*

*Al dolcissimo fulmine del sole ritornano gli amici
morti al sobbalzo dei viottoli fra i campi.
Vengono dalle montagne che sfumano in alto
pulite dal mattino
portando il bianco dei ciliegi in fondo all'orto.*

*La nostra guerra è nelle praterie dell'alba
e nell'aria di limpide figure per cogliere la foglia più nuova.
Il nostro modo facile di credere
dimentica il timore degli spazi e l'ora della morte.*

*Ci muove sugli spalti azzurri dei gironi un lento sole
e la gente felice di vedere il colore degli alberi e il giorno
ritorna lungo i viali,
scende alle verdi gondole sull'anello d'acqua
all'ultima regata sopra il vento.
Sbalza l'arco dell'orizzonte e le montagne
vengono con noi sulle pianure
scavalcano gli spazi.*

*Quando le mura al soffio che fa girare i circoli dei cieli
sulla pianura muovono, che trasale in umidi silenzi,
la nostra quiete è il grande spazio sulla terra
assorta e limpida nel suo trapasso all'alba e siamo
felici apparizioni
che reca il giro di un caro sguardo all'alito di un'ombra.*

II

*La nostra cittadella,
quella dei giorni che lucidano specchi di frontali,
tagliano netta
la rossa ellissi delle torri dalla selva
dei secoli ammuffiti
e muovono il paese verso il nuovo respiro delle pianure alte senza confini,*

*il paese rotondo
dai piccoli archi
quando le bianche lepri per i lenti portici
recano odore di bosco
con fili d'erba in bocca
e le vetrate a colori a mezzogiorno
quando i morti scendono allo stupore antico,*

*la nostra cittadella,
quando in un verde fuoco si apre l'orizzonte
e sui profondi prati avanza l'orbita a far posto
a ciò che da millenni freme nella nostra mente.*

BINO REBELLATO

Dai volumi: Il tempo finito (1959) e Luoghi, Ragioni (1967).

VETRINETTA

NELL'ANTICA ROCCAFORTE UNA CITTADELLA DELLA POESIA

Una città che somiglia a un'enorme conchiglia con le valve aperte sulla pianura, a un immenso occhio con le palpebre socchiuse, una città che pare a tutti quella natia, nell'inverno d'argento, una città da osservare e ascoltare, intorno e dentro la rosea muraglia, che la cinge. Ognuno vi si sente a suo agio e capisce come, da uno spioncino segreto delle mura, sia entrata e stia di casa la poesia. Il legame di Cittadella con la poesia è Rebellato, che tutti chiamano per nome: Bino. Ha cominciato a scrivere e stampare poesie proprie e altrui, in condizioni e tempi difficili. Adesso è un uomo noto, ma non è un mistero per nessuno che chi stampa poesia, oggi, nella società dei consumi (una società che vende e lancia i libri come prodotti, alla stregua dei pomodori pelati o dei calzini) chi non abbia un'organizzazione capillare di vendita (e Rebellato non l'ha mai avuta) con rappresentanti e agenzie, riesce appena a starci con le spese e a volte ci rimette di proprio. Ma sentiamo le parole, che, di sé, dice l'interessato. Rebellato ci riceve un poco stanco, perché ha appena terminato di spegnere le candele nuziali della torta regalatagli dal bravissimo pasticciere Rossi, in occasione del matrimonio del figlio. Dice:

«Si può dire che la mia attività culturale (perché anche la cura delle edizioni è, per me, un'attività culturale) ha avuto e ha la sua spinta maggiore nell'amore della libertà e della poesia. La quale non è soltanto letteratura, ma anche reazione ad ogni genere di sopruso, di violenza, di deformazione retorica o, convenzionale della verità o di offesa alla dignità della persona umana. Potrei giurare su quanto ho di più caro che

a nessun altro fine tende il mio lavoro. E quando riesco a portare alla luce un sentimento, un'idea, una aspirazione, una forma, una qualsiasi verità, un dato nuovo della storia e della realtà in cui viviamo, mi sento più che ripagato di ogni sforzo e di ogni sacrificio e il successo esteriore è quello che mi interessa meno. Da tanti anni cerco di formare e realizzare la mia personale coscienza, e malgrado tutte le debolezze e gli errori e le cadute di un uomo, questo è lo scopo principale della mia vita.

Amo appassionatamente la mia poesia — sia quel che sia — e la poesia degli altri come fosse mia. Scrivo molto e raccolgo pochissimo di mio. Finora sono riuscito a pubblicare soltanto tre libri:

Poesie, con prefazione di Diego Valeri, nel 1954; *Il tempo finito*, con testimonianze di Carlo Bertocchi, Carlo Bo, Aldo Camerino, Giorgio Caproni, Luigi Fallacara, Ugo Fasolo, Adriano Grande e Giuseppe Ungaretti, nel 1959; e un terzo volume in sole duecento copie numerate, destinate ai soli amici, nel 1967: *Luoghi, ragioni*.

Amo anzitutto scrivere. Sono un amante del libro, un appassionato dell'artigianato della carta e della bella stampa. E sono poco più di un modesto operaio della cultura contemporanea, di quella più viva e genuina, anche se la meno chiassosa e appariscente. Sono un paziente collezionista di operette tradotte in carta stampata da me stesso. Altri si divertono a collezionare dischi di canzonette, o farfalle, o conchiglie e io mi diverto a cercare parole che abbiano dentro qualcosa di vero e di bello, e, possibilmente, un po' di quella pietà e carità che ormai non

hanno più nessuno, nemmeno quelli che dovrebbero farne professione.

Curo la pubblicazione di libri di poesia per darmi l'illusione di vivere in mezzo a una società che ami e viva la poesia. Della quale non esiste nulla di più anticommerciale, di meno vendibile. Spesso io stesso sprono gli autori a scrivere. Il guaio capita quando qualcuno pensa che io sia un industriale dell'editoria e mi chiede diritti e compensi per l'edizione e sogna di trarre lautissimi guadagni dalla vendita delle copie! In questi casi, indirizzo l'autore — più o meno illuso — a un editore industriale, augurandogli buona fortuna. Gli scrittori che mi conoscono — anche grandi scrittori — si affrettano alla mia modesta fatica e insieme lavoriamo alla realizzazione di qualche volumetto in poche copie, di cui si interessano gli amici. Ed ecco la fase più bella della mia attività: quella della reciproca fiducia e collaborazione, quella della più disinteressata amicizia, che dura tutta la vita, e che della nostra vita è la gioia più cara, forse perché la unica.

L'augurio che io mi faccio continuamente è quello di incontrare qualche nuovo autore, non importa se sconosciuto, che abbia scritto anche una sola poesia, ma capace di attraversarmi l'anima con un'onda di vivificante luce, con la presenza di qualche verità, che mi ripaghi di tutte le ipocrisie del mondo e di tutti i quotidiani sacrifici, che la continuità del mio lavoro richiede; qualche autore che anche oggi abbia una fede sincera e creda in qualcosa.

Ecco una grande rosa di scrittori amici che formano una specie di sodalizio, che non è esagerato definire come uno dei più belli e più no-

bili in Italia:

Elio Filippo Accrocca, Luciano Anceschi, Cesare Angelini, Attilio Antonino, Gaetano Arcangeli, Armando Balduino, Angelo Barile, Carlo Betocchi, Carlo Bo, Dino Buzzati, Giancarlo Cagalli, Aldo Camerino, Giorgio Caproni, Nunzio Carmeni, Gian Antonio Cibotto, Pietro Cimatti, Eros Bellinelli, Piero Chiara, Andrea Tosto De Caro, Giovanni Comisso, Carlo Della Corte, Antonio Corsaro, Antonino Cremona, Giovanni Cristini, Luigi Fallacara, Enrico Falqui, Ugo Fasolo, Francesco Flora, Massimo Franciosa, Alberto Frattini, Alfonso Gatto, Ferdinando Giannesi, Corrado Govoni, Adriano Grande, Massimo Grillandi, Marcello Landi, G. Gramigna, Luciano Luisi, Bruno Lucrezi, Enzo Maizza, Bonifacio Malandrino, Carlo Martini, Salvatore Maugeri, Walter Mauro, Dino Menichini, Eraldo Miscia, Eugenio Montale, Lorenzo Montano, Gino Montesano, Luciano Morandini, Marino Moretti, Carlo Munari, Gino Nogara, Aldo Palazzeschi, Alcide Paolini, Sergio Pautasso, Bortolo Pento, Mario Picchi, Marco Pola, Michele Prisco, Giuseppe Ravegnani, Giose Rimanelli, Brunello Rondi, Salvatore Quasimodo, Alberico Sala, Lamberto Santilli, Franco Simongini, Giacinto Spagnoletti, Fortunato Tagliabue, Bonaventura Tecchi, G. Ungaretti, Diego Valeri, Massimo Vecchi, Paolo Venchieredo, Orio Vergani, Fratel M. Venzo, Giambattista Vicari, Giorgio Vigolo, Giancarlo Vigorelli, Ferdinando Viridia, Valerio Volpini, Giuseppe Villaroel, Elio Vittorini, Andrea Zanzotto. Grazie per le note, le recensioni, le lettere o le parole di incoraggiamento e di conforto che tutti, in varie occasioni, hanno avuto per me. Forse senza il loro appoggio mi sarebbe mancata la forza di proseguire, non avrei avuto l'animo di affrontare tanti sforzi e tanti sacrifici.

Ci affratelli tutti, grandi e piccoli, il sincero amore alla poesia: ragione essenziale della nostra attività, della nostra vita.

Ringrazio quanti mi hanno cordialmente seguito in questi ultimi anni: i redattori de «La Fiera letteraria», «Il Corriere d'informazione», «L'Osservatore politico e letterario», «Paragone», «Idea», «Letteratura», «Corriere di Sicilia», «Il popolo», «La situazione», «Leggere», «Libri d'oggi», «Scuola e cultura nel mondo», «I diritti della scuola», «Scuola italiana moderna», «L'educatore italiano», «Lecture», «Studium», «Ragguaglio librario», «Il punto», «Humanitas», «Rotosei», «Comunità», «Prospettive meridionali», «Città di vita», «Gente», «Visto», «Paese», «Paese sera», «L'Arena», «Il giornale di Bre-

scia», «La giustizia», «Il messaggero veneto», «L'Adige», «L'Alto Adige», «Il gazzettino», «Il gazzettino sera», «Gazzetta di Parma», «Discussione», «L'unità», «Nostro tempo», «La gaz-zetta padana», «La parrucca», «Il Verri», «Questioni», «Nuova corrente», «Il caffè», «Letterature moderne», «Il fuoco», «Il ponte», «La nazione», «Poesia nuova», «Il tempo», «Il quotidiano», «L'Italia», «L'avvenire d'Italia», «Il resto del Carlino», «L'approdo», il terzo programma della Rai e la Direzione generale della Rai e Tv, «Vita», «Successo», «Grazia», «Padova», «Il corriere della sera», «La nuova antologia», «Il contemporaneo», «La stampa», «Dimensioni», «Il secolo XIX», «La notte», «Il giornale d'Italia», «La provincia di Cremona», «La gazetta del libro», «Il piccolo di Trieste», «Il mattino», «La sentinella canavese», «Il corriere lombardo», «Polemica», «Il provinciale», «Clizia», «Roma», «L'uomo libero», «Diogene», «Il giornale dei poeti», «Il corriere mercantile», «L'Europeo», «Il gallo», «Oggi», «Settimana incom illustrata», «Settimo giorno», «La tribuna», «Quartiere», «Fenarete», «Panorama», «Italia domani».

Rebellato, come ognuno può notare, parla della sua attività, dei suoi poeti e critici, in modo modesto, senza aggettivi chiassosi. Eppure sia l'attività culturale sia il Premio Cittadella l'hanno reso noto a tutti coloro che scrivono in Italia. I volumi di saggistica, quelli dedicati agli stranieri, le collane di narrativa, i Quaderni, la collana «Arte antica e contemporanea» (nella quale spicca l'Opera grafica di Giuseppe Viviani) la partecipazione alle commissioni di numerosi premi letterari, costituiscono o dovrebbero costituire motivo di orgoglio.

Nei suoi occhi, tra qualche lampo di giusto sdegno, riluce la bontà. E dei suoi autori parla come di creature care, di famiglia, creature profondamente umane, da consolare e incoraggiare. Talora ne discorre come di frutta della natura, perché Rebellato ama anche le piante, i fiori gli animali e non solo i letterati. Ora la natura è rappresentata, a casa sua, soltanto da Napoleone, il minuscolo cagnolino sudamericano dal nome difficile. Ma anni addietro, nello scantinato della villetta di via General Giardino e persino nelle stanze, era usuale avvertire il canto modulato e vario, suggestivo come una nenia indiana, del Sama, che gli volava sulla testa o sulle mani, seguendolo dappertutto, quello breve e intenso dell'usignolo giapponese, lo squillo nordico e prolungato all'inverosimile dei canarini Roller di

Schneider, che egli esercitava al canto perfetto con un disco speciale. A tavola gli capitava, talvolta, di avere sul manico del cucchiaino, appollaiata e decisa a non andarsene, la intelligente cocorita azzurrognola e nella tasca della giacca o su per le maniche il focoso scoiattolino austriaco. Uno dopo l'altro sono fuggiti, per disgraziate casualità, oppure sono morti e ora Bino proverebbe rimorso a sostituirli. Così ha soltanto il piccolo Napoleone, dal musetto umido, che futa l'aria. Mentre sto parlando con lui, di corsa, si avvicina a salutarmi Egle, la sua brava moglie pacifica, che non vuole domestiche, perché fa tutto da sé, corregge bozze, guida la macchina perché il marito non ha mai avuto la patente di guida.

Sotto la maschera bonaria, Rebellato sa quello che vuole e ha convertito alla letteratura coloro che gli vivono accanto. Del resto è comprensibile; ha speso tanta parte della vita a scrivere versi e ancora ne scrive. Sono versi lievi sui quali hanno espresso giudizi positivi i migliori poeti e critici italiani. Sono versi profondi, sintetici nei quali spira una religiosità, quasi il senso della morte, tipico dei veneti. Sembrano immaginazioni o ricostruzioni di come saranno gli uomini, quando avranno appreso la lezione divina e umana, quella autentica, del giudizio universale. I tratti distintivi di tale poesia sono evidenti nella lirica pubblicata a parte in questo numero di «Padova»: una lieve astrazione, una sostanza lineare e discreta, un messaggio che si può dire apertamente cristiano. Nulla di sovrabbondante, in linea con una delicatezza, tutta entropica, che ne forma il costituente più valido. Numerose opere, edite da Rebellato, hanno vinto premi importanti. Si va dal Bagutta 1958 (a Lorenzo Montano) al Città di Firenze (Della Corte) dal Prato al Ceccato, al Vallombrosa, dal Cervia al Napoli (Pavolini) dal Vergani '67 (Alberto Frasson) al Selezione Campiello (Mesirca) e moltissimi altri, con nomi di autori fra i più validi (Cesare Angelini, Carlo Bertocchi, Dino Buzzati, Giovanni Comisso, Luigi Gaudenzio, Aldo Palazzeschi, Manara Valgimigli, Orio Vergani, Silvio Ramat, Carlo Munari, Brunello Rondi, Giuliano Gramigna, Cesare Ruffato, Margherita Guidacci, Luigi Fallacara, Dino Menichini, Alberico Sala, Bortolo Pento, Piero Cimatti, Carlo della Corte, Franco Simongini, Dino Coltro, Virgilio Guidi, Luciano Luisi, Fortunato Tagliabue, Luigi Bartolini, Diego Valeri, Beniamino Dal Fabbro, Franco Russoli, A. Grande, I. Prandini, e J. R. Jimenez, Mallarmé, Apollinaire, Hancel

Long, Molière, G. Mesirca, ecc.) numerose le antologie, le opere incluse nelle collane d'arte (Branzi, Ravenna, Arcangeli, Munari, ecc.). Ma vorremmo in questa occasione e in questa sede ricordare soprattutto le opere di poesia e di prosa dell'editore: «Poesie», «Il Tempo finito», «Luoghi, ragioni», «Bottega delle Parole», «Notizie inedite sulla fondazione delle mura di Cittadella», «Primavera nella città murata». Ci pare giusto.

Della sua poesia ha scritto Gino Nogara:

«E' un mondo interiore che prende luce dal riflesso di quello che a lungo trattenne tutti per sé occhi e sentimenti. L'ardore di un tempo diventa mite violenza, e si veda a proposito Venuta a noi da altri, una lirica delle più significative. Rebellato è passato dalla dimensione paesistica, che implicava peraltro una figuratività umana partecipe, e non solo in godimenti estetici o assaporazioni emotive, a una più complessa, emblematica misura dell'uomo per quanto connessa a quella prima dimensione. Diciamo che l'uomo è sa-

lito in primo piano e cerca di dominare ciò da cui era per l'addietro dominato e che adesso va sullo sfondo. Luoghi, ragioni possiede qualcosa di certa ritrattistica veneziana dei secoli d'oro dove la figura, se non enigmatica, ha una presa inquietante e il brano paesistico, che entra di sfondo o di quinta a parte dell'architettura compositiva, tende a conferire alla stessa una suggestione metafisica. Però, con Rebellato, siamo oltre la suggestione: è la ricerca della verità tra terra e cielo».

Della sua posizione ideologica ha scritto Ferruccio Mazzariol sull'Avvenire d'Italia:

«Una contestazione che non ha avuto bisogno di «occupazioni», di bombe-cartta o di altre anticaglie del genere, ma una «contestazione» che è più una costruzione personale d'indirizzo e di opere che Rebellato ha forgiato ogni giorno con i suoi «amici autori».

Perciò può dire tranquillamente: «Ritengo, con la mia attività editoriale, di essere in una posizione quanto mai attuale nel clima contestatario di oggi, perché non mi sono

piegato all'industria culturale».

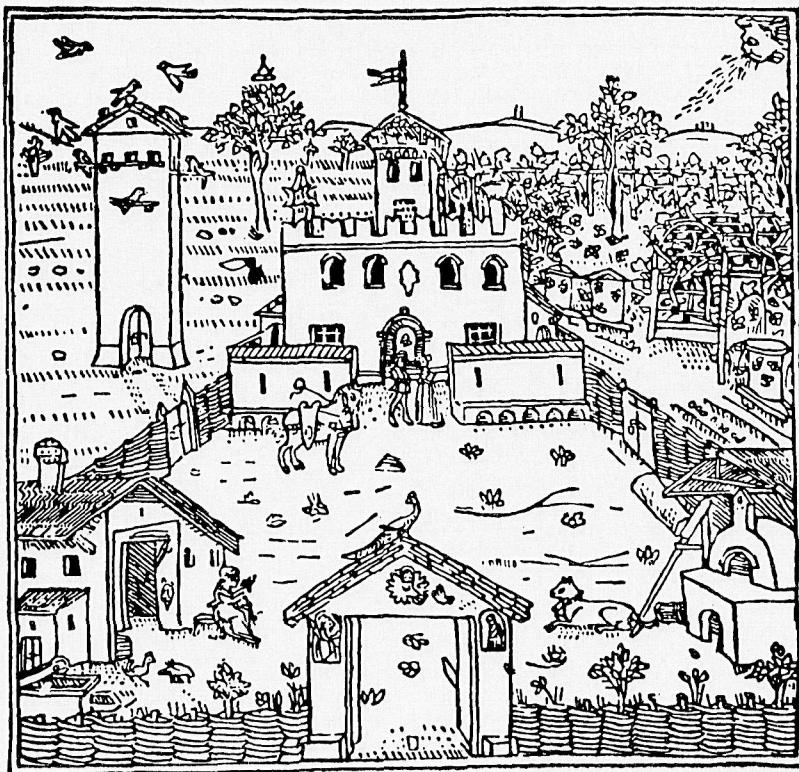
Solo l'amore alla poesia e all'arte lo hanno costretto all'editoria».

E persino i Gesuiti si sono occupati di lui con una lunga scheda elogiativa, apparsa recentemente sulla rivista *Lettere*.

Il suo ultimo volume è stato tradotto e stampato in Germania e sue poesie in Jugoslavia e in Argentina.

Dopo la conversazione a quattr'occhi con Rebellato, me ne vado a riprendere l'autobus. Il cielo è chiaro, di cera, ospitale. C'è qualcosa di musicale nella dolcezza della periferia, una pace, che, per godermela, rinuncierei al ritorno nella città del Pedrocchi e degli Scrovegni. Cittadella ha il sapore, il languore della favola. E la favola di Cittadella è soprattutto amore della poesia. L'ultimo atto di questo amore è la pubblicazione, che porto con me, delle poesie di Livio Rizzi (a cura della Cassa di Risparmio di Padova) il fiorista-poeta scomparso, che, dopo Piva e con Palmieri, ha fatto sopravvivere, mirabilmente, il dialetto e la cultura del Polesine, nel Novecento.

GIULIO ALESSI



LA CITTADELLA

*A sera prima del tramonto il sole
nel tardo autunno
de l'antico Castello a le alte torri
manda il suo bacio
di colorita fiamma e tutte abbraccia
nel caldo amplesso
pria che rosso di sangue lo nasconda
il Pasubio.*

*Qual mistero nasconde quella fiamma
che digradando
muta colori e intensità di tinte
come nell'Alpe
fiorite di leggende a sera fanno
le Dolomiti?
E' il mistero del tempo e de la storia
visti passare.*

*Mutan le tinte i secoli a le cose
e a le vicende
sia de le genti che a l'umana vita;
unico il sole
rimane nuove tinte a ricomporre
e a digradare
secondo il prisma di virtù civili
delle nazioni.*

*Or so perché su le dirute torri
si posa il sole
e con tinte amorose le saluta
nei suoi tramonti;
la patavina Cittadella canta
la gloria sua:
sono d'amor di libertà perenne
testimonianza.*

*T'amo castel possente, che ai tuoi figli,
a me insegnasti
lotta ai tiranni per amor di patria
libera e forte;
a chi sa de la storia tua la insegni
del tuo natale
del tuo battesimo d'eroico sangue
versato in Malta.*

*Sul tuo cardo le genti d'Alemagna
scendeano armate;
per ben tre volte le vedesti in fuga
e liberare
Padova e poi Venezia e di recente
l'Italia tutta
allor che oppose all'invasor tedesco
la resistenza.*

*Ma allora un cerchio avevi di sorgenti
e limpide acque.
Al nome del progresso l'ingordigia
le fe 'stagnanti
e con moderno assedio si presenta
nuovo tiranno
perché ha inquinato fiumi laghi mare
aria e respiro.*

*Chi ci difende, chi potrà salvarci
dal nuovo assalto
che insidia le città le case i figli
la nostra vita?
Suscita tu, castello avito, i sensi
di ribellione
contro la dura tirannia moderna
de l'egoismo.*

GAVINO SABADIN



NOTE E DIVAGAZIONI

CITTADELLA 1810

Alcuni giovinotti, tanto scapestrati che, per non dire altro, erano «perfino disobbedienti ai propri genitori», inventano il gioco meno originale, ma il più atto a commuovere e ad indignare la buona società locale. Sono «libelli» e «satire» anonimi, per il vero tutt'altro che spiritosi, che costoro si divertono ad appiccicare di notte ai colmelli dei portici e agli stipiti degli usci, nei quali vengono derisi, e talvolta insultati, i signori più in vista del luogo e le signore più note e rispettabili.

Il Podestà Mastini, parte in causa anche lui, dopo mesi che il «gioco» si protraeva, decide finalmente di agire contro i presunti colpevoli; della sua azione resta un fascicolo del processo, denso di testimoni che non dicono in fondo nulla, ma divertente, brulicante di voci, che mette in scena, come in una commedia di Goldoni, la vita di ogni dì. I protagonisti sono i portici ai cui colmelli un'ombra a notte alta, quando tuttavia sono ancora aperte le botteghe come allora si usava, attacca furtiva il «libello» e si dilegua. La intravede, al lume fioco proiettato dalla sua bottega fuori nel buio, il casciolino Bortolo in «contrada del mercato dei bovi» e dà una voce al prestinaio, vicino di casa, che esce in fretta al suo richiamo e insieme leggono e commentano il foglio con il ragazzotto, Domenico, servitore del borgo padovano che entra in bottega, proprio allora, a comperare «della sonza per ungere le scarpe». Ed esce curiosa la serva del prestinaio e trova anche lei, appiccicato al colmello di fronte alla porta del suo padrone, un altro «libello».

Nella quieta notte estiva, di sotto i portici, la voce arriva a Caterina che stanca dopo una giornata di lavoro si riposa, con la sedia appoggiata al colmello e chiacchiera «con la vetraia Orsola sporta sul balcone» di fronte. Alle porte padovane, dal pertugio stretto e corroso della sua casetta, tirando gli occhi nella oscurità, Angela discerne due «figure» che passano e crede di cogliere una frase: «E' fatto... va bene...». Emozionata e insospettata, ferma ella al passaggio Melchioro, il falegname che abita in borgo padovano, che di furia torna a casa, temendo per la Croce che da qualche giorno ha innalzato sul muro della sua abitazione sotto il portico, e vi ha posto davanti «per comodo e devozione degli abitanti un ferale» che egli «fa ardere seralmente».

Una mattina presto, Andrea, domestico del merciaio più ricco del luogo, «avanti la prima Messa dopo aver esposto le botteghe sulla piazza, essendo giorno di mercato... per il Liston mi sono diretto al caffè di Giovanni Alessi ove ho bevuto un gotto di acqua e miscianza, poi sono passato alla piazza per andare a Messa quando, arrivato all'ultimo colmello del casino del signor Girolamo Cavalli...» trova anche lui una «satira» che calunnia proprio la sua padrona!

Più tardi, nella bottega del barbiere Todeschini, «intento a disfar la barba a don Giovanni Cappellina», quante chiacchiere e supposizioni «sul bicchiere di vino puro» che il barbiere si ebbe sere innanzi dal padre di uno dei sospettati per tenerlo buono, lui che era andato con una scusa per scoprire se il giovinastro era in casa e non è riuscito a saper nulla!

Il farmacista Vasti, che ebbe per ben due anni al proprio servizio uno degli scapestrati, ora è preoccupato per le chiacchiere che costui va facendo «sulle pubbliche botteghe» dove «in presenza di molte oneste persone, passa ad ingiuriare il mio decoro e particolarmente a censurare le operazioni del mio ministero...».

E al caffè Borgo, in «contrada di Padova», luogo di ritrovo dei signori!

Perfino il Parroco di Onara che passa è svillaneggiato «dagli insolenti giovani di un carattere alquanto irreligioso, seduti al gioco». I quali poi la sera «dopo le ore 24, sotto il portico, davanti la bottega di caffè dove erano radunate diverse persone civili, uomini e donne, si posero tutti a cantare con voce sonora, battendo i bastoni per terra e fare uno schiamazzo per disturbare la civile conversazione... e ciò credesi fatto ad oggetto di vendicarsi del signor Pietro Fava che con la propria moglie e figlia frequenta seralmente detta bottega...».

E' uscendo di chiesa che Francesca Tombolan è apostrofata, ed ella fiera e modesta se ne va senza rispondere: non ha letto le «satire», ne ha sentito parlare soltanto, «essendomi ciò stato raccontato...». A Francesca Viani l'insulto si volge in omaggio: «...Ma gavè tante altre bele qualità che fa che ve tasemo ogni difeto...».

G. F.

I PRIMI SINDACI DI CITTADELLA

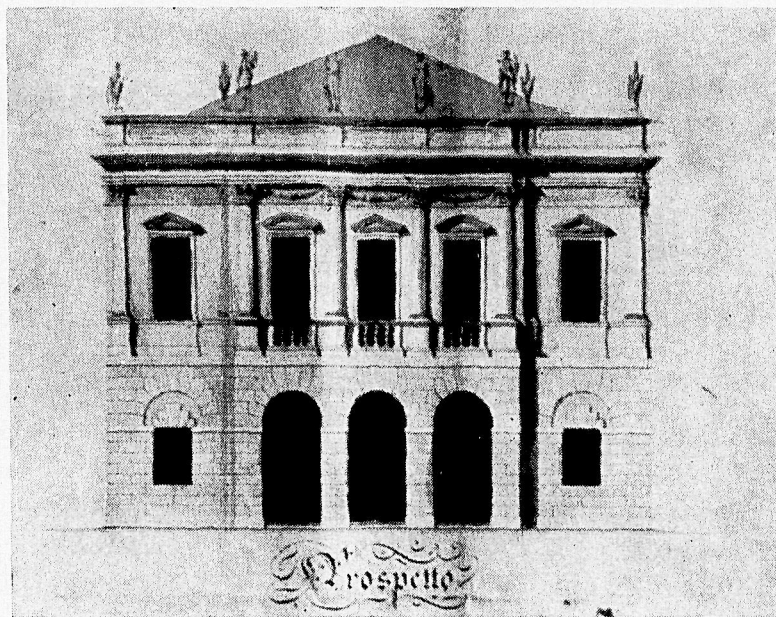
I primi sei sindaci di Cittadella — dal 1867 al 1892, con intervalli di un delegato prefettizio e di consiglieri comunali facenti-funzione — appartenevano allo stesso gruppo liberale-moderato che era stato attivo «sia nelle pericolose agitazioni dei Comitati rivoluzionari durante l'oppressione austriaca, sia per influire nella politica di Camillo Cavour prima del 1859, sia per agevolare l'emigrazione dei giovani cittadellesi», come si legge in una carta di archivio. Per questo essi erano uomini nuovi che, finito il periodo cospirativo, si impegnarono nell'amministrazione con animo aperto alle innovazioni che il momento proponeva. Furono questi sindaci, infatti, a promuovere — fra l'altro — l'istituzione della Società operaia, della Scuola comunale di disegno, delle Scuole serali e l'incremento della rete ferroviaria. Nei riguardi della Chiesa, non si potevano dire ancora anticlericali e professavano stima e rispetto per il clero locale che avevano avuto più volte solidale contro l'Austria.

Il primo sindaco di Cittadella, uscito dalle elezioni del 1867, fu il dott. Giuseppe Tombolan-Fava che era membro fra i più attivi del Comitato segreto cittadellese e insieme deputato comunale dal 1859, una posi-

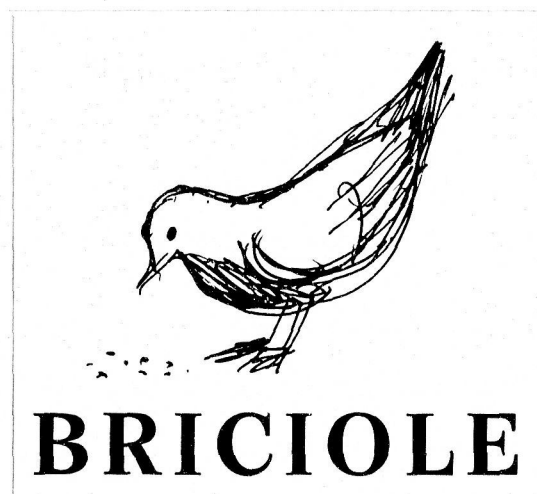
zione che gli aveva permesso, pur con rischio, di agire efficacemente per l'azione patriottica. Restò sindaco fino al 1871 e quando morì, nel 1891, fu dal consiglio comunale proclamato «benemerito del paese».

Gli successe, anche lui deputato comunale e membro del Comitato segreto, il dott. Giuseppe Wiel che tenne l'incarico fino al 1874. Il terzo sindaco fu l'ingegnere Giambattista Tommasi che vi restò per breve tempo, dal febbraio al settembre 1876, quando morì: era stato nella lista dei sorvegliati politici, da buon patriota. Venne poi, dal 1878 al 1883, il cav. Filippo Sabbadin che aveva avuto un fratello emigrato. Il dott. Luigi Dainese fu il quinto sindaco di Cittadella fino al 1889 e lo seguì, ultimo rappresentante del movimento che aveva partecipato alle lotte per l'unità, il dott. Giovanni Rossetti, nato a Trebaseleghe e sbarcato con Garibaldi a Marsala: contrastato dagli stessi appartenenti al suo gruppo politico, lasciò l'incarico nel 1892. Con lui si esaurì la serie dei sindaci patrioti: i loro ritratti sono esposti nella sala del palazzo comunale e si distinguono, dagli altri che seguirono, per una certa qual aria romantica accentuata dalle barbe risorgimentali.

G. F.



G. Jappelli: progetto per il Teatro di Cittadella.



IL MANDAMENTO DI CITTADELLA

Attualmente undici comuni sono compresi nel Mandamento di Cittadella (un tempo Campo S. Martino apparteneva al mandamento di Camposampiero).

Non appartengono alla Diocesi di Padova i comuni di Carmignano, Fontaniva, Gazzo, Grantorto, S. Giorgio in Bosco, S. Pietro in Gù (Vicenza) e di Galliera, S. Martino di Lupari, Tombolo (Treviso).

Alcune frazioni di Tombolo e S. Giorgio in Bosco sono tuttavia comprese nella diocesi di Padova.

Con riguardo ai primissimi e ai più recenti censimenti, la popolazione, nell'ultimo secolo, è la seguente:

	1861	1871	1951	1961
Campo S. Martino	2106	2471	4162	4003
Carmignano del Brenta	1282	1414	4904	5427
Cittadella	7318	8632	13913	13807
Fontaniva	2032	2987	5761	5827
Galliera Veneta	2438	2902	5212	5236
Gazzo	1919	2052	3839	3215
Grantorto	1901	1621	3576	3049
S. Giorgio in Bosco	2905	3205	5446	4691
S. Martino di Lupari	4867	5407	9854	9116
S. Pietro in Gù	1756	1833	3468	3115
Tombolo	2423	2711	5683	5559

Gli abitanti dei singoli comuni si chiamano: camposammartinari o camposammartinesi, carmignanesi, cittadellesi, fontanivesi, gallierani, gazzensi, grantortani, sangiorgiani, luparensi, guadensi, tombolani.

Il Brenta scorre principalmente attraverso i comuni di Carmignano, Fontaniva, S. Giorgio in Bosco, Campo S. Martino.

A Cittadella si incontrano le strade statali n. 47 che da Padova conduce a Trento e la n. 53 che da Treviso porta a Vicenza.

Cittadella è stazione ferroviaria sulle linee Padova-Bassano e Vicenza-Treviso; S.

Martino di Lupari, Galliera Veneta-Tombolo, Fontaniva, Carmignano e S. Pietro in Gù sulla Vicenza-Treviso.

Campo S. Martino è centro agricolo sulla sinistra del Brenta: di probabile origine romana, è ricordato nel 1130, la parrocchiale venne eretta nel 1724-46. Carmignano possiede la bella Chiesa di S. Anna (ricostruita nel 1510) ed ha notevole importanza industriale nel settore delle cartiere. A Fontaniva vi sono fabbriche di materiali da costruzioni, degne di nota la Chiesa Arcipretale, la villa dei conti di Fontaniva, la villa Borromeo a S. Giorgio in Brenta, la ca' Viero, l'ottocentesca Villa Orsato-Cittadella Vigodarzere. La Villa Imperiale di Galliera, successivamente rimaneggiata, è del 1545. A Galliera si sono sviluppate varie industrie nel settore tessile e meccanico. Gazzo si estende tra il Brenta e il Tesina, ha diversi caseifici essendo l'agricoltura indirizzata prevalentemente alla produzione dei foraggi. Grantorto accanto alle tradizionali attività agricole ha una discreta attività artigianale: nel settore tessile, delle pelli, dei manufatti da costruzione. A S. Giorgio in Bosco (ricordato in uno statuto del 1265) è interessante la Ca' Bembo della seconda metà del sec. XVI. S. Martino di Lupari sviluppa una considerevole industria locale: pelli, abbigliamento, mobili, ecc. oltre che una considerevole produzione artigianale. Il Monastero di Campretto fu costruito nel 1204, distrutto nel 1246 e ricostruito nel 1272. S. Pietro in Gù prese nome dal «guado» sul Brenta: la villa Negri è del sec. XV, il «Palazzon» è secentesco.

Tombolo è importantissimo centro per il commercio dei bovini. Nella frazione di Onara vi è la Villa Giusti del Giardino, già del famoso storico, il senatore Giovanni Cittadella.

Dieci anni fa, il 7 febbraio 1960, scomparve improvvisamente Giorgio Diena: per le sue virtù civili e patriottiche una delle più nobili figure della vita padovana (e non soltanto padovana), valoroso collaboratore di Meneghetti e Marchesi nella lotta di Liberazione. Nel prossimo numero della Rivista saremo lieti di pubblicare quanto il prof. Ezio Franceschini, già Rettore dell'Università Cattolica, ha scritto — ed ha avuto la cortesia di farci avere — a ricordo dell'illustre indimenticabile Amico.



Abbonatevi alla Rivista

PADOVA

e la sua provincia



Gli abbonamenti si ricevono anche presso la

Associazione "Pro Padova",
via S. Francesco, 16/a - tel. 51991

PADOVA MDCCLXXX
PER IL CONZATTI
A S. BARTOLAMIO

SALUMI

Collizzoli

i buoni salami italiani di una Casa centenaria

253654

**CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO**

**sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie**

**PATRIMONIO E DEPOSITI
223 MILIARDI**

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

rivolgetevi con fiducia

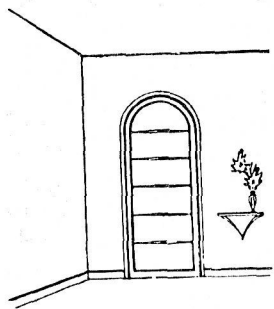
Valigeria

Baulificio

A. RONCATO

campodarsego (padova)

tel. 74079



MARCHIO DI FABBRICA

mobilio
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.
S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2

-
-
-

telefono 24.146

costruzioni



padova via s. rosa 20 telefono 38.625

palazzo all'accademia · numero 90 unità immobiliari ad uso appartamenti, uffici, negozi · volume edilizio metri cubi 42.000 · altezza metri 40 · riscaldamento e raffrescamento centralizzati con regolazione differenziata · autorimessa privata sotterranea a due piani